



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

1 - Nuova serie online
2017-2019

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Annate 2017-2019, num. 1 Nuova serie

Comitato scientifico:

Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*, Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aabrus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*, Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*, Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*.

Redazione: Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione, Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

ORAZIO ABBAMONTE Editoriale	5
<i>Segni del tempo</i>	
ISAIA SALES – SIMONA MELORIO La corruzione come reato d' <i>élite</i>	15
GIOVANNI POLARA Il censore come esegeta: un caso di generosità settecentesca e <i>pruderie</i> ottocentesca	23
LUIGI SPINA E dialogo sia, fra Melii e Ateniesi (a proposito di Tucidide V 84.3-85)	29
<i>Studi e archivio</i>	
LUIGI ABETTI Da residenza nobiliare a complesso monumentale. Nuove acquisizioni e precisazioni sulla sede del Sacro Monte e Banco dei Poveri	55
UGO DI FURIA Le trasformazioni settecentesche della chiesa di Santa Maria dei Pignatelli al seggio di Nido	97
FILOMENA D'ALTO Prospettive di ricerca sui risarcimenti per le relazioni d'amore: la parabola della seduzione	125
JACOPO CALUSSI Il Banco di Napoli e il credito agrario nel periodo bellico (1935-1943): primi risultati di ricerca	177

GIOVANNI FARESE Note sull'attività delle banche italiane in Africa nel Secondo dopoguerra	187
SABRINA IORIO L'utilizzo della piattaforma <i>Transkribus</i> nell'Archivio Storico del Banco di Napoli: il "Progetto Pandetta"	195
<i>Discussioni e recensioni</i>	
Quattro voci a proposito di Francesco Senatore , <i>Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo:</i> ISABELLA LAZZARINI, <i>Capua città del regno</i>	213
GIOVANNI MUTO, <i>Capua in età moderna: tipologia di una città con funzioni burocratiche sul territorio</i>	221
PIERO VENTURA, <i>Capua: i segni dell'identità urbana</i>	233
FRANCESCO MONTUORI, <i>Le scritture amministrative delle cancellerie di Capua e di Napoli e le dinamiche linguistiche in Terra di Lavoro in età aragonese</i>	245
Alberto Tantarri , <i>Il soffio avvelenato del contagio</i> di FRANCESCO DANDOLO	283
Antonio Sarubbi , <i>Il salotto di via Vittoria Colonna</i> di FRANCESCO DANDOLO	287
John Maynard Keynes , <i>Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti</i> di RENATO R. AMOROSO	293
Valerio De Cesaris , <i>Il grande sbarco.</i> di RENATO R. AMOROSO	313
<i>Tavole delle illustrazioni</i>	327

Quattro voci a proposito

di **Francesco Senatore**,

*Una città, il Regno: istituzioni e società
a Capua nel XV secolo*

2 volumi, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo,
2018, pp. XIV-1154.

ISABELLA LAZZARINI*

CAPUA CITTÀ DEL REGNO

Francesco Senatore, dopo il libro dedicato alla diplomazia quattrocentesca – il fondamentale “Uno mundo de carta”. *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, uscito nel 1998 – si è progressivamente sempre più dedicato allo studio del Mezzogiorno aragonese in modo da indagare, sulla scia degli studi pionieristici di Mario Del Treppo, le strutture e il funzionamento del regno nel secondo Quattrocento. Da questa ricerca, oltre a diversi studi sugli itinerari militari di Ferrante d’Aragona, sui parlamenti napoletani d’età aragonese e sulle scritture cittadine e regnicole, deriva il libro di cui si parla qui, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, uscito in due volumi per i tipi dell’Istituto storico italiano per il Medio evo nel 2018. A un primo tomo di ricerca (che si completa con appendici prosopografiche e biografiche), segue un secondo tomo in cui Senatore dà l’edizione dei *Quaderni dei Sindaci di Capua* tra il 1467 e il 1494, un *corpus* documentario coerente e decisamente raro nel panorama documen-

* Università del Molise, isabella.lazzarini@unimol.it

tario quattrocentesco non solo napoletano; di fatto un libro in sé. Lungi dal dare qui una descrizione analitica dell'opera, cercherò di illuminarne alcuni punti a mio parere significativi nel quadro delle recenti ricerche italiane e internazionali sulla statualità tardo-medievale e primo rinascimentale.

Si tratta innanzitutto – e mette conto sottolinearlo in apertura perché è un carattere deliberato, difficile e metodologicamente significativo – di un libro di grande rigore intellettuale. Tale rigore si annuncia sin dal titolo: l'endiadi *società e istituzioni* suona infatti come un preciso richiamo alla storia sociale delle istituzioni che si faceva negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso da Mario Del Treppo o da Pietro Corrao per i regni meridionali, ma anche da Giorgio Chittolini, da Elena Fasano Guarini, da Gaetano Cozzi – per non citarne che alcuni – per l'Italia centro-settentrionale degli stati regionali. È una scelta lessicale che intenzionalmente annuncia una presa di posizione metodologica chiara nel mantenere la ricerca al di qua – o al di là – di un altro tipo di storia, la storia, pur in generale eccellente ma talvolta ormai a rischio di formula-rità, delle pratiche e dei linguaggi, dei modelli e delle contaminazioni, delle comparazioni tipologiche e degli equilibrismi lessicali.

In questa direzione, vale a dire nel suo interagire con la storiografia passata e presente, il libro di Senatore rivela un'altra faccia del suo rigore nel contrapporsi a una serie di luoghi comuni – nemmeno *grand narratives* – storiografici, a partire dal più triviale, l'impossibilità documentaria di studi a tutto tondo sul regno di Napoli nel secondo Quattrocento (vera, ma non definitiva). I più duraturi e radicati fra questi luoghi comuni sono però altri: la riduzione della storia del regno a poche dinamiche dicotomiche che irrigidiscono il ruolo dei baroni, il ruolo delle città, il ruolo della corona; l'apparentemente inspiegabile caduta nel 1494; la tendenza a plasmare la storia del regno – e, a scendere, delle sue componenti prime – in contrapposizione negativa prima, in comparazio-

ne positiva poi con la storia dell'Italia centro-settentrionale, l'Italia dei Comuni, senza riuscire a scrivere una storia del regno *iuxta propria principia*. In questo senso, il libro di Senatore non è solo: una intera, recente stagione di studi sta iniziando a delineare strumenti interpretativi e quadri d'insieme deliberatamente segnati da una autonoma formulazione di concetti e casi (si pensi alle ricerche di Francesco Storti, Chiara De Caprio, Fulvio Delle Donne, Bianca de Divitiis, Guido Cappelli, Heleni Sakellariou, Pierluigi Terenzi, per non nominare che le più recenti). Il libro di Senatore, all'interno di questa rivisitazione storiografica dell'età aragonese, si segnala per affrontare con profondità e ampiezza di prospettive, una storia politica e sociale del regno basata su di una ricchissima ricerca d'archivio.

Il rigore infatti è nell'indagine: la scomposizione del mondo capuano è condotta con un dettaglio impressionante e collocata nelle dinamiche del regno con una maestria e un controllo della grande storia altrettanto importanti. Siamo condotti per mano nella vita di una città nel regno attraverso una estrema familiarità con il patrimonio documentario dell'una e dell'altro: e il giuoco è costruito con sapienza, in un crescendo che dopo avere squadrato tutti gli aspetti che si possono conoscere di questa complessa combinazione di interessi, riprende in mano negli ultimi due capitoli i fili del discorso e li ricompone gradualmente in un quadro generale. Allora, la pur comprensibile stanchezza che può avere preso il lettore nell'itinerario dei dettagli rivela la sua necessità nella messa a sistema di questi stessi dettagli, che, lungi dall'essere frutto di un compiacimento erudito, trovano la loro ragion d'essere in quanto tasselli fondamentali del quadro generale.

Infine, si dispiega qui un notevole rigore concettuale e lessicale: Senatore sistematicamente e intenzionalmente (senza proclamare ma con evidenza) prende le misure da certa abitudine storiografica al rivestimento lessicale gratuito; non ha paura di usare termini e

concetti contemporanei – stato, amministrazione, burocrazia – o di tradurre complessi meccanismi amministrativi o fiscali in termini moderni per chiarirne il significato, ogni volta mettendone in risalto il rischio anacronistico, ma senza indulgere a mode ‘culturalistiche’.

Così, la realtà capuana nel regno prende vita attraverso una serie di quadri d’insieme: innanzitutto, la definizione e l’analisi storica del territorio della città, dei suoi casali e dei distretti intermedi, le Forie, dei loro rapporti reciproci e della loro costituzione materiale. Il caso capuano si confronta qui con il quadro concettuale della ricerca più recente sulla territorialità tardomedievale e sul tema della cittadinanza, visti entrambi dalle fonti centrali e dalle fonti locali in un *continuum* documentario. In secondo luogo, i quadri normativi e istituzionali del potere locale e centrale (come scrive Senatore, gli “uffici pubblici nella città” e gli “uffici pubblici della città”) e la riconfigurazione che di tali quadri avviene sulla base della natura personale dei meccanismi dell’amministrazione. L’assenza di contrapposizione fra i due livelli e l’azione duratura di forme di collaborazione e di sovrapposizione si attuano infatti attraverso la personalizzazione dei meccanismi del potere: che significa, nel concreto, l’uso e l’adattamento delle esigenze generali alle aspettative, ai bisogni e alle urgenze particolari, seppure sempre nella cornice del regno. In questo senso, cruciale sia per la centralità della questione per il governo regio, sia per l’esemplarità dei meccanismi, è la fiscalità: la gestione delle risorse, degli appalti, delle entrate, in una osmosi fra *élites* urbane, ambienti di corte e corona, riveste un ruolo fondamentale nel modello che emerge dall’analisi capuana. Le finanze locali sono il fondamento dell’oligarchia politica urbana e insieme del suo rapporto con la corona: l’organizzazione amministrativa della città nasce e si sviluppa dalla gestione su base locale della fiscalità; attorno a questa endiadi cresce la fisionomia sociale dell’*élite* urbana e dei suoi rapporti con la corte e con la corona.

La ricerca di Senatore, per ricostruire questi nessi, mette in pratica una finissima analisi non solo delle procedure amministrative, ma anche dei processi sociali e della natura della negoziazione che coinvolge le *élites* capuane, gli ufficiali e il re. In particolare la questione della negoziazione fra la città e la corona rivela, nei suoi caratteri 'diplomatici', la labilità del confine fra interazione diplomatica esterna e politica interna. Ultimo filo rosso rilevante della ricerca è infine quello relativo alle scritture: Senatore mette qui a frutto su fonti di natura amministrativa la sua spiccata sensibilità al fatto documentario e sfrutta abilmente il patrimonio di informazioni che i *Quaderni*, nella loro eccezionalità, gli mettono a disposizione. In questo senso, il libro dimostra come – rispetto agli anni Ottanta e Novanta della storia di società e istituzioni cui si è accennato in esordio – almeno in una direzione il tempo non sia passato invano: l'attenzione qualitativa al dato documentario, diplomatistico e paleografico, è infatti acquisizione recente.

Fra i molti temi e la grande ricchezza, questo libro ha alcuni punti forti verso cui l'autore conduce il lettore con maestria. Innanzitutto, l'unicità italiana dell'esperienza regnicola: la strutturale fisionomia monarchica del regno, che in età ferrandina, precisa Senatore, non è un *composite state*, avendo una antica coerenza territoriale, non è neppure assimilabile agli stati territoriali peninsulari per la sua peculiare combinazione della qualità monarchica del potere e della varietà della fisionomia territoriale. Sul rapporto fra il regno e gli altri poteri territoriali della penisola tornerò però alla fine di queste poche righe.

Poi l'enfasi importante – e complementare alla questione della specificità 'monarchica' del regno, ci si perdoni la ridondanza – sulla strutturale fluidità e sul continuo mutare di istituzioni, assetti sociali, pratiche e quadri normativi nel solco di un rapporto antico con la corona. Tale duraturo rapporto si è costruito nel tempo (e nel variare delle dinastie regie) su di una sostanziale te-

nuta ideologica fondata sulla consuetudine: la cifra quattrocentesca di tale lunga storia è data dalla trasformazione della regalità in senso umanistico.

Questo mutare degli assetti politici e sociali nel quadro di una sostanziale tenuta della cornice monarchica si giuoca non sul conflitto – tema che, nella sua valenza costruttiva della vita associata, molta parte delle recente storiografia sugli assetti politici tardomedievali ha enfatizzato (penso alle ricerche di Marco Gentile sulle fazioni o di Patrick Lantschner sulle città italiane e fiamminghe) – ma al contrario su di una convivenza quotidiana di efficienza amministrativa, dimensione personale dei rapporti di potere e flessibilità operativa (fatti salvi ovviamente i momenti di crisi sistemica come la guerra di successione, la cosiddetta ‘congiura dei baroni’, la calata dei Francesi).

Quel che ne viene fuori, soprattutto nelle conclusioni (che sono di fatto un saggio in sé), è una interpretazione della natura e del funzionamento del Regno attraverso l’approfondimento di un caso di studio. Senatore è certo bene attento a precisare che non intende fare il consueto errore di generalizzare da un caso di studio al sistema nella sua interezza, ma non ha paura di individuare una serie di caratteri la cui presenza – nel caso capuano – è cruciale per spiegare i rapporti fra la città, il suo territorio e il re (intendendo per il re tanto la persona del sovrano, quanto gli uomini e gli apparati attraverso i quali l’azione del re si diffonde nel regno), e che in altri contesti regnicoli possono servire da cartina tornasole per fare emergere dinamiche politiche, sociali o economiche congruenti o divergenti.

Un’ultima questione mi pare però valga la pena di sottolineare. L’assenza della comparazione con le strutture politiche dell’Italia centro-settentrionale è tanto capillare da non potere che essere intenzionale: Senatore rifugge tanto dalla comparazione con l’Italia comunale nel definire la natura e la fisionomia di Capua,

quanto dal confronto diretto con gli stati territoriali quattrocenteschi nell'analizzare il regno. Se riferimenti compaiono ad altre realtà politiche, questi sono all'insieme delle 'città europee' (le *bonnes villes* del regno di Francia, le città iberiche e talora inglesi). Come si diceva in esordio, si tratta probabilmente di un rifiuto reciso all'assimilazione, necessario per evitare una volta di più anacronismi e distorsioni. Detto questo però, rimane l'impressione che questa fase, che Senatore condivide con altri studiosi del sistema monarchico aragonese, vada prima o poi superata. Se è infatti necessario e ineccepibile portare alla luce le specificità e le strutturali differenze costituzionali, geopolitiche e normative fra i diversi casi che composero il grande laboratorio politico dell'Italia tardomedievale e protorinascimentale, l'obiettivo finale, a mio modo di vedere, dovrebbe essere l'arrivare a un punto in cui si possa (al di là degli strascichi tossici delle interpretazioni ideologiche o peggio degli uni e degli altri) comparare davvero contesti, processi, pratiche. Solo così – al di fuori di rivendicazioni di ogni genere – potremo capire davvero qual è la peculiarità del regno nella penisola e quali invece sono gli elementi comuni a una – ipotetica – cultura politica 'italiana' sostanziata di tradizioni normative, pratiche amministrative e documentarie, dinamiche sociali, rappresentazioni culturali.

GIOVANNI MUTO*

CAPUA IN ETÀ MODERNA:
TIPOLOGIA DI UNA CITTÀ CON FUNZIONI
BUROCRATICHE SUL TERRITORIO

Negli ultimi decenni un numero piuttosto ampio e significativo di città italiane tra tardo Medioevo e prima Età moderna sono state studiate nelle loro strutture di base: il trend demografico, la stratificazione sociale dei ceti urbani, la *forma urbis*, le immagini e le loro rappresentazioni, l'identità culturale, le forme di governo, la vita materiale. Questi diversi profili sono stati oggetto di accurate analisi che negli ultimi decenni si sono arricchite di indagini sofisticate che hanno restituito la complessità del vivere nelle città di antico regime. A partire da questi insiemi di dati è possibile ricostruire una tipologia urbana distinguendo – in primo luogo – tra le città capitali ed altre città che svolgono nondimeno funzioni burocratiche sul territorio¹. Pur in presenza di processi di concentrazione del potere che caratterizzano tutti gli stati cinque-seicenteschi, molte città resistono al modello attrattivo della capitale

* Università degli Studi di Napoli Federico II), giovanni.muto@unina.it

¹ Sulle capitali di antico regime vd. De Seta 1985; Berengo 1999, 3-38.

e sviluppano o rafforzano la loro peculiare identità; in altri casi, invece, l'immagine e la funzione di una città sono il prodotto di scelte dettate dal centro, ovvero di funzioni e deleghe che il governo assegna alle città capoluogo di una provincia per la gestione del territorio periferico. È possibile individuare deleghe piene affidate a membri delle *élites* locali o, molto più spesso, assegnate a funzionari dell'apparato centrale che esercitano giurisdizione nelle periferie. Nell'esperienza italiana tra XV e XVI secolo questa delega di funzioni amministrative o di controllo del territorio è stata forse poco praticata in forme efficaci², anche in ragione di una statualità che aveva spazi territoriali piuttosto contenuti; nel sistema degli stati regionali italiani, infatti, non era molto difficile per la città capitale controllare direttamente città e territori che erano collocati a modeste e ragionevoli distanze da essa. Anche per il regno napoletano – in assoluto il territorio più vasto della penisola – si poneva il problema di come delegare in maniera efficace le funzioni amministrative e di controllo e difesa delle lontane periferie, problema che tanto la monarchia aragonese che quella spagnola poi non riuscirono a risolvere, preferendo affidare di fatto la gestione dei territori periferici alla nobiltà feudale³.

Una seconda distinzione che è possibile operare nei modelli urbani afferisce alle attività economiche prevalenti, distinguendo pertanto le città industriali da quelle agricole, le città commerciali da quelle che erogano dei semplici servizi. In relazione al regno napoletano, risulta piuttosto difficile individuare città dal marcato profilo industriale. Probabilmente, fu proprio Napoli nei primi due secoli dell'età moderna la città più industrializzata del Mezzo-

² Per i diversi modelli con cui i maggiori stati regionali affrontarono questo problema vd. Vigo 1979; Viggiano 1993; Del Torre 1990; Mannori 1994.

³ Su questo concorda una lunga tradizione di studi, si veda al riguardo Cernigliaro 1983, 246-257.

giorno; in particolare, la lavorazione degli articoli di seta occupava, secondo l'opinione di Fernand Braudel, almeno $\frac{4}{5}$ degli addetti al settore manifatturiero napoletano⁴. Più che di città industriali, il Mezzogiorno moderno sembra caratterizzato da città artigianali – Cava, Giffoni, l'Aquila, Cosenza, Catanzaro – nelle quali cioè nuclei di artigiani (indipendentemente dalla loro costituzione formale in arti e corporazioni) svolgono una rilevante o significativa attività di produzione di manufatti o di semilavorati. Più numerose sembrano le città commerciali dove convergono i flussi della domanda e dell'offerta dei prodotti, in particolare di quelli agricoli. Alcune di queste città commerciali sono piazze mercantili dove si scambiano i prodotti più vari: Gaeta, l'Aquila, Bari, Manfredonia; altre, invece, si caratterizzano per una vocazione storica a commercializzare prodotti specifici: a Foggia la lana, a Barletta i cereali, a Bitonto l'olio. Il destino commerciale di alcune città, e quindi anche la loro fortuna congiunturale, è legato, infine, al ruolo di intermediazione svolto dalle fiere, come a Salerno o a Lanciano, in funzione dei livelli della domanda, in particolare di quella estera.

L'identità di Capua, oggetto di un'ampia indagine di Francesco Senatore, si fonda per un verso sulla lunga memoria storica, l'"identità immateriale", che rimanda alle sue origini, alla fedeltà ai suoi sovrani, una sorta di "religione civica" che legava l'identità capuana alla devozione al re (p. 347). Questo legame è una fonte concreta di riconoscimenti pubblici che ne consolidano l'immagine come la celebrazione del Parlamento generale del regno nel luglio 1458 e l'incoronazione di Federico d'Aragona nell'agosto del 1497; questa dimensione di città privilegiata, non solo perché di regio demanio ma per la libera scelta di legare la sua identità alla fedeltà al sovrano, verrà confermata nel corso del Cinquecento, come testimonia la solenne entrata di Carlo V nel marzo 1536, tutta svolta

⁴ Braudel 1976, 366.

nel segno di «un sistematico ricorso alla storia e ai miti della classicità [...] che [...] cercavano nelle *auctoritates* classiche le radici della loro identità» (pp. 361-362). La fedeltà al sovrano e l'onore cittadino si saldano in tutti gli atti pubblici, sia che investano la casa reale (accoglienze di ambasciatori stranieri, «allegrezze» per vittorie e per paci stipulate, funerali dei sovrani) che i rituali civici (la processione del *Corpus Domini* o l'apertura del Mercato di San Giovanni). Per un altro verso l'immagine della città si fonda sull' "identità materiale", la capacità di rappresentare una specie di antemurale della capitale del regno e, dunque, dotata di uno straordinario apparato di fortificazioni che poche altre città del regno possono vantare; il corso del fiume avvolgeva con uno scorrimento a forma di una 'U' capovolta una larga parte della città e, sul fronte opposto, il territorio cittadino era protetto dal circuito delle mura.

La *forma urbis* di Capua non è legata esclusivamente a questa funzione di difesa di Napoli ma è caratterizzata anche da elementi peculiari che ne sottolineano l'originalità. Un esempio: la struttura dei seggi cittadini, la cui funzione a Napoli e in molte altre città del regno era decisiva ai fini del governo civico. Curiosamente, la nobiltà capuana sembra fare scarso affidamento sui tre seggi che, anche sotto il profilo architettonico «erano passaggi a volta, non logge separate come in altre città meridionali [...] spazi pubblici e di interesse pubblico [...] utilizzati come luogo di aggregazione consuetudinario» (p. 328). Il seggio dei Giudici era in realtà il luogo dove si esercitava la giustizia mentre gli altri due seggi «[...] non sembrano avere avuto nel Quattrocento una funzione istituzionale ben determinata [...]. Il seggio di Antignano e quello dei Nobiluomini non inquadravano topograficamente e amministrativamente una circoscrizione cittadina, come a Napoli a partire dal tardo Quattrocento, né corrispondevano ad una associazione formalizzata di famiglie aristocratiche» (p. 328). Il caso di Capua si presenta pertanto di grande interesse perché segnala una dina-

mica cittadina caratterizzata da una *élite* aristocratica che si misura con le altre fasce sociali urbane e che non attiva pienamente quei meccanismi di autotutela oligarchica (i seggi) che erano propri dei patriziati cittadini; questo contesto determina un certo grado di mobilità sociale e favorisce, al contempo, un accesso meno chiuso al governo della città.

Anche sul piano demografico Capua presenta una sua singolarità. La città cresce, come ricorda Senatore, dagli 11.403 abitanti del 1456 ai 13.500 del 1490 per passare poi nel Cinquecento dai 15.624 del 1508 ai 32.945 del 1595, segnalati dal Beloch⁵; è una crescita impetuosa che la colloca, dopo Lecce ed Aversa, tra le grandi città del regno, le uniche che raggiungono la soglia dei 30.000 abitanti. Non diversamente da quanto avviene per altre città del Mezzogiorno, occorre distinguere in questo profilo demografico i cittadini residenti nella città da quelli che abitano nei casali del territorio extraurbano; insomma, per questi e tanti altri centri abitati la popolazione residente in ciò che chiamiamo città e che svolge funzioni urbane è solo una parte, e spesso quella minore, rispetto al totale complessivo del territorio compreso nel distretto cittadino. Nella numerazione del 1595 Aversa viene tassata assieme ai suoi casali per 6.312 fuochi, ovvero 34.716 abitanti; di questi, tuttavia, solo 10.477 risiedevano nell'antica città mentre tutti gli altri vivevano nei 32 casali che circondavano la città. Lo stesso vale per Marigliano: dei 6.100 abitanti solo 2.675 vivevano nella città, oppure per Somma nella quale vivevano 4.225 dei 9.751 abitanti complessivi. La superiorità demografica dei casali rispetto alla città era in ogni caso comune a quasi tutte le città: da Nola a Sorrento, da Sessa a Salerno, a San Severino, a Cava, a Giffoni, a Tramonti, ad Ariano⁶. Lo stesso avviene a Capua che nel 1490

⁵ Beloch 1994, 154-155.

⁶ Per una valutazione d'insieme della struttura dei casali vd. Muto 2005.

– ricorda Senatore – a fronte dei 3.375 residenti in città si contavano ben 10.125 abitanti sparsi nei casali; nel 1595 la città viene tassata con i suoi casali per 5.989 fuochi, equivalenti grosso modo a 32.945 abitanti; in realtà, di questi solo 6.500 risiedevano nella città di Capua mentre gli altri 26.445 erano sparsi nei 44 casali collocati fuori della città.

I casali erano insediamenti rurali sparsi o accentrati fuori delle mura della città, a volte anche a distanza di dieci o più chilometri, abitati da famiglie che lavoravano la terra di proprietari cittadini o di enti ecclesiastici. Nel lungo periodo tra il XV ed il XVIII secolo, Capua ha avuto un numero variabile di casali su cui stendeva la sua giurisdizione: dai 70 degli anni 1360-1361 ai 45 del 1523; quest'ultima cifra è quella a cui fanno riferimento per tutta l'età moderna gli autori delle descrizioni del regno. Questo rapporto tra popolazione residente in città e quella che vive fuori della città, e comunque sottoposta alla giurisdizione cittadina, non è senza influenza ai fini di identificare la densità urbana e, quindi, la qualità della vita cittadina e le stesse dinamiche sociali. Il concetto di densità sottolinea l'esigenza che, ai fini della definizione di città, la popolazione di un centro debba essere raccolta integralmente nello spazio fisico urbano, delimitato dal perimetro delle mura o da segni precisi che definiscano il limite territoriale di ciò che chiamiamo città; in altre parole la popolazione cittadina deve essere concentrata in un luogo fisico unitario e non dispersa in villaggi lontani dal centro. Ecco perché è importante capire come si distribuivano i casali sul territorio di Capua. I casali, come rivela un utile apparato cartografico in appendice al secondo volume dell'opera, erano ripartiti in tre aree dette «forie»: la «terra Cancie» che occupava il territorio dei Mazzoni e che si spingeva fino a Castel Volturno, la «terra Lanei» a sud-est della città, zona insalubre e segnata per lungo tempo da un impaludamento e, infine, «la terra Capuana» a nord della città. È interessante notare che tanto i casali della terra Cancie che quelli

della terra Capuana si presentano fortemente addensati tra loro e, pertanto, favorivano mobilità e scambi reciproci e, forse, anche alleanze matrimoniali tra le famiglie che abitavano in questi borghi o villaggi rurali, mentre i dodici casali della terra Lanei sono piuttosto lontani tra loro e proiettati in direzione della foce del fiume verso Castelvolturmo. Il distretto territoriale capuano, a differenza di altre città, presenta sul piano amministrativo alcune peculiarità piuttosto interessanti; ciascuna delle tre «forie», infatti, «aveva la sua *universitas*, con sindaco, eletti, erari e collettori, ed era, al pari di Capua corpo, responsabile dei pagamenti fiscali, della distribuzione forzosa del sale, della corresponsione dei servizi al re, della contrattazione degli scomputi, oltre ad essere l'interlocutore di riferimento per la numerazione dei fuochi e l'apprezzo» (p. 72). Avevano, dunque, un grado più limitato di autonomia ma, in ogni caso, maggiore rispetto a molti altri casali di città del regno. I rapporti tra Capua corpo e i casali generavano spesso tensioni, specie in ordine alla ripartizione dei carichi fiscali e la città rispondeva in solido per l'insolvenza dei casali; non a caso, la città rifiutò nel 1477 la richiesta di aggregazione – l'unione «co lo corpo de la città de Capua» – avanzata dai casali della «foria» di Terra Capuana.

Le fonti disponibili non consentono di ricostruire con sicurezza la struttura socio-professionale della popolazione urbana. Non è possibile escludere che per tutto il Quattrocento vi sia ancora una piccola quota residuale di addetti all'agricoltura che, pur abitando all'interno delle mura si dedicano a coltivare le terre fuori del perimetro delle mura. Non potevano però mancare gli artigiani, (mugnaio, calzolaio, sarto, ferraio, addetti all'edilizia), i commercianti che rifornivano il mercato cittadino e gli addetti al commercio minuto, coloro che servivano nelle case dei signori, gli ecclesiastici ed una fascia di servizi, tanto di elevato valore professionale (mercante, avvocato, notaio, banchiere, medico, maestro di scuola) che di più modesta qualità (artigiano, mugnaio, sarto,

ferraio, operaio di cui sopra); tra gli artigiani alcuni sono segnalati come *mastri*, una qualificazione che può rimandare tanto ad un rango superiore del mestiere come prescritto dalle corporazioni ma anche ad un riconoscimento pubblico acquisito sul mercato professionale. Queste ed altre identità professionali dovevano essere ben presenti a Capua, come lo erano nelle città d'antico regime, come evidenzia del resto il testo del frate bolognese Tommaso Garzoni che descrive più di seicento diversi mestieri⁷.

A lato della stratificazione professionale scorre l'identità sociale. Le fonti delineano con chiarezza la distinzione tra i *nobiles*, altre volte declinati come gentiluomini, e i «cittadini», ascrivibili all'universo popolare; tale distinzione acquistò un senso ancor più preciso con la riforma di Ferrante nel 1488 che istituiva la matricola di coloro che erano ascritti all'uno o all'altro ceto: «un *turning point* importante perché quel registro dovette divenire uno strumento inequivocabile per la connotazione della preminenza sociale. Si trattò di un primo esperimento di chiusura, sotto la regia del sovrano, che promosse una inequivocabile definizione giuridica del patriziato urbano» (p. 375). Accanto a questa fondamentale divisione, non mancavano altre distinte identità: gli uomini d'arme, spesso titolari di condotte regie, i dottori in legge i cui servizi erano assolutamente essenziali in una grande città, i notai che a Capua «avevano guadagnato uno spazio maggiore che altrove, tanto da ottenere una riserva di posti ed una visibilità specifica nella vita pubblica della città» (p. 380). Infine, in una città regia vivono anche esponenti della nobiltà feudale, titolari di terre fuori del distretto capuano e che il sovrano ha loro concesso in feudo; costoro possono ben avere una residenza ed un patrimonio immobiliare nella città ma non partecipano alla vita pubblica come ceto separato ma in quanto gentiluomini. Non è senza significato il fatto che Matteo di Capua, conte di Palena, uno

⁷ Garzoni 1585.

dei più importanti uomini d'arme di metà Quattrocento, non abbia mai assunto alcuna carica né regia, né cittadina, pur spendendosi più volte per la sua città presso il sovrano: come segnala Senatore, «la sua era una attività di patronage in più direzioni, tra i singoli cittadini, l'università, la corte regia» (p. 614).

Capua come città regia era amministrata da un doppio circuito istituzionale ovvero gli uffici di nomina regia e quelli di nomina cittadina. Gli uni e gli altri avevano all'incirca lo stesso numero ma non v'è dubbio che i primi avevano un rango ed un peso politico maggiore dei secondi; complessivamente coloro che a vario titolo erano impegnati nell'amministrazione civica non erano più di settanta persone. La rappresentanza elettiva della città era affidata a due strutture collegiali: il Consiglio dei Quaranta nel quale si ritrovavano tutte le famiglie più importanti della città e che decideva circa le questioni più rilevanti della vita cittadina, la cui esecuzione era compito dei sei eletti scelti dal medesimo consiglio e che ruotavano ogni quattro mesi. Il reggimento della città era dunque nelle mani di una oligarchia piuttosto ristretta di famiglie i cui nomi ritroviamo negli elenchi compilati da Senatore in appendice (D'Azzia, Di Capua, Ranfo, Sarracino, De Antignano, Lagonessa, Della Ratta); questi e pochi altri sono gli stessi che gestiscono le risorse economiche della città, in particolare gli appalti delle entrate fiscali e della connestabilia di Capua corpo (p. 264).

Gli uffici regi facevano capo alla corte del capitano, il cui mandato era annuale e l'esercizio era interdetto ai cittadini capuani; la figura del capitano aveva anche una valenza simbolica poiché rappresentava il sovrano e pertanto esercitava la giurisdizione penale di primo grado, assicurava l'ordine pubblico e la difesa della città, vigilava sugli organi collegiali. Cooperava con lui nell'esercizio della giurisdizione un giudice dottore *in utroque* che non poteva essere cittadino capuano. Interessante appare la figura dei sottogiurati, tre per ogni parrocchia cittadina più uno ogni 25 fuochi nei casali più un altro nei

casali con meno di 25 fuochi; è evidente che in questa distribuzione territoriale dei sottogiurati si manifesti l'esigenza di disporre di operatori che conoscano la realtà e le dinamiche del territorio in modo di riequilibrare la scarsa conoscenza dei luoghi che inevitabilmente aveva il giudice non residente. Al contrario, l'ufficio dell'erario di fatto era riservato esclusivamente ai Capuani. Di nomina regia anche gli ufficiali della corte del baglivo che esercitava la giurisdizione civile di primo grado, coadiuvato da un sostituto e da due giudici e due mastrodatti nominati dagli eletti cittadini. Anche l'ufficio di castellano che sovrintendeva alla grande fabbrica militare e alle torri era regio mentre i guardiani delle porte urbiche erano di nomina cittadina. Di esclusiva nomina regia erano tutti gli ufficiali addetti alla gestione della fiscalità (commissario di Terra di Lavoro e del Contado di Molise, conservatore, doganiere del fondaco del sale, esattori, capitano della grassa, cavallerizzo dell'allevamento dei cavalli, mastro portolano); per alcuni di questi ufficiali (il capitano della grassa e il commissario fiscale) l'esercizio della loro giurisdizione si estendeva all'intera provincia di Terra di Lavoro e, pertanto, essi si configuravano come organi decentrati dell'amministrazione centrale.

Gli uffici di designazione cittadina erano il sindaco nominato dagli eletti che più che capo dell'amministrazione era una sorta di cancelliere dell'università, verbalizzava le riunioni e aveva l'obbligo di archiviare gli atti, presenziava alle gare d'appalto e rappresentava la città nella corte napoletana e presso i tribunali centrali. Collaboravano con lui un avvocato, un procuratore, il tesoriere che nel corso del tempo sarà di nomina regia, i «collettori» di imposte straordinarie, il «credenziere», un «razionale», i «soprastanti», gli ufficiali addetti al mercato e quelli delle «bollette» e, infine, un numero limitato di addetti a funzioni specifiche. La distribuzione degli uffici tra quelli di nomina regia e gli altri designati dalla città segnala una rete amministrativa abbastanza stabile dove sono bilanciate con accortezza alcune caratteristiche:

a) La temporalità degli uffici dei quali alcuni sono annuali (i maggiori uffici regi e il sindaco) per assicurare una continuità dettata più da ragioni politiche che amministrative; altri, specie quelli cittadini, hanno un *turn over* quadrimestrale, trimestrale in qualche caso anche mensile. La logica con cui possono leggersi queste differenze nella durata dei mandati è, forse, nel tentativo da parte della città di assicurare una partecipazione più ampia al governo urbano e quindi un allargamento del consenso; la corte napoletana, al contrario, non aveva alcuna necessità di contrattare il consenso attraverso queste modalità;

b) Il controllo sull'esercizio dell'ufficio operato attraverso il sindacato, un obbligo che, pur non formalmente abolito, di fatto non fu più praticato tra Cinque e Seicento nelle città del regno. È interessante notare che i maggiori uffici regi – come il capitano e i giudici – che non possono essere assegnati ai Capuani, devono però rendere sindacato all'università; allo stesso obbligo sono tenuti i mastrodatti regi ed i titolari dei maggiori uffici di nomina cittadina;

c) Per quasi tutti gli uffici è fatto divieto di esercitare i medesimi tramite un sostituto, ma è davvero singolare che coloro che esercitano la giurisdizione penale e civile possono esercitarle tramite sostituti: il capitano può delegare le sue funzioni ad un luogotenente come anche il baglivo;

d) Alcuni uffici erano assegnati ai soli Capuani – erario e sottogiurati e quasi tutti gli uffici minori di nomina cittadina – mentre altri (capitano e giudici) erano riservati a forestieri.

È difficile dire se e in quale misura questo percorso istituzionale determini in modo lineare le decisioni che vengono assunte dai suoi organi collegiali e dagli uffici; Capua era una città regia e la sua vicinanza territoriale alla capitale imponeva al sovrano un'attenzione particolare verso di essa, che si traduceva nella concessione di continui privilegi e capitoli e, prim'ancora di questa produzione normativa, in una accorta opera di mediazione affidata spesso a persone di

assoluta fiducia del sovrano. Sarebbe davvero interessante analizzare come questo percorso congiunturale che si dispiega nel corso del XV secolo resista alle sollecitazioni del secolo successivo, tanto in relazione al mutato assetto politico del regno che alle tensioni della congiuntura economica: una ricerca ancora tutta da realizzare ma che si impone come un compito urgente alla comunità degli storici.

Riferimenti bibliografici:

- Beloch K. J. 1994, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze (tit. orig. *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin-Leipzig, 1937-1961 l'opera fu pubblicata postuma).
- Berengo M. 1999, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino.
- Braudel F. 1976, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino (tit. orig. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1966).
- Cernigliaro A. 1983, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli.
- De Seta C. 1985 (a cura di), *Le città capitali*, Roma – Bari.
- Del Torre G. 1990, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia.
- Garzoni T. 1585, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venetiis.
- Mannori L. 1994, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc.XVI-XVIII)*, Milano.
- Muto G. 2005, *Città e contado nell'esperienza del Mezzogiorno moderno*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno, 289-302.
- Viggiano A. 1993, *Governanti e Governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso.
- Vigo G. 1979, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna.

PIERO VENTURA*

CAPUA: I SEGNI DELL'IDENTITÀ URBANA

Il libro di Francesco Senatore costituisce un contributo di grande importanza allo studio dell'urbanesimo nel Regno di Napoli per il XV e il XVI secolo. Tra i molteplici aspetti trattati, attraverso un articolato e complesso approccio che lega la dimensione urbana a quelle politico-istituzionale e sociale, la mia lettura del volume si concentra sugli elementi materiali e immateriali che connotano l'identità di Capua.

Lo studio offre un ritratto suggestivo ed efficace di una comunità urbana di notevole rilievo, soprattutto durante la monarchia aragonese; ma nel contempo si spinge ben oltre, grazie a un'attenta contestualizzazione del caso capuano nel più ampio scenario delle gerarchie urbane del Regno di Napoli. Un dato di partenza tra i più significativi è quello della condizione demaniale della città, dunque del suo carattere regio, sancita definitivamente già nel 1432 (p. 12). Il sovrano rappresenta una risorsa fondamentale per la città e viceversa; quest'ultima esprime costantemente la sua fedeltà e

* Università degli Studi di Napoli Federico II), piero.ventura@unina.it

riceve dal primo protezione, *patronage*. Del resto, tra le indicazioni metodologiche, spicca l'affermazione decisa che non «è possibile studiare le città meridionali senza studiare il regno, né studiare il regno senza studiare le città» (p. xi). La lettura degli aspetti caratterizzanti e delle vicende di queste ultime deve necessariamente essere ancorata allo sviluppo dei poteri e delle funzioni della monarchia amministrativa nel corso del Quattrocento. Il risultato più prezioso che ne ricava Capua è il suo profilo privilegiato.

L'autore ricostruisce le tappe salienti di questo capitale sociale, politico e, beninteso, economico-fiscale. L'attivo sostegno alla corona porta a incrementare il *corpus* di vantaggi fiscali e giurisdizionali, che eleva notevolmente il profilo di Capua nell'ambito delle altre città privilegiate del regno. Il suo nucleo più importante è dato dalle concessioni di Alfonso il Magnanimo del 1436, il «privilegio capuano per antonomasia» (p. 31), di cui emerge l'incisività nell'amministrazione fiscale del regno. Il riferimento va, in questo caso, anche a un altro recente importante contributo allo studio della monarchia amministrativa aragonese, attraverso l'analisi della costruzione fiscale e della gestione dei territori da parte della Regia Camera della Sommaria, quale quello di Roberto Delle Donne¹. La città incassava la cogestione e la concessione di uffici e cespiti fiscali regi; rilevanti esenzioni fiscali; l'esenzione dalla tassazione indiretta in tutto il regno, ovvero «la cosiddetta cittadinanza universale» (p. 3). Più in particolare, si trattava della «franchigia da tutte le imposte indirette, fossero esse di competenza del re, delle comunità, dei baroni [...] e dell'invidiabile condizione di *cives in toto regno* [...], condizione che comportava soprattutto vantaggi fiscali [...]. I Capuani partecipavano dovunque degli stessi privilegi e delle stesse prerogative degli abitanti del luogo» (p. 31).

¹ Cfr. Delle Donne 2012.

La città fu dotata, dunque, di un modello privilegiato che richiama in buona parte anche quello che garantiva ai Liparoti analoghi vantaggi fiscali in tutto il regno. Sulla geografia dei privilegi fiscali durante la monarchia aragonese, l'autore si collega a un'altra ricerca di ampio respiro, compiuta da Eleni Sakellariou². Nella gestione della fiscalità in relazione ai crescenti spazi di mercato – basti pensare all'articolato sistema delle fiere, oggetto del sempre valido e ormai classico lavoro di Alberto Grohmann³ – le città privilegiate e i loro interessi tornano frequentemente. Lo stesso modello privilegiato di Napoli viene messo in relazione con quello di Capuani e Liparoti; anche nel Cinquecento, nelle occasioni in cui si doveva vigilare sul rispetto delle esenzioni previste. Il *corpus* più nutrito di privilegi, ovvero quello della capitale, costituito e rafforzato negli stessi decenni, aveva dunque attinto anche al modello che aveva premiato Capua⁴.

Grazie a un profondo scavo documentario, basato su fonti di notevole complessità, di fatto rare nelle comunità urbane del Regno di Napoli, l'autore offre una prospettiva monografica su Capua, abbinata tuttavia a un confronto costante con la storiografia sulle città, non solo per l'Italia meridionale. Al riguardo, per il basso Medioevo, si devono citare anche gli studi di Giuliana Vitale e Pierluigi Terenzi⁵. Sugli aspetti istituzionali, politici e fiscali dei privilegi che inquadravano i territori, inoltre, si devono richiamare le ricerche di Anna Airò sulle province pugliesi⁶. Le questioni più problematiche presenti negli spunti comparativi del libro, tuttavia, portano l'autore a un denso confronto specialmente con gli ap-

² Cfr. Sakellariou 2012.

³ Cfr. Grohmann 1969.

⁴ Cfr. Ventura 2018.

⁵ Cfr. Vitale 2016 e Terenzi 2015.

⁶ Cfr. Airò 2007, pp. 139-167 e Airò 2008.

procci condotti alle realtà urbane dell'Italia centro settentrionale, Giorgio Chittolini in particolare, e quelli dedicati dalla storiografia francese alle *bonnes villes*⁷.

Il riferimento alla Francia urbana, tra XIII e XVI secolo, è una delle occasioni in cui le analisi dell'autore contengono espliciti o impliciti inviti alla ripresa e allo sviluppo dei temi considerati anche per il Regno di Napoli nella prima età moderna. Nella fattispecie, probabilmente, «l'aggettivo di "fedelissima", che si attribuirono alcune città del Regno di Napoli nelle intestazioni delle loro suppliche e nelle stampe cinquecentesche dei privilegi, può essere considerato il contraltare italiano all'aggettivo francese "bonne". In questo modo una città si qualificava in primo luogo per il suo rapporto con il sovrano» (p. 465). Proprio la sanzione regia, a livello politico e istituzionale, sostanzialmente l'identità delle principali realtà urbane del regno. Una visione dicotomica, quale la contrapposizione sovrano-città, dunque, potrebbe inficiare l'adeguata comprensione di tale fondamento e dei suoi sviluppi.

L'autore conduce il suo articolato studio di una comunità urbana importante come Capua in virtù di dichiarate scelte metodologiche, pregnanti per la complessiva storia urbana del regno di Napoli tra basso Medioevo e prima età moderna. La città è letta soprattutto come soggetto di potere; ma, inevitabilmente, anche come oggetto di potere, nell'ambito del costruttivo confronto con il sovrano. Capua è colta nelle sue peculiarità, ma nella condivisione con altre città del regno dello stesso quadro giuridico e politico di riferimento. La piena comprensione della composizione e dell'operato della comunità urbana, intesa come soggetto di potere, è garantita dalla sua considerazione in quanto struttura territoriale composita. Nel confronto storiografico con altre urbanizzazioni, l'autore osserva che, «come dimostra il caso capuano,

⁷ Cfr. Chevallier 1982.

le città della pianura campana, certamente più piccole di quelle dell'Italia comunale, avevano spiccate funzioni urbane, egemonizzavano stabilmente, grazie alla centralità economica, alla funzione amministrativa, al peso politico, territori caratterizzati da un *habitat* polinucleare, fatto di numerosi insediamenti di dimensioni varie, talvolta molto vicini tra loro, sopravvissuti alla crisi trecentesca o rinati in prossimità dei villaggi abbandonati. Come è ovvio, soglia e funzioni urbane non sono valori assoluti e vanno messi in relazione con le caratteristiche generali dell'insediamento di una singola regione nel medio e nel lungo periodo»⁸ (pp. 12-13).

Il nucleo centrale di tale entità, dell'*universitas*, ovvero Capua corpo, nel corso del XV secolo è artefice di un'egemonica operazione di ricomposizione e omogeneizzazione territoriale, rispetto alle distrettuazioni intermedie. L'esito è dovuto al «potere politico delle élites urbane, esercitato tramite l'università», che «ebbe sul territorio extraurbano un'intensità diversa e mutevole nel tempo e perché tale potere si esercitava anche nei confronti di centri siti al di fuori del territorio, alcuni dei quali furono acquisiti come dipendenze Calvi e Castel Volturno [...] e sui baroni dell'entroterra che erano fatti cittadini» (p. 5). Il nodo cruciale è quello della giurisdizione esercitata dalla città su un territorio circostante sufficientemente adeguato, anche sul piano della disponibilità di risorse, specie quelle fiscali. Rispetto al rapporto città-contado, tema basilare e classico per la dimensione urbana dell'Italia centro-settentrionale di antico regime, Senatore sottolinea i caratteri originali del regno di Napoli: «la costruzione del territorio di Capua è un processo interno all'amministrazione regia: esso riguarda

⁸ Riferimenti al dibattito, rimasto aperto, sulla soglia demografica che consenta di definire tale una città in Sakellariou 2012, Zeller 2012, 24. Si consideri in proposito anche la questione delle "quasi città", posta in particolare da Chittolini 1990.

al tempo stesso la monarchia e la città, che ne è ovviamente un'articolazione» (p. 5). In tale dinamica, tra «le azioni qualificanti di Capua corpo va ricordata la difesa degli interessi economici dei cittadini e dei foriani nella complicata gestione delle terre aperte, a rigor di dottrina ricadenti nel demanio regio, le quali erano soggette a usi collettivi, ma furono insidiate dagli imprenditori locali (mercanti e grandi allevatori) e dal loro più ingombrante concorrente: il sovrano» (p. 5). Capua corpo «operò incessantemente per rafforzare le sue competenze territoriali, o meglio per trasformare definitivamente e completamente il suo potere in potere territoriale». Ciò portò alla «territorializzazione della *districtio* del capitano, cioè nella definizione di uno spazio amministrativo relativamente omogeneo all'interno dello stato monarchico» (p. 5).

La conquista del proprio territorio ha talora evidenziato per Capua anche distinti nonché conflittuali sentimenti di appartenenza fra le proprie componenti. All'inizio del Cinquecento gli abitanti delle Forie di Capua, nelle quali erano stati riuniti i suoi casali, chiesero di essere considerati ai fini fiscali alla stregua dei cittadini di Capua corpo (p. 10). L'autore sottolinea l'attrattiva del centro urbano, ma nel contempo rafforza la necessaria lettura delle modalità diverse di declinare l'identità urbana, nell'ambito della città intesa appunto come composita entità territoriale, che non termina certo alle sue mura. Le distinzioni in termini giurisdizionali e fiscali tra cittadini e foriani restano; così come permangono le distinte componenti della vasta area dominata da Capua tra Quattrocento e Cinquecento, caratterizzata da una conurbazione che non aveva provocato l'inglobamento dei centri minori. Gli abitanti di questi ultimi si sentivano capuani, pur non rinunciando alla propria identità locale (p. 474). L'autore giunge coerentemente a un bilancio che mostra l'efficacia della lettura in chiave di egemonia dell'entità centrale della dimensione urbana, anche come strumento per evidenziare la pluralità insita nell'identità urbana,

una categoria problematica, altrimenti soggetta ad accezioni massificanti ed enfatiche.

Nel lavoro su Capua, Senatore dedica un'analisi dettagliata dell'oligarchia che fu protagonista del processo politico egemone sul territorio, nel quadro delle importanti possibilità offerte dalla monarchia amministrativa aragonese, quasi un'introspezione. Si tratta di una comunità urbana non caratterizzata dalla chiusura di Seggio, come in altre importanti città del Regno; dunque priva di una costituzione che stabiliva in partenza le distinte dinamiche istituzionali entro le quali svolgere le attività del governo urbano. In tal senso, l'acribia filologica dell'autore smaschera la settecentesca invenzione della tradizione di segno diverso ad opera di Francesco Granata⁹, lo storico della città, volta a propugnare l'esistenza della distinzione nobiliare anche nel caso capuano (pp. 255 sgg.). All'inizio del Cinquecento, tuttavia, si innescarono alcuni processi di una progressiva chiusura dell'oligarchia capuana (p. 229). Quella che inizialmente, ai primi del Quattrocento, appariva come un'élite aperta tende a divenire e a consolidarsi come un blocco più omogeneo, anche grazie a fattori quali la minore facilità dell'acquisizione della cittadinanza nel corso del Cinquecento. Per l'accesso agli uffici, con l'eccezione degli uomini di legge, fu opposto uno sbarramento ai forestieri (p. 233).

L'oligarchia capuana diviene soggetto protagonista nel governo urbano attraverso i meccanismi della cooptazione, anche informale; il riferimento va a figure non direttamente investite di compiti istituzionali fra i Sei Eletti o nel Consiglio dei Quaranta e all'uso del privilegio di cittadinanza a tal fine. Il ritratto di questa oligarchia restituisce diversi aspetti del suo concreto esercizio dei poteri e della gestione delle risorse, quali espressione della costituzione materiale della comunità urbana. In merito, uno degli

⁹ Granata 1752-1756.

elementi chiave è lo spazio politico creato e successivamente incrementato dalla città, grazie alla capacità di accumulare il capitale politico dei suoi privilegi, curandone soprattutto nel Quattrocento, ma anche in epoca spagnola, una costante “manutenzione”. Il riferimento al riguardo può partire dal riconoscimento del privilegio del foro, rispetto alle altre comunità del regno, ottenuto nel 1414 da Giovanna II (p. 43). L’iniziativa politica della città, con un salto di qualità durante la monarchia aragonese, si sviluppò specialmente nell’operato della sua oligarchia, costituitasi e poi rafforzatasi tra Quattrocento e Cinquecento; tuttavia nell’ambito di una base ampia di consenso. L’autore lo dimostra, ad esempio, con la ricostruzione a partire dal 1452 dell’abbondante alternanza delle presenze nel Consiglio dei Quaranta e delle poche conferme (pp. 557 sgg., vol. II).

Tra i vari meriti del libro di Senatore, spicca la particolare attenzione riservata ai segni dell’identità urbana nella cultura materiale della comunità. L’ampia e penetrante analisi delle fonti dimostra come alcune di esse fossero anche oggetti dell’identità urbana: il *Libretto dei Privilegi*, lo stesso archivio civico scrupolosamente conservato e aggiornato. Come in altri casi, in tal senso si trova nel libro il punto di arrivo di un vasto e profondo lavoro di ricerca¹⁰.

¹⁰ Il riferimento va, ad esempio, a Senatore 2008. L’accurata considerazione del dato materiale, senza nulla togliere alla dimensione etico-politica e alla forza simbolica dell’identità urbana, per quanto concerne il profilo privilegiato delle comunità urbane, era già presente in Senatore 2012, una ricostruzione delle circostanze che portarono alla consegna di un importante documento, il 4 settembre 1460, da parte di Ferrante d’Aragona a Onofrio Scannapieco, sindaco della città della Cava. Si trattava di un privilegio in bianco sottoscritto dal sovrano, che i Cavesi avrebbero potuto completare con le loro richieste di concessioni (p. 10). Ne derivarono vantaggi significativi come «l’adozione delle insegne della dinastia d’Aragona (le bande rosse e oro ancora oggi presenti nello stemma cittadino), limitazioni della tassazione diretta [...], l’esenzione dalle

Nella loro materialità, queste fonti dell'identità urbana offrono costantemente anche elementi della dimensione simbolica. Basti citare al riguardo la raffigurazione di Capys, il mitico fondatore della città, nel capolettera del *Libretto dei Privilegi* (p. 364)¹¹.

La materialità dell'identità urbana, in varie declinazioni, è efficacemente resa attraverso la ricostruzione della funzione e dei significati simbolici dei luoghi e delle pratiche della ritualità urbana. Capua è chiave e antemurale, per il regno e per la sua capitale. Troviamo la cura della cinta muraria, con il rinnovamento cinquecentesco (p. 333); quindi il completamento della struttura urbana. Di notevole interesse è un peculiare sistema della ritualità civica, in funzione della monarchia aragonese, ma protrattosi anche successivamente, quale quello delle accoglienze. Torna la raffinata e dettagliata analisi del dato materiale, in tale ambito, nel riferimento all'uso delle vesti, comprendente un'analisi della gerarchia simbolica dei tessuti impiegati (p. 377). L'identità urbana,

imposte indirette locali nell'intero territorio del regno [...], la separazione della dogana di Vietri (un ufficio regio) dalla dogana di Salerno (Vietri era un casale di Cava, Salerno era un principato governato da un feudatario), il diritto dei cavese ad essere giudicati dal capitano locale anche nelle cause d'appello, che invece prima erano celebrate a Napoli [...]» (pp. 17-18). Tali benefici premiarono la comunità, specialmente i suoi mercanti.

¹¹ L'autore precisa che la «rappresentazione di Capys rispose senz'altro ad un consapevole progetto iconografico, che forse imitava medaglie e immagini viste alla Corte regia, un progetto che doveva essere compreso dagli eletti e dai consiglieri, benché non avessero tutti una formazione umanistica» (p. 365). La sua interpretazione della miniatura verte sul vivo ricordo di Alfonso il Magnanimo, «il fondatore della dinastia in Italia e il principale artefice delle fortune capuane. Quello che è interessante è la presenza del mito troiano in un manoscritto destinato ad un uso esclusivamente giudiziario, un dossier *à la poche* da esibire nei tribunali in difesa dei privilegi capuani evitando di portare in giro gli originali. Esso era stato redatto da un notaio e autenticato dalla corte della bagliva per iniziativa del sindaco» (pp. 364-365).

inoltre, nei *munera civilia* è scandita dalle attività dei cittadini nella difesa della loro comunità.

L'autore approda a un bilancio problematico del suo corpus ed esemplare lavoro. Egli considera l'urbanesimo meridionale come una questione aperta (p. 477 sgg.). Nelle sue note conclusive, come in vari passaggi del libro, egli offre in proposito proficui spunti allo sviluppo di studi sul lungo periodo. Il suo dialogo con i modernisti, del resto, è ampiamente documentato da puntuali riferimenti alle loro ricerche. I temi e i problemi della dimensione urbana nel regno di Napoli, tra XIV e XVIII secolo, possono essere ripresi e approfonditi alla luce di una rinnovata storia politica e di una feconda storia sociale delle istituzioni, le cifre salienti del libro su Capua. Si va dalle reti e gerarchie urbane, considerando l'emergente posizione primaziale della capitale, tra XV e XVI secolo, al ruolo svolto dalle città demaniali, forti del loro profilo privilegiato. Si ritrovano nei linguaggi amministrativi le *élite* e i nodi della classificazione sociale. Nella prospettiva dei modernisti tale questione è stata indagata a fondo, per il Regno di Napoli, con attenzione ai patriziati, alla circolazione delle *élite*, ai legami di parentela nei sistemi di governo delle comunità urbane¹². È ora possibile rilanciare un confronto in proposito, con uno sguardo alla lunga durata e l'auspicio di ulteriori studi sulle città del Regno di Napoli, che riprendano e sviluppino anche la questione dell'identità urbana colta attraverso la cultura materiale.

¹² Spagnoletti 1981, Visceglia 1988, Visceglia 1988a, Visceglia 1998, Muto 1992, Muto 2003, Carrino 2000, Musi 2000, Delille 2003, Campennì 2004.

Riferimenti bibliografici:

- Airò A. 2007, *L'architettura istituzionale e territoriale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)*, in G. Petralia – A. Gamberini (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 139-167.
- Airò A. 2008, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, in Lazzarini 2008.
- Campenni F. 2004, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria.
- Carrino A. 2000, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari.
- Chevallier B. 1982, *Les bonnes villes de France du XIV^e au XVI^e siècle*, Paris.
- Chittolini G. 1990, «Quasi-città». *Borghe e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», 47, 3-26.
- Delille G. 2003, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et locale en Méditerranée occidentale (XV^e-XVIII^e)*, Roma – Paris.
- Delle Donne R. 2012, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze.
- Granata F. 1752-1756, *Storia civile della fedelissima città di Capua partita in tre libri*, 2 voll., Napoli 1752 (libri I-II) e 1756 (libro III).
- Grohmann A. 1969, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli.
- Lazzarini I. 2008 (a cura di), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, «Reti Medievali Rivista», 9: <http://www.retimedievali.it>.
- Musi A. 2000 (a cura di), *Le città del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli.
- Muto G. 1992, I «*segni d'onore*». *Rappresentazioni della dinamica nobiliare a Napoli in età moderna*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma – Bari, 171-192.
- Muto G. 2003, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i «seggi» e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, 615-637.
- Sakellariou E. 2012, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden – Boston.
- Senatore F. 2008, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in Lazzarini 2008.

- Senatore F. 2012, *La pergamena bianca*, Napoli.
- Spagnoletti A. 1981, «*L'incostanza delle cose umane*». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari.
- Terenzi P. 2015, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna.
- Ventura P. 2018, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli.
- Visceglia M. A. 1988, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli.
- Visceglia M. A. 1988a, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli.
- Visceglia M. A. 1998, *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano.
- Vitale G. 2016, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia.
- Zeller O. 2012, *La ville moderne (XVI^e-XVIII^e siècle). Histoire de l'Europe urbaine 3*, sous la direction de J.-L. Pinol, Paris (prima ediz. 2003).

FRANCESCO MONTUORI*

LE SCRITTURE AMMINISTRATIVE
DELLE CANCELLERIE DI CAPUA E DI NAPOLI
E LE DINAMICHE LINGUISTICHE
IN TERRA DI LAVORO IN ETÀ ARAGONESE

actento che questa magnifica città have de multi figlioli et iuvini scape-
striti et senza doctrina, che se provedesse de qualche valente homo
mastro de scola, el quale pro fama de questa magnifica città regesse
et tenesse scola, actale che quisti figlioli et iuvini potessero octenire
con la gratia de nostro signore qualche doctrina bona et pervenire ad
quale che bona et optima sciencia (dal discorso di *dominus* Giacomo
d'Accia nel Consiglio del 4 maggio 1471, documento n. 212 p. 765)

1. Nel Novecento gli studi di storia della lingua e di filologia della letteratura hanno sempre fornito una rappresentazione policentrica delle vicende linguistiche d'Italia e il ruolo di Firenze è stato costantemente descritto all'interno di un sistema complesso, caratterizzato dalla compresenza di molte lingue e varietà negli usi letterari e nelle scritture quotidiane e dall'interferenza che scaturiva dai reciproci influssi.

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.montuori@unina.it

Questa prospettiva di studio, già notevole per ampiezza, ha acquisito un'ulteriore profondità tra gli anni Ottanta e Novanta: una felice stagione di nuove pubblicazioni ha portato rinnovata conoscenza, particolarmente proficua per lo studio del periodo a ridosso della codificazione di Bembo; così è stato possibile delineare con maggiore chiarezza le direttrici delle vicende linguistiche italiane e tracciare un percorso storico con una nettezza in passato inattuabile e aprendo prospettive di ricerca una volta impensabili. Complessivamente oggi si sono moltiplicate le dinamiche linguistiche osservabili a livello regionale e locale, che possiamo con nitidezza veder sorgere e progressivamente "italianizzarsi" oppure persistere per tempi, talvolta, insospettatamente lunghi.

Sono proprio questi ultimi i percorsi che attendono ancora di essere messi in completa luce in questa rinnovata visione policentrica della storia della lingua. Per raggiungere tale obiettivo sono preziose risorse le pubblicazioni delle scritture pratiche e di governo di centri di media grandezza e la ricostruzione della storia del loro territorio. Tra le molte ricerche portate a compimento nel 2019 emerge una nuova ricchissima fonte sull'Italia meridionale del Quattrocento, tanto più pregiata perché riguarda solo indirettamente Napoli e la sua corte, ed è invece focalizzata su Capua e sulla sua amministrazione. Il libro di Francesco Senatore fornisce abbondante materiale per studiare le lingue che venivano utilizzate nel governo del più importante centro della Terra di Lavoro per tenere traccia degli atti amministrativi e delle decisioni politiche degli organi collegiali dell'università.

Il volume consiste in un ampio studio sulle istituzioni e la società di Capua, fondato su sistematici spogli archivistici e su fonti di vario tipo, moltissime inedite¹. Il lavoro è tanto più prezioso perché dei documenti non solo è dato il testo, ben edito, ma sono anche spiegate la natura, la funzione e la genesi all'interno di un sistema negoziale e

¹ L'elenco è alle pp. 1017-1022.

documentale estremamente complesso e ricostruito con rigore: perciò, se non è sempre possibile avere notizie certe sul nome e sulla cultura dell'autore del documento, siamo invece bene informati sul momento negoziale testimoniato dal testo e sulle finalità e modalità di conservazione e archiviazione.

La prima parte dello studio analizza la città e il suo territorio (cap. 1), l'amministrazione (cap. 2) e le finanze (cap. 3) di Capua e del regno, la rappresentazione materiale del centro urbano di Capua e l'immagine che ne veniva restituita dai suoi cittadini (cap. 4); in conclusione si presenta una sintesi delle caratteristiche istituzionali e politiche del regno, compilata partendo dall'*universitas* di Capua e dalla storia della sua vita amministrativa (cap. 5): e si può dire subito che la descrizione analitica di questa interfaccia è l'acquisizione più significativa dell'intero lavoro. La ricostruzione della vita dell'università di Capua all'interno del regno costruisce un quadro nitido del carattere e della struttura del territorio capuano e della fluidità delle sue istituzioni per la sede, i compiti, l'organico, il funzionamento e, infine, anche per le loro scritture (pp. 196-213), e fornisce in tal modo una guida sicura per la lettura di testi molto difficili da comprendere. In appendice alla prima parte sono raccolti molti dei dati adoperati nella ricerca: il repertorio degli statuti di Capua, l'elenco dei centri abitati del suo territorio, i registi degli ufficiali e degli appaltatori, un documento sul debito pubblico della città tra 1457 e 1481, le biografie di alcuni dei Capuani più importanti che si incontrano nello studio (pp. 477-633).

Nella seconda parte del libro sono edite due tipologie di fonti: innanzitutto i cosiddetti "quaderni dei sindaci" di Capua, cioè le registrazioni delle riunioni delle istituzioni collegiali della città, i Sei eletti e il Consiglio dei Quaranta; in secondo luogo le lettere indirizzate dalla cancelleria reale all'università di Capua per informarla della volontà del re in relazione a questioni che necessitavano di un intervento delle istituzioni centrali.

Cominciando proprio da quest'ultimo tipo di fonte, nelle prossime pagine si cercherà di mettere in evidenza le nuove conoscenze che l'esame di questi testi consente di far acquisire allo storico della lingua.

2. In appendice ai “quaderni dei sindaci”, sono editi ventisette documenti (nn. 690-716, pp. 984-1012), lettere e allegati inviati dai re aragonesi di Napoli, Ferrante, Alfonso II, Ferrandino e Federico tra il 1470 e il 1497. Le lettere sono tutti originali, che di autografo hanno solo le sottoscrizioni del re e del segretario, secondo le consuetudini dell'epoca. Gli allegati, invece, sono copie, come ad esempio la conferma dell'investitura di Federico inviata a Napoli da papa Alessandro VI nel 1497².

Ci sono molte altre lettere regie nelle fonti edite da Senatore: esse, infatti, potevano essere conservate nella loro versione originale in una *cassa*, per documentare una comunicazione o per tenere memoria di un privilegio; in altri casi potevano essere registrate a parte oppure, quando occorreva documentare le decisioni da esse provocate, potevano essere “inzerate” nei “quaderni dei sindaci” (cfr. p. 199). Così uno di loro, Giacomo Sarracino, compila un registro particolare per le lettere regie (docc. nn. 77-104, pp. 691-712); gli altri, invece, inseriscono il testo delle missive ricopiandolo nei loro “quaderni” (docc. nn. 153, 156, 164, 168, 222, 223, 262, 268, 281, 299, 325, 341).

Nel *corpus*, inoltre, sono riportate anche delle lettere che l'*universitas* di Capua inviava a corte (docc. nn. 260 p. 798 e 284 p.

² In questo documento il papa in modo esplicito testimonia il valore dell'autografia come espressione di considerazione e amicizia politica: «Desideravamo el presente breve, per essere el primo havemo scripto ad vostra maestà, fosse de nostra manu, però per causa de la medecina havemo presa per purgarse non è stato possibile» (doc. n. 715, p. 1011).

809) e un memoriale indirizzato a Diomede Carafa (doc. n. 256, p. 793-795).

La presenza di lettere originali della cancelleria del re, di registrazioni capuane di altre missive reali e di lettere scritte dall'università di Capua ci mette a disposizione prodotti diversi: i primi e i terzi sono rispettivamente napoletani e capuani per concezione; i secondi, invece, sono compilati a Napoli ma capuani per trasmissione. La valutazione della loro lingua deve tener conto di questi condizionamenti. Tutte le lettere, infatti, cooperano con modalità diverse a disegnare il quadro delle scritture cancelleresche che circolavano tra le amministrazioni del regno: il *corpus* raccolto da Senatore non restituisce l'immagine della lingua adoperata dai singoli ma di quella usata dalle istituzioni per trasmettere comunicazioni di valore politico e, spesso, di rilevanza giuridica.

Rispetto agli autografi, è noto, negli originali e nelle copie l'osservazione delle competenze di scrittura dei singoli è complicata dai fattori di disturbo di trasmissione del testo, così che è più difficile cogliere caratteristiche linguistiche personali. Nella copia dell'autografo di Alessandro VI citata sopra, un sintomo dell'origine catalana del papa Borgia è, forse, nell'abuso fraseologico di *fare*, adoperato per ben tre volte in pochi righe, indice di una limitata disponibilità lessicale: «Sia certa vostra serenità questa investitura *havemo facto* de migliore animo che cosa *habiamo facta* gran tempo fa» e «el duca de Gandia [...] *ha facto* lo officio de suo vero servo». Ma gli indizi più certi sono quelli grafici e morfologici, che è presumibile che sopravvivano solo raramente nella copia: nel passo citato si hanno riscontri positivi nell'uso del grafema <s> per <c> in *purgarse* 'purgarci' oppure dell'articolo determinativo *el*.

Con le fonti epistolografiche rese disponibili da Senatore è chiaro che l'obiettivo dello studio linguistico non può essere la ricostruzione di una o più *scripte* individuali ma, piuttosto, l'analisi di ciò che circolava tra gli organismi amministrativi del regno

e veniva considerato un documento rilevante nel funzionamento delle istituzioni: è consentita, cioè, la valutazione di una lingua di ambiente, con il repertorio delle scelte compiute e il quadro delle oscillazioni possibili nelle scritture in forma di lettera. Lavorare sugli originali e sulle copie, quindi, implica la necessità di prescindere dal discriminare quanto è dovuto alla volontà dello scrivente e quanto è frutto di adattamento durante la trascrizione; bisogna invece processare un gran numero di dati, in modo da avere un'ampia prospettiva della ricezione e da poter far emergere la gran massa delle forme consuete e delle oscillazioni tollerate nei documenti che venivano letti e fatti circolare presso le cancellerie³.

In questa sede, quindi, è necessario limitarsi a fare qualche esempio di natura morfologica e lessicale per mostrare l'utilità e, al contempo, la complessità dello studio linguistico di queste fonti.

In un aspro rimprovero rivolto ai *magnifici viri* di Capua, colpevoli di aver appoggiato la missione dei Sei eletti a Napoli per difendere dei privilegi cui non intende uniformarsi, Ferrante scrive: «Adunca, quando vui [...] fosseti in la opinione de li Sey, serrissiti in la medesimo nota et culpa et offenderissiti omne niuno et parte de iusticia» (doc. n. 707, p. 1002). Nel passo c'è un congiuntivo imperfetto *fosseti* 'foste', un tipo morfologico che conserva la forma e l'accentazione piana del piuccheperfetto congiuntivo latino, che è documentato ancora oggi nei dialetti dell'area mediana e alto-meridionale⁴ e che in napoletano conosce solo «esempi residui» in testi della prima metà del Trecento⁵. Un *fuosséte* è in un manoscritto della leggenda di Giovanni da Procida (1325 circa), per il quale l'editore moderno fa due ipotesi: «Si potrebbe pensare a un copista mediano attivo a Napoli e sensibile al modello linguistico

³ Un iniziale punto di riferimento è Maggi (in preparazione).

⁴ Rohlfs 1966-69, § 563.

⁵ Ledgeway 2009, § 12.1.2, p. 467.

della capitale, o, in alternativa, a un copista della Campania settentrionale, area in cui i fenomeni napoletani e quelli mediani, nel medioevo ancor più che oggi, dovevano convivere strettamente»⁶. In questo caso ci dovremmo trovare nella prima delle situazioni prospettate, dal momento che abbiamo una lettera della cancelleria napoletana in originale; tuttavia la mancanza della sottoscrizione del segretario del re, una stranezza che l'editore fa notare nel regesto (e che commenta alle pp. 427-29), induce alla prudenza: gli indizi linguistici sommati a quelli archivistici lasciano aperta l'ipotesi che ci troviamo di fronte a un originale di mediazione "capuana" dell'epistola reale. Nella stessa frase abbiamo dei condizionali *serrissiti* 'sareste', *offenderissiti* 'offendereste', formati con la fusione del tema del condizionale e del suffisso del congiuntivo imperfetto⁷: nei testi napoletani, però, non si conoscono forme dove è conservata la desinenza etimologica della V persona *-ti* ma altre costruite con l'encliticizzazione di *-vo* (< VOS) sulla II persona, come per esempio in *usarissivo* 'usereste' (lettera di Antonio Petrucci: doc. n. 88). Queste forme in *-ti* sembrano essere, quindi, testimoni molto interessanti di una fase intermedia della costruzione di questo particolare tipo di condizionale meridionale.

Anche nelle lettere "inzerate" si conservano caratteristiche lessicali che possono essere oggetto di riflessione. Ferrante loda gli eletti che lui in tempo di guerra aveva nominato e che ora vanno sostituiti con persone scelte dall'*universitas*: «decti electi invero, *mica* partendose da quel che de loro speravamo et confidavamo, se hanno in tal modo portato che secondo el nostro iudicio né mellio né più sollicita et fedelmente haveriano possuto» (doc. n. 77, p. 691). Il valore negativo della frase al gerundio è tutta affi-

⁶ Barbato 2009, 240 e 217.

⁷ Barbato 2001, 220 n. 185; Ledgeway 2009, § 10.5.2., p. 430; Rohlf 1966-69, § 598.

data a *mica*. In realtà in questo passo *mica* è un avverbio che serve contemporaneamente a rendere la frase negativa e a garantire, da parte dello scrivente, la verità dell'enunciato, secondo proprietà residuali in italiano contemporaneo, dove però *mica*, privo della compagnia di *non*, ha anche il valore di avversare una presupposizione, funzione che nella lettera di Ferrante è assente⁸.

Nelle lettere scritte dall'università di Capua, infine, ci sono un paio di *anche* con valore avversativo, equivalente ad 'anzi': «Se li mercanti contrassero con la maestà de re de pagareno uno tanto per bestia, non fo de voluntà de li cittadini, *anche* de contrario» (doc. n. 256 p. 795); «[...] perché la intempcione de vostra maestà era et volea che dicti cittadini et mercanti possessero tenere tanto bestiame baccino quanto ne voliano, et che li daria modo et lochi che se havessero possuto comodamente tenere et pascolare; et sub speranza de tale commandamento et dire dicto bestiame baccino non fo venduto per dicti cittadini et altri mercanti, *anche* ne è stato comparato et moltiplicato» (doc. n. 260 p. 798). I testi sono copie inserite nel "quaderno" di Prisco Russolo: è difficile giudicare, in assenza di dettagli sulle consuetudini grafiche di questo scrivente, di cui, peraltro, non si hanno notizie biografiche, se si tratti di una variante degli *ante*, *ance*, *ançe* che si trovano in testi napoletani coevi; sembra più probabile che *anche*, non indigeno in Italia meridionale (Rohlf s § 263), venga utilizzato qui con le stesse funzioni di *pure*, che è sia focalizzatore additivo sia connettivo avversativo dopo frase negativa⁹.

⁸ Cfr. i tipi «Mica sono stanco!» o «Ho camminato, mica ho corso!». Cfr. Visconti 2007 e De Blasi 2014. Si noti che *mica* rafforzativo della negazione è anche in catalano (cfr. DCVB s.v. *mica*²).

⁹ In ogni caso il fenomeno sembra alto-meridionale e mediano. A riscontro, ricordo che *anchi* e *ancho* 'anzi' si trovano rispettivamente nella *Cronaca* di Buccio da Ranallo («Ca non vegio le vollie aderizzate / Anchi ce vegio lo foco pennace»; Son. 2 [«contro coloro che dicono di voler la pace, e non la fanno»],

Oltre ai singoli fenomeni linguistici osservabili nei testi, la ricca documentazione epistolografica restituita dai registri di Capua ci mostra come la scrittura di lettere sia stata in età aragonese il più efficace modo di gestire il potere e di negoziare con le istituzioni territoriali del regno. Le lettere raccolte in appendice, quelle registrate a parte da Giacomo Sarracino e quelle “inzerate” nei “quaderni” sono tutte *licterae clausae*, lo strumento normalmente adoperato dalla Corte sia per trattare con i Capuani sia per negoziare con altri stati gli affari di politica estera e per scambiare informazioni con ambasciatori ed emissari di diverso livello: «le forme e i contenuti di tale relazione [amministrativa tra Capua e Napoli] e delle missioni che la sostanziano sono per molti aspetti paragonabili a quelli della diplomazia» (p. 390). Anche la lingua è la stessa: una prima osservazione complessiva mostra che i fattori di omogeneizzazione prevalgono sull’oggettiva frammentazione linguistica del regno, così che la corrispondenza interna ha caratteri affini a quella estera¹⁰: in entrambe, infatti, si utilizza una varietà caratterizzata da una mescolanza dai tratti oscillanti ma facilmente riconoscibile, tanto da poter essere definita “cancelleresca”, e da una *scripta* che tende a mascherare le differenze per la sua intrinseca limitata variabilità rispetto al parlato e per il ricorso al modello latino e, in misura minore, a quello fiorentino, capaci di coprire le esigenze degli scriventi di tutta Italia.

Insomma, un centro di scritture politiche come la cancelleria napoletana utilizza la stessa tipologia testuale e la medesima lingua sia per comunicare con il duca di Milano sia per chiedere spiegazioni al sindaco di Capua. Questo comportamento è un fattore di

v. 6, in De Bartholomaeis 1907, 100; cfr. De Matteis 2008, 132 e CX) e in quella di Fuscolillo («quisto homo non era soperbo, *ancho* piacevole allo parlare, et gustumato de ogni bontà»; § 163, in Ciampaglia 2008, 116). Sulla fortuna mediana del tipo *anchi* cfr. la bibliografia segnalata da Maggiore 2018, 226 n. 327.

¹⁰ Cfr. Senatore 2018.

omogeneizzazione importante, perché costruisce sulla stessa base grammaticale e sulla stessa tipologia testuale il linguaggio politico nello spazio linguistico nazionale e quello amministrativo all'interno dei confini del regno.

L'affinità linguistica è tanto più significativa in quanto nelle lettere indirizzate all'università di Capua si verificano circostanze non comuni nelle lettere diplomatiche: il re ordina, rimprovera, spiega il proprio operato, minaccia ritorsioni, utilizzando un'ampia gamma di registri per esercitare il suo potere e anche per rivendicare la legittimazione. La consuetudine è particolarmente chiara nelle lettere "inzerate", nelle quali si nota un'accentuazione dell'asimmetria che caratterizza la relazione tra Corona e *universitas*, particolarmente evidente nella brusca formularità con la quale si chiude la gran parte di queste lettere: «et non fate altramente como questa sia nostra intencione» (doc. n. 153, p. 738); «li quali facendo altramente ne rencresseria» (doc. n. 156, p. 739); «non fando lo contrario per quanto havite nostra gracia cara, perché questa è la nostra voglia» (doc. n. 262, p. 799). La presenza di queste formule conclusive finisce con il codificare un sottotipo di lettera regia dal carattere fortemente iussivo, nella quale la successione delle parti si cristallizza in una struttura rigida, quasi cavillosa nella sua meccanicità, tendenzialmente burocratica.

Insomma il re nelle lettere all'università esplicita le modalità di gestione del potere in modo inconsueto rispetto alle abitudini tenute nella corrispondenza diplomatica. Giustifica la tutela di un ufficiale sottoposto al *sindacato* «perché – como voi sapite – è caristia de boni offitiali, et quando a li boni fosse fatto torto, et al dovere non fosseno adiutati, se sdegneriano et se perderiano, de modo che mai veneriamo ad haverene alcuno bono» (doc. n. 705, p. 1000). In un'altra occasione esprime una comparazione molto pregnante, rivendicando il suo ruolo di fonte del diritto:

Et non devite ingnorare, ma bene sapere, che may tanta de gracia et de iurisdictione porriamo ad altruy concedere et expresse con tucte clausule derogatorie abdicare da nuy, che non ne remanesse in quella medesimo abdicacione et derogacione non sulo la maiore parte, ma decimo tucta, perché lle iurisdictione se concedeno da nui, et simile gracie in quelle non ce causano diminucione alcuna, anzi aumento, et derivano da nuy, comparate a li rivuli et acque quale fluino et curreno, et nentidemenò refluiño puro a lo mare donde hanno havuto lo loro origine et fonte (doc. n. 708, p. 1002).

Infine, il re può manifestarsi estremamente diretto nel rimprovero o nella minaccia all'università, così che, quando questa resiste agli ordini, l'impianto della comunicazione si fa dispositivo:

Pertanto ve dicimo et comandamo che liberamente et senza contradictione alcuna debiate permettere che dicti molinari et altre persone predictes se conducano in dicta città non curando per tale causa allegare privilegii de dicta città né altra excusatione perché, como sapite, in le cose pertinente al nostro interesse et de nostra corte non se extendeno li privilegii vostri, né vui lo devite recercare, siché farite che omnino dicti homini habiano da venire in dicta città de Napoli secundo da dicto Raymundo serite recercati, né aspectarite da nui altra consulta, per quanto desiderati evitare la nostra indignatione et pena de mille ducati (doc. n. 697, p. 992; e cfr. p. 398).

Invece, quando i limiti della cortesia istituzionale vengono superati durante la negoziazione epistolare, la *meraviglia* («nui restamo maravegliati como dicite che [...]») è sufficiente per ribadire la propria volontà e chiarire non tanto i motivi che hanno indotto il re a prendere una determinata decisione quanto, piuttosto, la procedura adottata. Tuttavia l'errore di comunicazione dell'*universitas* è esplicitamente censurato:

Havimo ancora preso dispiacere grandissimo che, non havendo altro resguardo, scrivate in diverse vostre lettere che dicto messer Antonio *certo modo* si intromecta in questo processo, che non sono parole conveniente, maxime a lettere che se scriveno a nui, et dove manifestatamente se dimostra lo contrario, perché ipso messer Antonio non se intromecte in questa causa *certo modo*, como scrivite vui, ma per ordinatione et commissione nostra, a bocca et per littere, come havite inteso. Et perciò un'altra volta ve guardarite scrivere simile lettere (doc. n. 696, p. 991; corsivi miei).

La vicenda è commentata nel corso della prima parte dello studio (alle pp. 417-18), dove Senatore sottolinea giustamente quanto sia rilevante per la monarchia la questione terminologica¹¹. Essa riguarda non il verbo *intromettersi*, che è privo del tratto dell'ingerenza e significa soltanto 'occuparsi (di qc.)'¹², ma l'espressione *certo modo*, che è focalizzata contrastivamente a «per ordinatione et commissione nostra» e che rinvia a procedure di governo lasciate alla libera iniziativa del singolo funzionario¹³.

La varietà di toni nelle missive reali, però, non influenza in modo speciale l'aspetto della lingua del testo né lo muta rispetto alla corrispondenza diplomatica, in quanto viene sempre mantenuto il principio della cortesia comunicativa, con il rispetto dei

¹¹ Prime riflessioni sono state compiute su questo e su altri documenti di Capua da De Caprio 2016.

¹² Cfr. anche il doc. n. 691, p. 977: «Non volimo imperò [che messer Panfilo e Francesco Cappellades] se habiano ad intromectere in li offitii et negotii de la città».

¹³ La stessa locuzione, del resto, ritorna in latino in una *requisicio* del sindaco di Capua contro un capitano di Caserta che cercava di imporre versamenti fiscali a casali pertinenti al territorio capuano: «requisivit capitaneum civitatis Caserte et Stephanum Vivalto sindicum civitatis Caserte sub pena unciarum centum prout in mandato regio continetur, quod non debeant *se intromectere aliquo modo*» (doc. n. 112, p. 719).

modi espositivi e argomentativi sia nella costruzione del testo sia nel formulario adoperato: come si vede negli esempi sopra citati, l'incidentale «*como sapite*» si trova sia nei casi di comunicazione neutrale¹⁴ sia nei contesti di aspro rimprovero e serve come strumento argomentativo per inquadrare la iussione in un quadro condiviso di conoscenze e procedure; non a caso, con il tempo, l'incidentale diventa nella scrittura epistolografica un'espressione *passepertout* sganciata dalla situazione reale della comunicazione, al punto da diventare una «locuzione artificiosa», un banale riempitivo che, con il tempo, è stato utilizzato anche come facile espediente comico.

Il principale fattore di omogeneizzazione linguistica, quindi, è l'adozione, nelle attività di governo, di una forma documentaria fondata su un discorso di natura dialogico. La *lictera clausa*, infatti, impone la rappresentazione della vita amministrativa e politica come un confronto diretto tra le opinioni delle parti che dialogano attraverso la corrispondenza istituzionale: con questa le parti espongono nella forma di una narrazione inserita in un contesto dialogico i motivi e gli argomenti attraverso cui si gestisce una relazione asimmetrica che vede un'istituzione collettiva come Capua negoziare con il potere di natura personale del re attraverso la pressione della scrittura. Il monarca dispone o raccomanda e l'*universitas* codifica le sue richieste nel genere discorsivo della supplica, non nella sua dimensione tipologica standardizzata (pp. 402-414), ma nella forma che essa prende, nella comunicazione epistolare dall'università al governo centrale, «come atto intermedio in procedure complesse» (p. 406). Perciò la richiesta in forma di supplica può essere modulata nei toni e nell'insistenza, costituendo, al limite, una forma di pressione che l'università può esercitare sul monarca. In un memoriale al sindaco dell'università i Sei

¹⁴ Cfr. anche docc. nn. 77 e 84.

eletti di Capua lo dichiarano in modo esplicito, chiedendo al loro rappresentante di supplicare il re di risolvere una questione per evitare che loro continuino a molestarlo: «questo [...] serria causa de continuo darence materia de stimulare [‘angustiare, assillare’] soa maiestà» (doc. n. 258 p. 796).

Questa modalità discorsiva dialogica innanzitutto finisce con l'avvicinare le pratiche scritte del potere a quelle orali, dal momento che gli stessi processi negoziali potevano essere efficacemente effettuati attraverso lo scambio di lettere o con le missioni di inviati. Infatti nella documentazione prodotta e conservata vi è il corrispettivo della prospettiva discorsiva assunta nella comunicazione istituzionale orale: la lettera codifica la simulazione di un dialogo, in cui le parti, «tra agonismo e cooperazione»¹⁵, si preoccupano di trovare modi condivisi ed efficaci (quindi cortesi e persuasivi) per aprire e chiudere la conversazione, mitigare e inasprire i toni, lasciare che le intese o i disaccordi con l'interlocutore restino solo presupposti e non vengano esplicitamente enunciati, adottare la *brevitas* o prolungare il contatto epistolare. È chiaro che gli elementi unificanti sono l'obiettivo pragmatico e le strategie discorsive, cioè negoziare attraverso il dialogo epistolare: tutto ciò induce gli scriventi a codificare un repertorio di formule e di locuzioni condiviso e comprensibile dall'interlocutore, e a utilizzare una *scripta* sovraregionale.

Per questo motivo i testi manifestano non solo omogeneità linguistica nello spazio (come detto), ma anche medietà da un punto di vista sociale. La dialogicità della negoziazione può portare alla fine a una scrittura, formalmente corretta, anche di persone umili come il cuoco Lorenzo Perrone detto lo Cingaro o l'uomo d'armi Gaspare Ferrara (p. 412). Così persone che vivono in parti diverse del regno o che hanno diversa cultura possono comunicare con chi

¹⁵ Cfr. Caffi 2007, 21.

ha responsabilità del governo del territorio, con relativa facilità e con buona efficacia.

Il contributo che lo studio di queste lettere può dare alle nostre conoscenze sulla lingua della cancelleria del Regno di Napoli e sulla storia linguistica dell'Italia meridionale è quindi molto grande, anche se l'arco temporale delle fonti capuane è troppo circoscritto e le oscillazioni sono troppo condizionate dalla tipologia testuale per poter osservare dei cambiamenti sistematici. Il '400 è un secolo in cui è appena cominciato quel processo per cui diventa molto difficile la localizzazione dei testi, e delle lettere in particolare, che si trasforma in un problema spesso insolubile solo a partire dalla seconda metà del '500¹⁶. Il fenomeno è rilevante anche per la scrittura che documenta le attività delle cancellerie, dal momento che la *littera clausa* era il genere più versatile e quindi più efficace per un gran numero di atti. E infatti nelle lettere regali indirizzate a Capua troviamo caratteristiche in uso nel Quattrocento ma declinanti nel secolo successivo: molte forme verbali con chiusura metafonetica, tipo i futuri in *-imo* alla IV persona, tendenzialmente obsolescenti¹⁷; o la IV persona del perfetto indicativo dei verbi di prima coniugazione in *-aimo* e *-aymo*¹⁸, forme che De Falco nel 1535 consigliava che fossero abbandonate¹⁹; o le forme coniugate dei modi indefiniti, vero marchio di tecnicità nella lingua cancelleresca del regno²⁰, che sono destinate a diradarsi con il volgere del

¹⁶ Cfr. Migliorini 1994, 303. Folena 1991, 5.

¹⁷ Cfr. Ledgeway 2009, § 10.4.4., pp. 424-25. Sull'oscillazione *-emo / -imo* nei "quaderni" cfr. oltre § 4.

¹⁸ Cfr. per esempio in una lettera di Ferrante *commandaimo* (doc. n. 699) e in una di Federico *calvalcaimo, trovaymo* (doc. n. 711).

¹⁹ Cfr. Formentin 1998, 356 n. 1027. Troviamo *-ammo* in *cavalcammo* e *pregammo* (doc. n. 709) e, in una lettera "inzertata", *ordinammo* (doc. n. 77).

²⁰ Si trovano moltissimi gerundi e infiniti coniugati (anche con apocope: *referirerno* doc. n. 164 [ma vedi oltre]; *esserno* docc. nn. 603, 704; *starno* doc.

secolo, secondo quella «storia non rettilinea di convergenze linguistiche» che è la storia dell'italiano²¹. Le verifiche necessarie da svolgere in futuro sono relative al livello di conservazione di tratti come questi nella scrittura epistolare tra Cinquecento e prima metà dell'Ottocento, non solo a Napoli ma in genere in Italia meridionale, nei testi con funzione amministrativa o politica e anche in quelli di tipo familiare, per osservare il loro lento trasformarsi da fenomeno consueto e accettabile a tratto condizionato dall'origine meridionale dello scrivente e, con il tempo, anche dalla sua incapacità di liberare la sua scrittura da caratteristiche locali.

3. Le lettere hanno una complessità linguistica molto maggiore rispetto al secondo tipo di fonte edito da Senatore, cioè le verbalizzazioni delle riunioni collegiali, che in genere rinunciano alla *reportatio* di un dialogo e sembrano rappresentare in modo efficace la lingua usata dall'università di Capua. Nei “quaderni dei sindaci” sono conservate diverse forme testuali:

[...] annotazioni che riassumono il tenore dei contratti stipulati dall'università, brevi registrazioni protocollari, copie di atti prodotti e ricevuti (bandi, regolamenti, lettere), elenchi di uscite e di entrate, infine verbalizzazioni vere e proprie delle riunioni del Consiglio, con indicazione dei punti all'ordine del giorno, dei presenti, sintesi della discussione e delibere conseguenti (p. 648).

n. 704), e perfino i più rari participi presenti (*habitanteno* doc. n. 675; *occurrenteno* doc. n. 181; *spectanteno* doc. n. 695). Quasi sempre è attestata la VI persona con la desinenza *-no*; tuttavia sono presumibilmente da correggere alla V persona con *-vo* i seguenti casi: *referiverno* doc. n. 164; *havereno* doc. n. 619; *usandonno* doc. n. 695. Notevoli le IV p. in *essendomo* doc. n. 668; *havendomo* doc. n. 707; *referiremo* doc. n. 164; *scriviremo* e *mandaremo* doc. n. 213; *averemo* doc. n. 356; *andaremo* doc. n. 467. Cfr. Ledgeway 2009, § 14.5, pp. 585-90, specialmente la tabella a p. 586.

²¹ Folena 1991, 3.

I “quaderni” sono conservati per scopi giuridici, finanziari e politici, cioè per tenere memoria delle decisioni e, eventualmente, delle circostanze in cui la delibera è stata presa; per tenere la contabilità e darne conto nel caso di controlli successivi; per motivare l’opportunità di alcune scelte in vista del benessere collettivo. Sono un’ulteriore testimonianza del fatto che il regno «si reggeva su una stabile macchina burocratica, nella quale si faceva un uso costante della scrittura secondo procedure complesse» (p. 412).

Per diversi motivi, i “quaderni” sono testi difficili da capire: sono tipi testuali diversi, scritti in lingue diverse, rinviano spesso tacitamente a situazioni che non conosciamo; molte scritture si sono stratificate nel tempo per ragioni procedurali o per motivi legati alla loro conservazione negli archivi; sono porzioni di una procedura che ha prodotto una documentazione più ampia e su cui molto spesso non abbiamo sufficienti informazioni. Su tutti questi aspetti l’editore, grazie a un sistematico spoglio archivistico (p. XI) e a una rara perizia maturata sull’argomento, ci guida con mano sicura: si veda, per esempio, la catena di azioni ed eventi che sono ricostruiti, in gran parte per deduzione, dal documento n. 681 (p. 410).

Poi ci sono ragioni paleografiche per cui questi testi possono essere particolarmente complicati, dal momento che le scritture notarili non sono sempre facili da decifrare e adoperano brachigrafie dallo scioglimento non sempre univoco. Per motivi storico-linguistici, infine, il lettore moderno può avere notevoli difficoltà a leggere testi che abbiano un’irrisolvibile oscillazione nella grafia e nelle altre parti della grammatica, e può fare fatica a interpretare, soprattutto in presenza di consuetudini sintattiche oggettivamente onerose e variabili in base alla capacità di gestione del discorso da parte del compilatore.

Della verbalizzazione sono responsabili in termini quasi assoluti i sindaci della città, che fungevano da cancellieri (p. 638). Essi

sono Giacomo Sarracino, Palamide Cito, Prisco Russolo, Tommaso d'Angelo, Bartolomeo d'Antignano, Damiano de Stocco, Pietro de Buzzettis, Giuliano Sarracino, Matteo Pantoliano: i loro "quaderni" sono raccolti nei nove fascicoli di un manoscritto conservato nell'Archivio Comunale di Capua (pp. 644-646). Dal momento che i modi della verbalizzazione non erano standardizzati, la formazione culturale dei sindaci, il loro livello di alfabetizzazione, la professione svolta, la consuetudine che avevano con la scrittura documentaria sono fattori che influenzano direttamente la forma del verbale, anche dal punto di vista linguistico. Le biografie dei sindaci si leggono nell'appendice alla prima parte (pp. 601-633): sono tutti notai, tranne uno, Bartolomeo d'Antignano. Questa circostanza influenza il loro modo di verbalizzare, la selezione della lingua, le scelte discorsive, l'aspetto grafico e fonetico.

Alcuni di loro scrivono riportando l'orientamento di voto dei componenti dell'assemblea; altri non fanno ciò e si limitano a raccontare per sommi capi il percorso di formazione della decisione e a registrare quanto deliberato. Nessuno, in ogni caso, espone le argomentazioni dei singoli, cosa che a Capua si farà solo a partire dal 1504 ad opera di cancellieri professionisti stipendiati dall'università (p. 196): questo è uno dei motivi per cui nei "quaderni" manca qualsiasi documentazione sul patrimonio paremiologico, che invece veniva adoperato con buona frequenza nella negoziazione politica. È una situazione che andrebbe seguita anche nel sec. XVI, per osservare se quella codificazione delle procedure decisionali e dei modi di verbalizzazione che si documenta per gli inizi del Cinquecento abbia avuto anche un corrispettivo linguistico, in modi affini a quelli della lingua letteraria, ma forse non perfettamente sovrapponibili ad essa.

Perciò, mentre nelle consulte fiorentine della fine del Quattrocento si vedono alcuni parlanti che avevano uno stile dimesso, perché personaggi di secondo piano e di minore cultura, e altri

la cui eloquenza riesce a emergere anche dalle *reportationes*²², nei testi capuani, invece, la diversa capacità argomentativa è lasciata cadere dai verbalizzatori e noi possiamo distinguere solo tra notai che sanno verbalizzare bene e che sanno riportare il discorso di altri, e altre persone, come Bartolomeo d'Antignano, che hanno una diversa formazione, una minore competenza linguistica e capacità assai limitate di riportare e riformulare la parola d'altri.

In genere i sindaci scrivono o in latino o in volgare. Alcuni alternano le lingue, talvolta nello stesso testo. Così in documenti solo in latino possiamo trovare inseriti altri testi in volgare, come dei bandi sull'ordine pubblico, delle prescrizioni, degli elenchi di beni o prodotti, dei discorsi diretti. Vediamo qualche esempio, linguisticamente interessante.

Andato in missione a Napoli nel 1471 con un memoriale dell'università, il sindaco Prisco Russolo viene accolto da Antonello Petrucci e Diomede Carafa, tra le maggiori figure del regno, e cerca di ottenere da loro l'abolizione delle *fide regie*, cioè dell'uso esclusivo di terreni per il pascolo da parte della Corona; ma «nullum responsum aliquod optinere potui ab ipso secretario, nisi tamen de “Ben farrimo”» (doc. n. 257 p. 795). L'uso dell'espressione in volgare non risponde a un'intenzione mimetica ma vuole riportare una formula attribuita agli impenitenti che rinviando l'esercizio della virtù a un futuro indeterminato; la formula però doveva essere adoperata anche per reagire a promesse vaghe e infide da parte dei potenti. Lo conferma un passo delle *Sei età de la vita* di Pietro Jacopo De Jennaro, poeta aragonese cui venne sottratto il possedimento avito delle Fratte (oggi Ausonia) dal re, rivenduto poi al conte di Fondi Onorato Gaetani; il De Jennaro dall'evento ne deduceva uno spiacevole disinteresse del re per la fedeltà dei funzionari: «poi me fo tolto con dir “ben farrimo”, / tal che dir

²² Cfr. Telve 2000, soprattutto §§ 5 e 6, pp. 93-138.

posso: chi servir s'affanna / signor, per mar va senza vela e rimo» (II 1.136-138)²³.

Bisogna guardarsi dalla tentazione di vedere in tutti gli inserti volgari dei tentativi di essere più efficaci nella comunicazione attraverso l'abbassamento di registro e una maggiore espressività in senso realistico. Lo stesso editore delle fonti ci mette in guardia, commentando casi di discorso diretto in volgare introdotto in documenti scritti interamente in latino: sono solo ragioni giuridiche o giudiziarie e non motivi stilistici a indurre gli scriventi a utilizzare questi accorgimenti linguistici così artificiosi (p. 178 n. 178).

Tuttavia è vero che la commutazione di codice svela spesso elementi interessanti, per esempio da un punto di vista dialettologico. Come si vedrà tra poco, molto materiale lessicale genuinamente locale o anche varianti fonetiche si trovano proprio negli inserti volgari di notai che normalmente usano il latino.

Il primo notaio, Giacomo Sarracino, sindaco tra il 1467 e il 1468, abbandona ben presto il latino per adoperare sempre il volgare tranne che nella datazione topica. Adopera una lingua volgare radicata sul modello latino e che sarebbe stata leggibile e comprensibile anche in altre aree d'Italia, nonostante alcuni vivaci tratti locali come la chiusura metafonetica di *o* chiusa²⁴; le retroscrizioni per il passaggio da -ND- a [nn]²⁵; la IV persona dell'indicativo sempre in *-amo* o *-imo*, mai in *-iamo*²⁶; la III persona del perfetto di I coniugazione in *-ao*; l'abbondante uso di *quesso* 'codesto'; poche

²³ Cfr. Montuori 1998, 129 n. 4.

²⁴ Cfr. per esempio *gubernaturi* docc. nn. 5 e 6; *audituri* docc. nn. 19 e 63; *sindicaturi* doc. n. 40; *misi* doc. n. 2 e *passim*; anche nei toponimi: *Peczuli* doc. n. 31.

²⁵ Cfr. *donne* 'donde' doc. n. 34; *elegerando* doc. n. 54.

²⁶ La desinenza di origine fiorentina *-iamo*, in grande espansione nelle scritture cancelleresche della fine del Quattrocento, all'indicativo si trova solo in un *siamo* in discorso diretto nel doc. n. 619 e in *possiamo*, *habiamo*, *siamo* lettere regie docc. nn. 691, 707 e 709.

forme lessicali come *octufro* ‘ottobre’, *insuta* (*de augusto*) ‘fine’²⁷. Sono tutte caratteristiche comuni con altri “quaderni”, mentre la forma *plù* ‘più’ (< PLUS), per conservazione del nesso più che per incerto latinismo²⁸, è solo nel suo “quaderno” o nel suo registro delle lettere regie, dove appaiono anche altri tratti locali come la conservazione della -e- tonica alla V persona del congiuntivo presente della I coniugazione come *paghete* e *presentete*²⁹.

Nella verbalizzazione Giacomo Sarracino usa uno schema preferenziale che, dopo aver indicato data e luogo della riunione in latino, prevede la struttura del tipo «per li electi fo decreto como». Questa formula è molto comoda perché consente di porre a sinistra del verbo tutti gli elementi noti e a destra l’oggetto della deliberazione, e perciò viene rispettata costantemente. Secondo Senatore, essa risponde alla rivendicazione dei Capuani di potersi riunire liberamente, senza la presenza del capitano (di nomina regia): poiché tale libertà non fu concessa né da Ferrante né da Federico, i sindaci cercavano di verbalizzare adottando questa formula «quasi a eludere una realtà, la dipendenza del collegio dall’autorità regia» (p. 199). L’uso del verbo al passivo non doveva essere troppo naturale, però, come dimostra il doc. n. 3, dove lo stesso referente viene codificato prima come agente (ed è introdotto dalla preposizione *per*) e poi, per cambio di programma, come soggetto grammaticale, con evidente sconcordanza sintattica: «Eodem die ibidem per li soprascripti electi et gubernaturi *elessero et ordenaro* lo dicto sindaco devesse andare ad Castello a Mari del Voltorno

²⁷ Rispettivamente in doc. n. 21 e *passim*, in doc. n. 2 e in doc. n. 43.

²⁸ Cfr. doc. n. 43 e *passim*. Cfr. Barbato 2005, 424-425.

²⁹ Rispettivamente in doc. n. 84 e in doc. n. 89; cfr. anche *resteti* doc. n. 268 e *donete* doc. n. 325; nell’appendice delle lettere regie si registra anche *comenzete* (doc. n. 709) e, per la quarta persona, *dignemo* (doc. n. 694), *reputemo* (doc. n. 707); annoto qui anche *possemo* (doc. n. 716). Cfr. Ledgeway 2009, § 12.1.1., pp. 463-465.

[...]». Per questo motivo con il tempo prevale il modulo «li sopradicti Sey se congregaro ... et crearo» (doc. n. 42), che appare senz'altro di più pronta disponibilità. Tuttavia, poiché a sinistra del verbo deliberativo viene circoscritto tutto ciò che è avvenuto prima e che costituisce il motivo della decisione, può accadere che il tema resti sospeso:

li sopradicti Sey, havendo havuto tractato con Juliano Perocz de Capua de darel lo officio de la capitania de Calvi, perché a la università de Capua besongnava pagare la tercza de Pasca ad lo castell<an>o de lo castello et de le turre de Capua, et ancho de pagare certi altri dinari ad certe persone, fo necessario ad epsa università pigliare partito co' lo dicto Juliano de lo dicto officio [...] (doc. n. 46)³⁰.

Questa modalità verbalizzante, per così dire sintetica, può comportare difficoltà importanti soprattutto nel caso in cui sia necessario citare discorsi altrui:

Die xviii^o mensis iulii prime indictionis li predicti Sey congregati in unum dentro la ecclesia de Sancto Loya, comparse nante li dicti electi Juliano Piroczo de Capua, al presente capitano de Calvi, una co' lo sindaco de Calvi et altri homini de epsa città de Calvi, *li quali espossero nante li dicti Sey* electi che, essendo mastro de acti de Calvi Altobello Siciliano de Capua, havea ipso Altobello dicto che

³⁰ Da un altro verbale il modulo passa nella premessa di un provvedimento del re a favore dell'università di Capua, comunicato per lettera al doganiere di Napoli: «La università de la città nostra de Capua ne ha facto exponere che *certe mercanti de quella città*, havendono comparati pani et altre merczarie venute cum la galeacza de Francaza, *per vui* [doganiere di Napoli] *li so' stati impediti dicti panni et mercancie*, adomandandoli lo dericto contra la forma de li privilegi quali habeno de la franchigia costumata servareseli per li tempi passati» (doc. n. 693, p. 988).

lo mastro de actato de Calvi lo havea in vita et che li era dato per li Sey de Capua, *supplicando a li dicti Sey* li fosse stato de piacere non consentire che lo dicto Altobello havea lo dicto officio ad vita, et plù dissero che ipso Altobello havea la bollecta da fare li bollectini, la quale le era stata impedita per la università de Calvi, la quale università havea facta fare una altra bollecta et quella usavano (doc. n. 56).

La sequenza «espossero X supplicando Y» non tiene conto che la coreferenza del soggetto dei due verbi è fortemente oscurata dalle frasi che servono a esprimere X e che vicino a *supplicando* la ripresa del soggetto *li quali* sarebbe dovuta essere lessicalizzata, soprattutto dinanzi a una forma indefinita: perciò alla fine il lettore è indotto a credere che il soggetto di *supplicando* possa essere Altobello e non gli uomini di Calvi.

Queste difficoltà scompaiono nei “quaderni” di altri sindaci. Alcune volte ciò accade perché si preferisce una esposizione più analitica, con la verbalizzazione dei singoli interventi, come succede, per esempio, nel caso di Palamide Cito, che scrive sempre in latino ma quando deve citare le opinioni espresse nel collegio usa il volgare (doc. n. 110)³¹; e come accade poi regolarmente nell’ultimo “quaderno”, negli anni turbolenti della successione a Ferrante e dell’invasione del regno (cfr. p. 651), quando le regole procedurali si irrigidiscono manifestando un periodo di crisi (cfr. p. 208).

³¹ E quando usa il volgare in inserti di lessico quotidiano, Palamide Cito adopera varianti foneticamente locali, come la rotacizzazione di *-l-* in «tanta bestie, bacchine o *bofarine* [‘bufaline’] et iumentine» (doc. n. 129.8, p. 727). Si noti che *bufare* è anche a p. 105 nota, ma in un documento tardo; altrove sempre *bufale*. Per la rotacizzazione della laterale in area alto-campana e, in alcuni lessemi, anche a Napoli, cfr. Ledgeway 2009, § 3.5.1.3, p. 108, che ricorda il *bufaro* della prima redazione del *Regimen sanitatis*; altre occorrenze napoletane e meridionali con *-r-* sono registrate in LEI VII, col. 1080, s.v. *būbalus/būfalus*.

Altre volte si preferisce non usare la procedura della verbalizzazione e quindi la registrazione è molto più sintetica e meno problematica nella gestione sintattica: è il caso, per esempio, di Tommaso d'Angelo (cfr. p. 649) o di Bartolomeo d'Antignano.

Quest'ultimo è l'unico non notaio e sembra avere una minore consuetudine con la scrittura: forse è anche questo il motivo per cui preferisce fare quasi sempre registrazioni di natura contabile. Al *Calvino* scritto anche *Calivino* citato nella nota al testo (p. 650), si possono aggiungere altre forme apparentemente irrazionali ma che, almeno in parte, possono essere la manifestazione di caratteristiche locali, come *adaccadessero* 'accadessero'³² e *adacordare* 'accordare'³³; *phiù* 'più'³⁴; il *pulpico instrumento* che affianca l'*acto plupico*, il *plupico instrumento* e la *ploppicazione*,³⁵ metatetici rispetto alle forme etimologiche come *puplico*, che si trovano in tutti gli scriventi e che sono frequenti nella lingua cancelleresca³⁶; *prececczeturi* 'percettori' contro *prececturi*, *preczecturi*, *preczeture* e *preczicturi*³⁷. Lo stesso Bartolomeo ha grafie decisamente minoritarie o esclusive, come <lg|>³⁸ oppure *h* non etimologica a inizio di parola³⁹. Altre grafie notevoli di Bartolomeo hanno relazioni con la realizzazione fonetica della vocale finale o di nessi consonantici: per es. *laborassere* 'lavorassero' o *vendero* 'vendere' o l'assimila-

³² Cfr. doc. n. 481. Tuttavia il verbo, con la stessa grafia, è anche nell'Eso-po di Del Tuppo (Rovere 2017, s.v. **adaccadere*).

³³ Cfr. doc. n. 482.

³⁴ Cfr. doc. n. 516.

³⁵ Cfr. docc. nn. 522; 579 e 580. Sulle forme meridionali derivate da *pulbi-cus* cfr. Aebischer 1937, 64-65.

³⁶ Cfr. Sgrilli 1983, 82 nota 164.

³⁷ Cfr. docc. nn. 566; 529, 532, 544 e 571; 561; 563; 583.

³⁸ In *balglie* docc. nn. 476 e 592; *stalglie* docc. nn. 486, 488 e 522; *filglie* 496 e *passim*; *pilgliare* doc. n. 477 e *passim*; *recolgliere* doc. n. 492 e *passim*.

³⁹ Cfr. *honiversità* (doc. n. 501 e *passim*) e *hoccorte* 'occorse' (doc. n. 556).

zione in latino (*assit* ‘absit’), il passaggio -MB- > -mm- e la dissimilazione grafica in *admassature* ‘ambasciatori’, il problematico *trobbecta*⁴⁰.

Per il resto si trovano con maggiore frequenza tratti meridionali, comuni agli altri scrivani: la chiusura metafonetica⁴¹, spesso combinata con la centralizzazione di -i finale⁴²; le frequentissime forme di *assenare*, con -GN- > -in- e poi -n-⁴³; l’oscillante velarizzazione di -L- preconsonantica in *cauce* e *calce* ‘calce’⁴⁴; in morfologia, oltre ad -ao alla III persona del passato remoto, si ha *intendevamo* ‘intendevamo’ e, con l’accento sul tema, *fecemo* ‘facemmo’⁴⁵, *pagaymo* ‘pagammo’⁴⁶, il participio *ellesse* ‘eletto’⁴⁷, il presente *aio* e *agio* ‘ho’⁴⁸, i perfetti *appe* ‘ebbe’ e *apemo* ‘avemmo’⁴⁹.

Come visto sopra, la natura compendiaria di queste scritture

⁴⁰ Cfr. docc. nn. 587; 515; 518; 500; 397. Probabilmente in *trobbecta* il digrafema <bb> vale [mb]: Barbato 1999, 569-70; ipotizza l’omissione grafica di nasale Formentin 1998, 90; cfr. anche Ciampaglia 2008, CCXIX.

⁴¹ Cfr. *muraturi* doc. n. 575 ecc.; anche nei toponimi: *Pecczuli* docc. nn. 481, 566 e 585.

⁴² Cfr. *mise* ‘mesi’ doc. n. 469; *audeture* doc. n. 470; *turre* doc. n. 503 ecc.; anche nei toponimi: *Funde* docc. nn. 495, 496 e 509.

⁴³ Cfr. Formentin 1998, 231-32.

⁴⁴ Cfr. rispettivamente docc. nn. 488, 507 e 548; 509 e 548.

⁴⁵ Doc. n. 486; cfr. *apemo* ‘avemmo’ doc. n. 509; e *volcemo* ‘volemmo’, *hebbemo* ‘avemmo’, *scripsemo* ‘scrivemmo’, *vennemo* ‘venimmo’ in lettere di Ferrante e Federico: docc. nn. 691, 701 e 711.

⁴⁶ Doc. n. 509; cfr. in Tommaso d’Angelo *trovaimo* doc. n. 356 e *andaimo* doc. n. 467; nell’appendice delle lettere reali: *commandaimo* doc. n. 699, *cavalcaimo* e *trovaymo* doc. n. 711.

⁴⁷ Doc. n. 592 e *passim*; anche in Tommaso d’Angelo, doc. n. 347 e *passim*.

⁴⁸ Cfr. rispettivamente doc. n. 481 e *passim* (anche in Tommaso d’Angelo, doc. n. 349 e *passim*); doc. n. 535 (anche in Palamide Cito, doc. n. 183).

⁴⁹ Cfr. docc. nn. 511 e 509; cfr. *appe* ‘ebbi’ doc. n. 97, in una lettera copiata da Giacomo Sarracino, e ‘ebbe’ in Tommaso d’Angelo, doc. n. 442.

prevede la non espressione del soggetto e l'adozione di un modulo impersonale. Bartolomeo, forse indotto anche dalla prevalenza contabile delle sue registrazioni, lascia trapelare l'egocentrismo del suo punto di vista e adotta una discorsività quasi diaristica: «A dì VIII ianuarii VIII^e indictionis *yo Bartholomeo pilgliay* da lo dicto Cosemo et da Iacobuccio Calvino li re<t>roscritti ducati CCXXII, *et mandayli* a lo commessario de lo signore re per notaro Adammiano de Stoccho» (doc. n. 533, p. 909). Del resto Bartolomeo è, insieme a Tommaso d'Angelo, uno dei due sindaci a intitolare il suo "quaderno" dal punto di vista dell'autore («Quaterno de sendecato de la universitate de Capua facto per me Bartholomeo de Antiniano de Capua sindeco de la dicta università»: p. 887) e non da quello del contenuto (p. 640). In questo caso, quindi, la natura eminentemente pratica del compito assorbe tutte le energie scritte del compilatore del registro, che adotta i tratti linguistici condivisi (la frequente enclisi dopo *et*, cristallizzatasi dalle regole antiche illustrate da Mussafia; l'omissione del *che* introduttore di subordinate dichiarative o relative; l'uso delle frasi implicite e prolettiche) e al contempo accentua accumuli di connettivi o sequenze di coordinazioni, come quella attestata in un banale resoconto di spesa: «A dì XXVIII octobris fo liberato ad Stephano Crispo, *che* li pagay *yo* Bartholomeo, *che* portao una lectera de la terra ad masstro Macteo Quaranta de la Cava, *che* stava ad Altavilla, *che* venisse ad laborare a li fosse de la terra secunno era hobligata» (doc. n. 513, p. 902).

Non si tratta, però, di testi scritti male. La minore familiarità di Bartolomeo con la scrittura rispetto ai colleghi notai si deduce dal disordine della pagina (cfr. p. 649 e fig. 29 a p. 1079), dalla prevalenza dell'appunto sulla *reportatio*, dall'invasione della fonetica locale nella grafia e dalla decisa prevalenza della morfologia meridionale su quella influenzata dal toscano o condivisa con le scritture cancelleresche settentrionali, dall'estrema variabilità delle scelte grammaticali. Ma questa instabilità linguistica non deri-

va da sciatteria compilativa, dal momento che i “quaderni” erano «redazioni in mundum» di appunti presi dal vivo, «come testimoniano gli errori di copia» (p. 646), né si traduce automaticamente in insipienza discorsiva. Infatti, quanto minore è la competenza scrittoria degli scriventi, nella struttura del testo e nella forma della lingua, tanto più diminuisce l’omogeneità linguistica e si indebolisce quell’equilibrio che caratterizza l’ibridismo di questo tipo di scritture, e che deriva dalle esigenze di mettere in pratica una comunicazione efficace: come accade nei testi di coloro che hanno poca confidenza con la scrittura, la sintassi del periodo perde profondità e si avvale di incerte cadenze giustappositive e la grafia e la fonomorfologia assumono aspetti decisamente locali, ma le ragioni e il contenuto della comunicazione sono sempre salvi. Si tratta, insomma, del massimo raggiungibile da questo tipo di scrivente, che riesce con scarsa elasticità ma con complessiva efficacia a svolgere la sua mansione.⁵⁰

Del resto sembra notevole il fatto che Bartolomeo compia dei “progressi” nel corso del tempo: le particolarità citate sopra, infatti, affollano solo la prima parte del suo “quaderno” e si diradano progressivamente. Inoltre Bartolomeo è più disponibile dei suoi colleghi a percepire il prestigio delle scritture della cancelleria napoletana e a imitarne la lingua: in tal modo può essere spiegata la circostanza che proprio lui sia l’unico sindaco a presentare *-emo* alla IV persona plurale, morfema consueto nelle lettere provenienti da Napoli, sia in quelle “inzerate” sia in quelle registrate a parte, ma del tutto assente negli altri “quaderni”, dove è privo di eccezioni il tipo *-imo*⁵¹.

⁵⁰ Sui semicolti cfr. Fresu 2014 e 2016; un utile riepilogo storiografico è in De Caprio 2019.

⁵¹ Al presente i Capuani hanno *-amo*, *-ate* nei verbi della I coniugazione e *-imo*, *-ite* in tutti gli altri verbi; nelle lettere reali, sia quelle “inzerate” sia quelle

Più circoscritti all'area alto-campana dell'epoca sono altri fenomeni: l'assimilazione di -ND- > -nn-, con moltissime retroscrizioni con <nd> al posto di [nn] etimologico⁵²; ma altrettanto frequenti sono le resistenze, in *facende* e *sindeco*, e le oscillazioni, come in *secunno* e *secundo*. Lo stesso si può dire del dileguo di -v-, non solo nell'imperfetto indicativo, ma anche in altre sedi⁵³. Diffuso in tutti gli scriventi è inoltre *arlogie* e *arlogio* 'orologio', che Tommaso D'Angelo scrive *arloyo*⁵⁴. Sono normali le IV persone dei passati remoti del tipo in -*aimo*,⁵⁵ mentre sono notevoli quelle in -*assimo* ed -*éssimo*: *annasemo* 'andammo', *devesemo* 'dovemmo'; le forme sono proprie di un'ampia area mediana dei dialetti dell'Italia centrale, fino a entrare nella scrittura in italiano di stranieri e, poi, a diventare in età moderna un tratto tipicamente romanesco; ma al contempo sono anche forme settentrionali, che erano penetrate nella scrittura cancelleresca⁵⁶.

Bartolomeo e Tommaso sono i più simili tra gli scriventi, e

originali, troviamo -*amo*, -*ate* nei verbi della I coniugazione e -*imo*, -*iti* in quelli della coniugazione in -*ire*; invece per la II coniugazione è molto forte l'oscillazione tra -*emo* e -*imo*, -*ite* (o -*iti*) ed -*ete*. Bartolomeo ha solo *avemo* docc. nn. 477, 486 e 567; *credemo* doc. n. 495; *devemo* doc. n. 477; *semo* doc. n. 486; non vi è il riscontro di verbi in -*ire*, ma sembra chiaro che Bartolomeo eviti la neutralizzazione tra II e III coniugazione. Sulle dinamiche mediane e meridionali di queste voci verbali cfr. Barbato 2013.

⁵² Cfr. le voci del verbo *andare*; *sianno* 'siando' cioè 'essendo' doc. n. 544; *serrando* 'serranno' cioè 'saranno' doc. n. 477, ecc. E, d'altra parte, si veda, ad esempio, il sintagma *annay et vinde da Napoli* 'andai e tornai' (doc. n. 567; altrove le scelte sono diverse: *annay et vide* 'vidi' e *annare et tornare* doc. n. 575.

⁵³ Per esempio *teneamo* doc. n. 523; *sosstotoya* 'sostituiva' doc. n. 483; d'altra parte: *faorire* doc. n. 540; *auto* 'avuto' doc. n. 546. Cfr. Rohlfs 1996-69, § 215.

⁵⁴ Cfr. rispettivamente docc. nn. 502 e *passim*, 517 e *passim*, 364 e *passim*.

⁵⁵ Cfr. *trovaimo* doc. n. 356, *andaimo* doc. n. 467, *pagaymo* doc. n. 509.

⁵⁶ Cfr. docc. nn. 583 e 481. Cfr. Rohlfs 1996-69, §§ 568, 574 e 569, 575; Brugnolo 2010-11; Vitale 1988, 219-20.

saltuariamente ricorrono a lessico locale, talvolta anche tecnico: *chyato* ‘processo’ e *chiayto*, *chyaito*, *chiato* e il verbo *chyatano*⁵⁷; *argastiglye* ‘arnesi’, per cui in nota Senatore rinvia al sinonimo latino *argasilia*⁵⁸ e soprattutto alla voce *ergastilia* di un documento siciliano del secolo XIV; *estaglyere* ‘affittuario (o appaltatore?)’⁵⁹; particolarmente abbondanti sono i deverbali in *-tura*: Tommaso usa *saglytura* (*de la canpana*), *carriatura* e *mesuratura*, *conczatura*, *cercatura* (*de uno processo*), *apresentatura* (*de una supplicazione*)⁶⁰; Bartolomeo ha *copiatura*, *carricatura*, *radetura*, *riatura* ‘rigatura’ e *scrittura*, *cavatura*⁶¹; deverbali in *-tura* sono anche in altri “quaderni”, come in quello di Giacomo Sarracino, con *cocetura* e *conczatura*, *cosetura*⁶²; in quello di Palamide Citro, con *cernetura*, *maglyatura*, *pigliatura*, *macinatura*⁶³.

In generale, lessico interessante dal punto di vista locale si trova soprattutto nei provvedimenti di ordine pubblico (doc. n. 129), nelle delibere sul prezzo di vendita di generi alimentari (docc. nn. 21, 110, 111, 193, 229, 238), negli elenchi di beni confiscati (doc. n. 113) o di doni (docc. nn. 36, 37, 295). Così, per esempio, a chiarire l'importanza che questo tipo di documenti ha per la lessicografia storica dell'italiano e dei dialetti campani, nel doc. n. 229 si trova *la bacca* ‘vacca’, *li boy* ‘buoi’, *lo annicchyo* (< ANNICULUM)⁶⁴, *lo ienco* (< JUVENCUM), *lo crastato* ‘castrato’ e l'aggettivo *armenticzo* ‘armenticcio, di mandria’⁶⁵.

⁵⁷ Cfr. docc. nn. 354; 476, 534, 567 e 583; 499 e 563; 476.

⁵⁸ Cfr. docc. nn. 415 e 422.

⁵⁹ Cfr. doc. n. 415. Cfr. GDLI, s.v. *staglio*.

⁶⁰ Cfr. docc. nn. 415 e 416; 398; 401; 464; 467.

⁶¹ Cfr. docc. nn. 484; 509; 554; 565.

⁶² Cfr. docc. nn. 60; 73.

⁶³ Cfr. docc. nn. 168; 238; 254, 19 e 20; 295.

⁶⁴ Si trovano anche *lo annichio* doc. n. 21 e *li anicchye* doc. n. 238.

⁶⁵ Cfr. LEI III/2, col. 1321.

4. Ci manca ancora l'esatta percezione di quali effetti linguistici abbia avuto l'espansione dei modelli cancellereschi da Napoli nel regno. Pochi sondaggi, come quelli compiuti sull'ambiente teramano in età vicereale, descrivono una «forte dipendenza dai modelli latini e [...] una significativa presenza dell'elemento locale»⁶⁶, in piena continuità, quindi, con la situazione documentata a Capua alla fine del sec. XV.

Il libro di Senatore dimostra che non esistevano barriere rigide tra l'amministrazione del regno e quella dell'università di Capua: entrambe adoperavano le medesime procedure, avevano lo stesso modo di occupare lo spazio del potere, si presentavano permeabili a componenti esterne cittadine. Il modello andava, ovviamente, dalla corte alla periferia (p. 213). E lo stesso vale per la lingua dei sindaci di Capua, che si integra con le scritture del regno e nella quale appare una tenue patina locale che si manifesta soprattutto nella sopravvivenza di tratti di tipo mediano o di forme che nella *scripta* napoletana erano ormai degli arcaismi. I testi di Capua, pur con l'omologazione dovuta alla situazione discorsiva e quella dipendente dalla *scripta* della cancelleria del re e delle altre istituzioni napoletane, lasciano emergere tratti locali spesso in contrasto con quelli napoletani e quindi, da un punto di vista dialettologico, inducono a ipotizzare una sola relativa assimilazione della Campania settentrionale all'area linguistica napoletana. Quello che i testi qui editi confermano è che, ancora all'inizio dell'età moderna, la storia linguistica della Campania è la storia della resistenza alle innovazioni provenienti da Napoli⁶⁷.

Del resto il napoletano non è riuscito mai ad acquisire un ruolo attivo nella vita politica e amministrativa che gli avrebbe dato

⁶⁶ Cfr. Fresu 2013, 223.

⁶⁷ Cfr. Barbato 2002.

quella autorità, quel prestigio, quella preminenza territoriale, che poi gli avrebbe potuto fornire una maggiore diffusione nello spazio linguistico campano. Infatti, se nelle scritture amministrative dei centri periferici si può leggere una diffusione di un certo tipo di italiano non letterario, non sembra che questo fenomeno abbia avuto sensibili corrispondenze nella promozione del dialetto della capitale, che non è mai riuscito a conquistare stabilmente usi istituzionali né ad assimilare a sé le parlate delle località vicine alla città. La persistenza di tratti mediani nelle scritture dei sindaci di Capua alla fine del sec. XV, provenienti con ogni probabilità dalla concezione oralizzante dei loro testi durante l'attività amministrativa collegiale e le relazioni politiche con la corte di Napoli, è un segno delle controverse dinamiche dialettali interne a territori a Nord del Volturno. La pressione tra conservazione e innovazione, fra tratti mediani e tratti alto-meridionali configurano l'area come un luogo sottoposto a molte interferenze tra sistemi in concorrenza.

Incerto è anche il ruolo dei fattori extralinguistici. Si legga questo passo di Senatore:

[...] come dimostra il caso capuano, le città della pianura campana, certamente più piccole di quelle dell'Italia comunale, avevano spiccate funzioni urbane, egemonizzavano stabilmente, grazie alla centralità economica, alla funzione amministrativa, al peso politico, territori caratterizzati da un *habitat* polinucleare, fatto di numerosi insediamenti di dimensioni varie, talvolta molto vicini tra loro, sopravvissuti alla crisi trecentesca o rinati in prossimità dei villaggi abbandonati (p. 12; e cfr. in genere il cap. 1 e pp. 473-75).

Questo particolare tipo di policentrismo urbano che caratterizza la Terra di Lavoro alla fine del Medioevo, come ben emerge in questo lavoro, e la sua evoluzione in età vicereale possono aver costituito un ostacolo alla diffusione del napoletano. Al di là della facilità di spostamento e della fitta rete di relazioni con la capitale,

l'insieme del territorio di Capua è codificato nello spazio urbano e nelle sue istituzioni: nell'orologio dell'episcopato e nel rafforzamento delle mura, la cui manutenzione è costantemente registrata nei "quaderni"; nel maestro della città, di cui si legge in epigrafe a questa nota; nella difesa e rivendicazione dei privilegi dell'università (pp. 20-21, Tabella 5); nei rapporti con le sue pertinenze e con la corte di Napoli. Questa condizione si modifica nel tempo ma codifica anche tradizioni locali⁶⁸ e una forte percezione identitaria, che possono aver contribuito a costruire un argine all'adeguamento al dialetto della capitale.

La dialettologia storica ha quindi molto da apprendere dall'analisi linguistica di testi come quelli editi da Senatore, ed è auspicabile una sempre maggiore disponibilità di fonti pubblicate in modo affidabile e al contempo di studiosi solleciti nell'analizzarne storicamente la lingua.

5. Tutto l'abbondante materiale messo a disposizione dal libro di Senatore, e di cui abbiamo cercato di evidenziare l'interesse storico-linguistico, è presentato in uno stato molto affidabile per chiarezza e trasparenza dei criteri editoriali. Tuttavia, l'elaborazione cui sono stati sottoposti i testi richiede un lavoro supplementare per raggiungere una piena consapevolezza del tipo di lingua volgare documentata, nella grammatica e nel lessico.

In primo luogo, i criteri di edizione dichiarano una conservatività non meccanica: «I criteri di edizione sono quelli correnti nelle edizioni interpretative di testi documentari, caratterizzate dal rispetto della grafia, da una moderata normalizzazione (segni diacritici, separazione delle parole, maiuscole, interpunzione) e dalla mancata segnalazione dei compendi (non ci sono parentesi tonde

⁶⁸ Una tradizione moderna sulla continuità del reggimento oligarchico di Capua è ben illustrata da Senatore alle pp. 225-239.

né corsivi)» (p. 652). Questo modo di agire è naturalmente molto utile ma provoca anche qualche incertezza nella valutazione dei fatti di lingua.

Di Tommaso D'Angelo la nota al testo avvisa che «l'uso regolare del titolo abbreviativo per *e* alla fine delle parole ha determinato la scelta di sciogliere in questo modo in deroga al criterio di rispettare le desinenze italiane» (p. 649). Questo è molto interessante per la rappresentazione della vocale finale in testi alto-meridionali e per la ricostruzione delle fasi della cosiddetta centralizzazione, cosa di cui l'editore è pienamente consapevole (p. 653). Con tutta probabilità i molti "ducato *liberate*" che si trovano nei testi di Tommaso dovranno la *-e* allo scioglimento dell'abbreviazione; ma al tenue dubbio residuo, se ne aggiunge uno allo stato insolubile: i due casi di *liberate* attestati in "quaderni" di altri scriventi (docc. nn. 484 e 506) sono a lettere piene o brachigrafie? Sono domande a cui sarebbe utile dare una risposta univoca, anche per rispondere ad altri dubbi: le oscillazioni *liberato/liberati* che si trovano in altri passi sono alternanze nelle costruzioni participiali (quindi un fenomeno morfo-sintattico) o oscillazioni grafiche di fronte alla difficoltà per lo scrivente di rappresentare o di ricostruire un suono già centralizzato? E il morfema in *-ò* del passato remoto di I coniugazione è forse sovradimensionato in alcune forme per scioglimento di abbreviazione: «Eodem die liberò lo dicto Francesco per iornate II soy che annao per le dicte facende» (doc. n. 546; e cfr. anche per altro scrivente doc. n. 561). Lo stesso vale per i frequenti casi in cui davanti a un nome proprio ci sia scritto *notare* e non *notaro*: si tratta di scioglimento di abbreviazione o sono scritture piene che testimoniano una centralizzazione anche di *-o*? Sarebbe un fatto interessante per la linguistica storica, dal momento che prevale l'idea di una centralizzazione tarda per la vocale posteriore finale.

Lo scioglimento di questi dubbi potrà avvenire nel momento in cui sarà disponibile quella «trascrizione [...] utilizzabile anche per

studi sulla fonologia e la grafia» che Senatore promette di pubblicare in rete (p. 652 nota 31), realizzando così quelle pratiche virtuose predicate da alcuni studiosi particolarmente sensibili alla storicizzazione degli usi grafici nelle *scripte* italoromanze, e in genere agli effetti della trasmissione del testo e della fenomenologia della copia⁶⁹.

In secondo luogo, non si può non ammirare la metodicità con cui nella prima parte dello studio Senatore descrive il funzionamento delle istituzioni di Capua e del regno e, al contempo, misura la corrispondenza tra parole e cose, per chiarire potenziali equivoci, polisemie, incertezze interpretative. Più volte, esplicitamente, l'autore evidenzia i potenziali pericoli che provengono da frettolose parafrasi e da incaute definizioni e mette in guardia dalle difficoltà di lavorare senza una sicura guida lessicografica: «il pericolo non viene tanto dalle parole che descrivono pratiche sociali del passato, ma piuttosto dal lessico politico che, a causa della comune derivazione dai modelli antichi, è tanto vicino a quello attuale da rendere difficile la presa di distanza e facile l'anacronismo» (p. 323). Del resto proprio su semplificazioni lessicali si fondano motivi interpretativi nati già nella prima età moderna con Pontano e Machiavelli (pp. 382-390), che hanno finito per imporre al regno un'immagine banalizzata di luogo dove era impossibile la concordia politica e dove vigevano, ingestibili, i conflitti tra nobiltà feudale e monarchia. Se c'è una cosa che questo libro dimostra in modo non contestabile è che la vita amministrativa di una città di medio-grandi dimensioni come Capua era caratterizzata da una complessa dimensione politica e amministrativa, che si fondava da un lato su equilibri interni alle diverse componenti dell'università in difesa delle sue prerogative e delle concessioni che le erano state fatte e, dall'altro, sulle negoziazioni che avvenivano con la monarchia, nell'ambito di una conflittualità che si manifestava in modi

⁶⁹ Cfr. per esempio Coluccia 2009.

che si venivano formalizzando proprio grazie alla politica, sempre nell'ambito della responsabilità collettiva verso la monarchia e dell'obbedienza al Re. Insomma il potere di natura personale non impediva il vivere civile e la codificazione di regole di convivenza nel regno: solo, gli dava caratteri e linguaggi diversi rispetto a quelli del resto d'Italia, caratteri e linguaggi che ora vengono finalmente descritti con abbondanza di materiali e con spirito critico.

Sul versante lessicale, le notizie sono ancora sparse in questo e in altri studi simili, in edizioni, volumi miscellanei, in riflessioni che spiegano il funzionamento delle istituzioni. Nello studio di *Senatore* è assente un glossario finale, ma non manca nulla per poterlo fare agevolmente raccogliendo con criteri lessicografici i dati dalle fonti e integrando i lessemi e la fraseologia con le spiegazioni dalla prima parte del volume: si recupererebbe un materiale preziosissimo per la storia del linguaggio politico nel regno nella seconda metà del Quattrocento, cioè soprattutto per ricostruire la vita politica e sociale dell'Italia che si affacciava al Rinascimento.

Insomma, starà allo storico della lingua valorizzare le potenzialità conoscitive fornite da questa fonte, sia per la linguistica storica, ricorrendo alla trascrizione che *Senatore* metterà a disposizione degli studiosi, sia per la lessicografia dell'italiano e dei dialetti, raccogliendo le molte notizie, sparse nelle appendici onomastiche e nello studio preliminare, in un glossario ragionato del lessico meridionale del Quattrocento, di straordinario interesse per diversi ambiti, da quello amministrativo a quello quotidiano fino alla toponomastica.

Riferimenti bibliografici:

- Aebischer P. 1937, *Les formes métathétiques romanes *plubicus et *publicus pour publicus*, "Zeitschrift für romanische Philologie", 57/1, 57-68.
- Barbato M. 1999, recensione a Formentin 1998, "Revue de Linguistique Romane" 63, 566-576.
- Barbato M. 2001, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli.
- Barbato M. 2002, *La formazione dello spazio linguistico campano*, "Bollettino Linguistico Campano", 2, 29-64.
- Barbato M. 2005, *'Turpiter barbarizant'. Gli esiti di cons.+L nei dialetti italiani meridionali e in napoletano antico*, "Revue de Linguistique Romane", 69, 405-435.
- Barbato M. 2009, *Cronache volgari del Vespro*, Roma.
- Barbato M. 2013, *Neutralizzazione alla 4. e 5. persona in Italia Mediana (con una postilla sull'Italia meridionale)*, "L'Italia Dialettale", 74, 7-37.
- Brugnolo F. 2010-11, *Scrittori stranieri, Italiano degli*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, Roma, 1290-1295.
- Caffi C. 2007, *La presentazione a venire di Leo Spitzer*, in L. Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, a cura di C. Caffi – C. Segre, traduzione di L. Tonelli, Milano, 15-35.
- Ciampaglia N. 2008, *Gasparo Fuscolillo. Croniche*. Edizione critica e studio linguistico a cura di N. Ciampaglia, Arce.
- Coluccia R. 2009, *Trasmissione del testo e variazione. Qualche appunto sulla fenomenologia dei processi e sulle scelte degli editori*, "Medioevo Letterario d'Italia", 6, 9-23.
- DCVB, *Diccionari català-valencià-balear. Inventari lexical y etimològich [...]* Obra iniciada de Antoni Maria Alcover, continuada per Francesc de B. Moll. 10 voll. Palma/Barcelona, 1930-1962 (<https://dcvb.iec.cat/>).
- De Bartholomaeis V. 1907, *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo*, Roma.
- De Blasi N. 2014, *Per la storia di 'mica': un uso con funzione di indefinito in area irpina*, "Studi di Grammatica Italiana", 34, 49-63.
- De Caprio C. 2016, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'«universitas» di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*. Atti del XI Convegno ASLI [...], a cura di R. Librandi – R. Piro, Firenze, 595-608.
- De Caprio C. 2019, *Il tempo e la voce. La categoria di 'semicolto' negli studi storico-linguistici e le scritture della storia (secc. XVI-XVIII)*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante*, Atti del Convegno internaz. di Roma, 23-26 ottobre 2017, a c. di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, 613-664.

- De Matteis C. 2008, *Buccio di Ranallo, Cronica. Edizione critica e commento a cura di C.D.M.*, Firenze.
- Folena G. 1991, *Espansione e crisi dell'italiano del Quattrocento* [1953], in *Il linguaggio del caos*, Torino, 3-17.
- Formentin V. 1998, *Loise De Rosa, Ricordi [...]*, Roma.
- Fresu R. 2013, *La lingua amministrativa e burocratica negli Abruzzi vicereali*, in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (secc. XVI-XVII)*, a cura di T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, Berlin – Boston, 199-228.
- Fresu R. 2014, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, 3 voll., Roma, in vol. III [*Italiano dell'uso*], 195-223.
- Fresu R. 2016, *L'italiano dei semicolti*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di S. Lubello, Berlin – Boston, 328-350.
- GDLI, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, 21 voll., Torino.
- Ledgeway A. 2009, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen (si cita per paragrafi e numero di pagina).
- LEI, *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da M. Pfister, diretto da W. Schweickard e E. Prifti, Wiesbaden, 1978-.
- Maggi A. in preparazione, *Il volgare cancelleresco nelle scritture napoletane d'età aragonese (1442-1503)*, Tesi di dottorato in Filologia, XXXII ciclo, Univ. degli studi di Napoli "Federico II", tutor. F. Montuori.
- Maggiore M. 2018, *Glosse in volgare marchigiano in un codice di Prospero d'Aquitania*, "Studi di Filologia Italiana", 76, 161-312.
- Migliorini B. 1994, *Storia della lingua italiana*, Firenze [prima ediz. 1958].
- Montuori F. 1998, *Le «Sei età de la vita» di Pietro Jacopo De Jennaro: composizione e cronologia*, "Studi di Filologia Italiana", 56, 129-201.
- Rohlf G. 1966-69, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino (si cita per paragrafi).
- Rovere S. 2017, *L'«Esopo» napoletano di Francesco Del Tuppo*, edizione critica a cura di S. R., Pisa.
- Senatore F. 2018, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di A. Giorgi e K. Occhi, Bologna, 215-258.
- Sgrilli P. 1983, *Il "Libro di Sidrac" salentino. Edizione, spoglio linguistico e lessico*, Pisa.
- Telve S. 2000, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle 'Consulte e pratiche' fiorentine (1505)*, Roma.

- Visconti J. 2007, *Lessico e contesto: sulla diacronia di 'mica'*, in *Lessico, grammatica, testualità*, a cura di A. M. De Cesare – A. Ferrari, Basilea, *Acta Romanica Basiliensia*, 203-221.
- Vitale M. 1988, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro* [1983], in *La veneranda favella*, Napoli, 169-239.

Alberto Tanturri, *Il soffio avvelenato del contagio. La peste di Noja del 1815-16*, Milano, Edizioni Unicopli, 2018, pp. 186

di FRANCESCO DANDOLO*

L'autore è docente di Storia Moderna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, con un ampio corredo di pubblicazioni, tra cui volumi che hanno contribuito ad arricchire la conoscenza sugli enti assistenziali del Mezzogiorno. Fin dai primi passi della sua formazione, ha manifestato una spiccata propensione nell'approfondire ricerche documentarie, con una specifica attenzione a tematiche di carattere storico sociale ed economico. Negli ultimi anni, l'ambito cronologico dei suoi studi si è radicato nell'Ottocento: il volume che qui si presenta è frutto di un'accurata analisi documentaria realizzata presso gli archivi di Napoli, Bari e Foggia, arricchendo con molteplici aspetti inediti il quadro di conoscenze sull'argomento al centro della sua indagine. In particolare, il volume smentisce la tesi storiografica secondo cui le epidemie dalla seconda metà del Settecento tendono a scomparire. Lo scoppio dell'epidemia di peste a Noja nei pressi di Bari nel 1815-1816, dimostra il contrario: pur di fronte a un

* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

diradamento, focolai di infezione di una certa intensità continuano a manifestarsi, non nello stesso modo come è accaduto nei secoli precedenti, ma la virulenza e il rapido propagarsi continuano a essere i tratti dominanti quando si manifesta la pandemia. Si può così definire una cronologia in cui l'epidemia di Noja rappresenta una tappa intermedia fra la peste di Marsiglia del 1720 e quella di Maiorca del 1820: una fase transitoria anche nel numero di morti e nel modo di combattere la malattia, che comunque risulta inadeguato rispetto alla violenza della peste.

La vicenda di Noja suscita interesse almeno per due ordini di motivi; il primo è perché la malattia si presenta in modo talmente aggressivo da determinare preoccupazione in Europa; il secondo è perché l'episodio diviene un importante banco di prova per il governo borbonico appena tornato al potere all'indomani della Restaurazione.

La ricostruzione è realizzata in modo ordinato, basata su capitoli brevi (in tutto sono dodici) che rende l'opera fruibile anche da parte di un pubblico non specialista (pur trattandosi di un'opera scientifica, di cui sono prova inconfutabile le ricche note a pie' di pagina).

È inevitabile che l'attenzione fin dalle prime pagine si focalizzi sulle cause della pandemia. Come accade in questi casi non si giunge a una solida conclusione, seppure varie sono le ipotesi che si possono formulare. In generale, l'elemento che con chiarezza affiora è di natura ideologica: la peste è un «nemico», che si manifesta in modo «infido, invisibile», ma lo è innanzitutto perché proviene dall'esterno. Non a caso è definita «peste d'Egitto», in tal modo quasi risolvendo la popolazione e le autorità locali da responsabilità derivanti dal contesto in cui vivono.

Si tratta, però, di elaborazioni che non risolvono affatto il dramma in cui si è immersi: perché fin dall'inizio l'epidemia fa emergere tratti di un'infezione molto aggressiva e dunque risulta impossibile

negare il «miasma pestilenziale» che tra novembre e dicembre 1815 si impadronisce di Noja. All'emergenza si oppone la risposta delle istituzioni locali essenzialmente basata sulla costituzione di un cordone sanitario, in modo che le comunicazioni con la città siano possibili solo mediante una via d'accesso. Seguono poi, il cordone marittimo, con l'impiego di un gran numero di persone selezionate fra le classi sociali più disagiate preposte alla sorveglianza, e l'erezione di regole che sanciscono punizioni assai severe contro il contrabbando. Si tratta di risposte che, per quanto necessarie, sono inadeguate: aumentano rapidamente gli episodi di insubordinazione, molte sono le diserzioni, si moltiplicano i furti nelle proprietà adiacenti ai cordoni terrestri. Con il passare dei mesi l'epidemia si propaga, e quindi appare necessario esasperare le misure già adottate: si vara la vigilanza con le barche armate che stazionano in prossimità della costa, e seppure qualche progresso si consegue nel controllo del territorio, allarma la presenza di navi nel Mediterraneo con appestati a bordo. Si accentua dunque la visione che il «nemico» può giungere con rinnovato vigore dall'esterno: pertanto, «[...] lo scopo delle barche armate è quello di impedire che sulle nostre coste si esegua qualche sbarco furtivo di persone, di generi in contro bando». Ma dall'esterno giungono anche beni essenziali per la popolazione del territorio, come gli alimenti: si giunge così a un inevitabile allentamento delle norme proibitive di sbarco. Come anche in merito alle fiere che si tengono tra la provincia di Bari e Foggia, si opta di permetterne lo svolgimento, seppure nel rispetto di alcune basilari norme di prevenzione: scelta che secondo l'autore può essere stata inopportuna, sebbene i rischi di contagio risultino molto limitati poiché le popolazioni disertano i mercati.

Si dà dunque all'epidemia un carattere fortemente esterno; eppure non mancano, come è ragionevole aspettarsi, provvedimenti interni. Il più immediato è l'istituzione di due ospedali; il primo cosiddetto «sporco» o «lazzaretto», rivolto ai malati di ogni età e sesso:

il secondo di osservazione, in cui sono internati coloro che hanno patologie incerte ancora da diagnosticare. I problemi di gestione di queste strutture sono numerosi e difficilmente risolvibili, innanzitutto si pone immediatamente il problema di come e dove seppellire i contagiati. Vi è poi la questione di disciplinare l'approvvigionamento alimentare, già complicato in tempi ordinari. Dal punto di vista terapeutico, la somministrazione dei farmaci è nel migliore dei casi inutile o si configura come un semplice palliativo. Né l'estinzione dell'epidemia significa ritorno alla normalità: come in altri contesti, quando si ha la certezza che finalmente la fase critica è terminata, iniziano le operazioni di spurgo, complesse da realizzare e con costi imponenti a causa delle necessità di dover fare ricorso a personale specializzato.

Nell'ottica di una valutazione complessiva, il numero dei morti determinato dalla peste, pur con una certa approssimazione, oscilla fra 716 e 728 persone, con un tasso di mortalità in relazione alla popolazione residente a Noja del 13,6%. In sostanza, si è a un livello intermedio fra la mortalità provocata dalle epidemie di metà Seicento a Genova e a Napoli, che si attestano attorno al 50% e di quelle successive a Noja che si ridimensionano al 3%. Chi paga il prezzo maggiore è la categoria dei «miserabili», anche perché ai benestanti è consentito di curarsi nelle proprie case, luoghi certamente più sicuri rispetto al ricovero indiscriminato nel lazzaretto dove invece sono i poveri.

In conclusione, il volume di cui si sono presentate in questa sede le linee essenziali, mostra come un eccessivo schematismo può falsificare l'evoluzione dei processi storici, e che solo un solido ancoraggio ai documenti può permettere di avere una visione equilibrata e per quanto possibile reale delle tendenze di fondo ma che innervano la storia. Orientamento di cui Tanturri è rigoroso interprete, evidenziando come la passione per le fonti sia il sale del mestiere dello storico.

Antonio Sarubbi, *Il salotto di via Vittoria Colonna. Emilio Scaglione tra Giovanni Amendola e Giustino Fortunato*, Napoli, Homo Scribens, 2018, pp. 284

di FRANCESCO DANDOLO

Napoli è conosciuta per il ruolo culturale che ha esercitato a livello europeo. Attribuzione che risale ai secoli dell'età moderna e che prosegue in tempi più ravvicinati. Il libro di Antonio Sarubbi, apprezzato docente presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e fine intellettuale, pubblicato postumo, offre un affresco suggestivo del clima culturale che si respira nella metropoli partenopea tra la fine Ottocento e la prima metà del Novecento. Si tratta di uno scenario di cui fin da subito si coglie la rilevanza dei temi in discussione, in modo particolare sulle origini dello Stato liberale. Il dibattito, come accade anche a livello nazionale, verte sul rapporto fra Stato e società civile, ma a Napoli, nella discussione dai toni spesso serrati, sembrano accentuarsi i tratti di natura giuridica. Al centro della riflessione vi è la questione cruciale della rappresentanza, la cui soluzione appare tutt'altro che scontata, in primo luogo nella convulsa fase dell'età giolittiana.

In particolare a Napoli si sviluppa nell'ambiente neoguelfo che ha tra i suoi principali esponenti i giuristi Enrico Pessina, Enrico Cenni e Federico Persico, attenti all'insegnamento vichiano del diritto e lontani allo stesso tempo da posizioni laiciste e dal reazionismo cattolico. In questi intellettuali assume rilevanza il rapporto fra religione e mondo moderno, nello sforzo di offrire soluzioni capaci di interpretare le esigenze e le aspettative degli strati popolari cattolici, che dal moto risorgimentale erano stati posti ai margini. Questione complessa perché se da un canto lo Stato è oggetto di continue critiche, allo stesso tempo è però innegabile il ruolo che esso deve avere nell'organizzazione della società, ancora in larga parte da realizzare.

Riflessione protrattasi a lungo e che tuttavia non coglie il carattere totalitario del fascismo quando esso si va manifestando, perché si ritiene che la presenza di Enrico De Nicola nel «listone» del 1924 possa costituire una sufficiente garanzia. Solo la dirompente dinamicità dei fratelli Paolo e Carlo Scarfoglio sembra introdurre significative novità nel clima culturale napoletano. In particolare Carlo Scarfoglio, dapprima nei commenti pubblicati su «Il Mattino» e poi quando gli viene affidata da Giovanni Amendola la redazione napoletana di via Santa Brigida del «Mondo» – «l'ultima trincea in difesa della democrazia» – percepisce con chiarezza i rischi cui si va incontro. Trincea in cui Amendola e i suoi collaboratori cercano di varare l'Unione democratica Nazionale per organizzare un partito dei ceti medi alternativo all'ascesa del fascismo.

Ed è in effetti in questo ambiente che matura il saldo convincimento della necessità di un tempestivo ricambio delle *élites* a causa delle palesi inadempienze della borghesia attuale, prigioniera nella difesa ostinata dei suoi soli interessi. Così – osserva Sarubbi – il «Mondo» diventa «[...] il crogiolo o il laboratorio in cui si fanno i più generosi e intelligenti tentativi per ovviare alle grosse insufficienze teoriche e pratiche del liberalismo» da ricondurre

non ad aspetti congiunturali, quanto alla «sostanza stessa del sistema parlamentare» (p. 81).

Sono molte le esplicite prese di posizione assunte dalla rivista che l'autore riporta, e che provano come i pericoli dell'involuzione in atto sono percepiti con chiarezza da Amendola e dai suoi seguaci. Eppure, resta la diffidenza nei confronti di un'alleanza popolare, la sola in grado di fermare l'ascesa al potere del fascismo. Su questi temi si sviluppa la corrispondenza fra Amendola e Carlo Scarfoglio, che Sarubbi riporta in modo puntuale intrecciandola con quella fra Francesco Saverio Nitti e ancora Scarfoglio. Da queste lettere affiora un forte malessere per la situazione determinatasi in Italia, che crea – secondo Nitti – «[...] una condizione di disagio morale per tutti» (p. 103).

In questa galleria di personaggi meridionali, il passo è breve affinché la riflessione si sposti su Giustino Fortunato, che nell'ambiente napoletano diviene un operoso suscitatore di energie e un grande organizzatore culturale. Qui vale la pena riportare ciò che Scaglione affermò: «I pomeriggi in casa di Giustino Fortunato, dalle sedici alle diciannove, ogni giorno, sono una delle tipiche sopravvivenze di ciò che potrebbe dirsi *ancien régime* della cordialità discorsiva e della cultura geniale».

Nella casa di via Vittorio Colonna «posta come un eremo» vi è lo studio dove don Giustino riceve tanti ospiti, di diversa estrazione culturale e appartenenza geografica, ma in particolare predilige gli incontri con chiunque provenga dalla Basilicata. Lo studio è però soprattutto un riferimento obbligato per chi si rifiuta di accettare in modo acritico la prepotenza fascista e vuole continuare a sperare che l'Italia possa ritornare a essere un Paese liberale. E la seconda parte del volume è integralmente dedicata al salotto politico di Giustino Fortunato, quella più avvincente di questo bel volume. Vi è una descrizione affascinante del grande meridionalista che sa invecchiare senza turbarsi e si rimpicciolisce a vista, ogni anno, rima-

nendo saldamente in piedi: «come se avesse in cuor suo deliberato di continuare a fissare in faccia la vita, senza abbassare le palpebre, e gli uomini finché può fino all'ultima ora» (pp. 227-228).

È il luogo in cui gli viene portato il manifesto di Benedetto Croce da Amendola che lo invita ad apporre la sua firma subito dopo quella dell'illustre filosofo. Fortunato ne è particolarmente onorato e lo firma subito, senza neppure quasi leggerlo. Fiducia che viene da una frequentazione costante tra i due, pur nella franchezza dei toni e delle posizioni non sempre concordi. In particolare Sarubbi si sofferma sull'incontro avvenuto a casa del filosofo subito dopo il congresso che il partito di Mussolini tiene a Napoli nell'ottobre del 1922. I punti di vista fra i due sono chiaramente diversi: Croce è disponibile a dare «carta relativamente bianca al fascismo», Fortunato è invece convinto che in Italia di lì a poco si stia per consumare una tragedia. Ne nasce un duello: la discussione è talmente vivace che in seguito a quell'incontro Fortunato non ritorna più per lungo tempo a casa Croce.

Ciò che però emerge, soprattutto nelle ultime pagine del volume, è lo scenario affollato di persone e di ideali che si muove attorno a questi due fari della cultura italiana, che hanno il loro epicentro in Napoli nel susseguirsi tra la fine dell'Ottocento e il Novecento delle diverse stagioni, dal liberalismo al fascismo sino al sopraggiungere della Repubblica.

Si trae così la conferma di un ruolo di primissimo piano e di grande richiamo per Napoli, che conferma quanto è stato accertato nell'età moderna secondo cui pur non essendo una capitale politica, è comunque intatto il rango di grande centro urbano di cui gode a livello europeo la città partenopea in modo pressoché unanime, *status* che deriva dal prestigio delle persone e dei luoghi che la compongono. Viene da pensare che quando Napoli dismette questa veste, aspetto purtroppo particolarmente evidente in questi ultimi anni, comincia la crisi più generale della metropoli. Que-

sto libro allora è un contributo di indubbio rilievo nel custodire e divulgare la grande tradizione culturale partenopea, soprattutto è da monito affinché non la si smarrisca. Perché ne varrebbe il futuro stesso della città che può svolgere un grande ruolo a livello internazionale solo se è pienamente consapevole dell'eredità che le attribuisce la Storia.

John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, a cura di Giorgio La Malfa e Giovanni Farese, Mondadori, I Meridiani, Milano, 2019, pp. CCIV – 1111

di RENATO R. AMOROSO*

1. *L'importanza delle leggi psicologiche e la critica al metodo tradizionale*

La recente crisi economica iniziata nel 2008, i cui effetti depressivi restano significativi ancora oggi, ha generato rinnovato interesse per le teorie economiche che sottolineano l'importanza del ruolo delle pubbliche istituzioni nello stimolare adeguati livelli di investimento e di spesa. Le ricette da più parti proposte, in aperta opposizione alle politiche di *austerity*, sono solidamente ancorate all'impianto teorico keynesiano, che trova la sua più completa formulazione nella *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*. L'opera, riedita per la collana *I Meridiani* di Mondadori a cura di Giovanni Farese e Giorgio La Malfa, continua a

* Borsista “Luigi De Rosa” della Fondazione Banco di Napoli, renatoraf-faele.amoroso@gmail.com

rappresentare per la politica economica e per la storia del pensiero economico un'autentica rivoluzione, tesa a mettere in discussione i capisaldi della dottrina classica¹. Lo stesso John Maynard Keynes, in uno scambio di lettere con Roy Harrod nel 1935, dunque un anno prima della pubblicazione della *General Theory*, dichiara apertamente che intenzione dell'opera è di «sollevare un polverone, perché solo dalla controversia che ne nascerà riuscirò a far comprendere quello che dico»².

Tra i numerosi aspetti innovativi dell'opera è di rilevante interesse il ruolo attribuito alle leggi e agli atteggiamenti psicologici degli agenti economici, che figurano tra le variabili determinanti del sistema keynesiano. Il comportamento degli individui e della collettività nel suo insieme appare guidato da fattori soggettivi, tendenze della natura umana, consuetudini e istituzioni sociali che esercitano la loro influenza su scelte non necessariamente coerenti con le ipotesi di completa razionalità proprie del paradigma dell'*homo oeconomicus*. Ne deriva che in un contesto dominato da incertezza e scarsità di informazione una teoria completa ed efficace deve necessariamente tenere conto dell'«effettivo contesto economico nel quale viviamo»³.

La critica di Keynes al metodo di analisi che definisce proprio dell'economia classica è radicale. Se da un lato, infatti, il pensiero economico sistematico e la dottrina tradizionale sono alla base della formazione di economisti, funzionari e politici; dall'altro illustri pensatori «eretici»⁴, tra i quali lo stesso Keynes si annovera, «sono

¹ È utile precisare, come riportato nelle note di commento all'introduzione della *General Theory*, che Keynes annovera tra gli economisti classici anche studiosi quali Marshall, Edgeworth o Pigou, i quali generalmente sono ritenuti "neoclassici". Il presente elaborato si conforma alla definizione impiegata da Keynes.

² Keynes 1936, 845, nota 1 alla prefazione.

³ Keynes 1936, 11.

⁴ Sono così definiti nello scritto *Povertà nell'abbondanza*, Milano, 573.

convinti che basta una normale capacità di osservazione per dimostrare che i fatti non corrispondono al ragionamento ortodosso»⁵. Tale indicazione di metodo permette di accostare la genesi delle teorie keynesiane agli studi della economia comportamentale, le cui ipotesi sono corroborate dalle evidenze raccolte nell'ambito della *experimental economics*, proprio per il tramite dell'osservazione delle scelte di agenti economici nel contesto reale in cui agiscono. In tal senso il volume pubblicato per *I Meridiani* e, in particolare, il vigoroso apparato di note di commento a cura di Giovanni Farese, contribuiscono a mettere in luce taluni aspetti delle teorie keynesiane che la meccanicità dei modelli nei quali è stata tradotta la *General Theory* hanno posto in ombra nei decenni successivi la sua pubblicazione.

La psicologia umana, le convenzioni, gli istinti e le abitudini figurano tra i fattori soggettivi che influenzano variabili fondamentali del sistema economico quali la propensione al consumo, le aspettative e il livello di investimenti. L'intera *General Theory* assegna loro rilevante importanza, come ben chiarito nel capitolo diciotto dove, nel sostenere la possibilità di equilibri di sottoccupazione, Keynes afferma quanto segue:

Ora, poiché questi fatti comprovati dall'esperienza non derivano da una necessità logica, si deve concludere che le condizioni ambientali e le propensioni psicologiche del mondo moderno sono di natura tale da produrre questi risultati. È quindi utile considerare quali possano essere le propensioni psicologiche che condurrebbero a un sistema stabile, per poi domandarsi, in base alle nostre conoscenze generali sulla natura umana contemporanea, se è plausibile che tali propensioni vengano ascritte al mondo in cui viviamo⁶.

⁵ Keynes 1934, 573.

⁶ Keynes 1936, 286.

La netta contrapposizione al metodo e alle ipotesi dell'economia classica è presente anche in scritti successivi alla *General Theory*. Il paradigma dell'*homo oeconomicus* appare inadeguato in un contesto dominato dall'incertezza ed in cui le aspettative circa il futuro influenzano direttamente il presente. La teoria keynesiana definisce l'agire di individui che non dispongono di perfetta informazione circa l'ambiente in cui operano e che determinano le proprie scelte anche in base a giudizi convenzionali. La crisi del sistema capitalista del 1929 aveva posto l'accento sull'importanza di disporre di informazioni puntuali, soprattutto nell'analisi dei mercati finanziari, il che rende necessaria agli occhi di Keynes una più attenta analisi del comportamento degli agenti economici. È importante in tal senso quanto affermato nella *Teoria generale dell'occupazione*:

Può darsi che il lettore abbia l'impressione che questa disquisizione filosofica di carattere generale sul comportamento dell'umanità sia alquanto remota rispetto alla teoria economica di cui stiamo discutendo. Io non credo⁷.

E ancora:

L'accusa che muovo alla teoria economica classica è di essere appunto una di quelle belle e raffinate tecniche che cercano di trattare il presente facendo astrazione dal fatto che del futuro sappiamo molto poco⁸.

Come già riportato, Keynes concepisce la *General Theory* come opera rivoluzionaria, che si discosta pertanto dall'economia classica anche nel metodo di analisi della realtà. Nei paragrafi che seguono si pone in evidenza l'importanza dell'opera in relazione

⁷ Keynes 1937, 631.

⁸ Keynes 1937, 631.

agli elementi che costituiscono oggi oggetto di analisi dell'economia comportamentale, che più volte ricorrono negli scritti dell'economista di Cambridge. Si tratta, nello specifico, di riferimenti che mirano a sottolineare il carattere innovativo delle teorie keynesiane e che non intendono in alcun modo classificare l'opera nell'ambito di specifiche correnti di pensiero, per di più successive alla pubblicazione della *General Theory*.

2. *Il ruolo delle aspettative*

Time is important in the General Theory, because there is always a time lag between the decision to produce (and invest) and final demand. The entrepreneur has to form the best expectations upon which business decisions depend⁹.

Le aspettative rivestono un ruolo di assoluta importanza nell'impianto teorico keynesiano, riflettendo il modo in cui le ipotesi sul futuro stato del sistema influenzano le scelte presenti relative all'ammontare di produzione e al livello di occupazione. L'informazione incompleta circa l'evoluzione delle variabili fondamentali costituisce in tal senso elemento di incertezza per le scelte degli imprenditori, i quali non possono che formulare le proprie aspettative anche sulla base di giudizi convenzionali e, talvolta, soggettivi. Da qui la rilevanza di sviluppare un aggiornato e qualificato piano di informazioni che accompagni le analisi economiche e permetta di formulare previsioni plausibili e supportate da sufficiente evidenza. È per il tramite delle aspettative circa il futuro stato del sistema economico, infatti, che si determinano decisioni di produzione e investimento nel presente.

Tale aspetto della teoria keynesiana conduce ad un netto capovolgimento delle ipotesi dell'economia classica riassunte nella

⁹ Schettkat 2018, 38.

legge di Say, la cui formulazione più celebre sostiene la funzione determinante della produzione nel generare i mezzi con cui il prodotto può essere acquistato dalla collettività. Ne deriva un ruolo preponderante dell'offerta nel generare il livello di occupazione nel sistema, fortemente contestato da Keynes. La *General Theory* rovescia la prospettiva classica, ritenendo la domanda aggregata fattore determinante per le decisioni delle imprese. Gli imprenditori scelgono l'ammontare di produzione, e quindi di occupazione da offrire, sulla base della previsione di ricavi che ritengono verosimile ottenere tramite la vendita dei prodotti. Ne deriva che le aspettative circa il livello della domanda aggregata acquisiscono importanza primaria, conferendo altresì dinamicità all'intero sistema economico.

Potremmo forse tracciare una linea di demarcazione fra la teoria dell'equilibrio stazionario e quella dell'equilibrio mobile, intendendo con questa seconda espressione la teoria di un sistema nel quale il mutamento delle opinioni circa il futuro è in grado di esercitare un'influenza sulla situazione presente¹⁰.

Lo studio del processo di formazione delle aspettative a breve e lungo termine consente di individuare importanti riferimenti alla psicologia umana e alla determinazione di scelte non necessariamente coerenti con le ipotesi di perfetta razionalità. Lo stato delle aspettative è infatti soggetto a costanti mutamenti, il che comporta la continua sovrapposizione di nuove ipotesi a quelle precedenti.

In qualsiasi momento il livello dell'occupazione dipende, in un certo senso, non solo dallo stato delle aspettative esistente, ma anche dagli stati delle aspettative esistiti nel corso di un certo periodo di tempo¹¹.

¹⁰ Keynes 1936, 337.

¹¹ Keynes 1936, 64.

Tale processo di sovrapposizione può generare, secondo quanto esposto nel capitolo cinque della *General Theory*, movimenti ciclici determinati dalla necessità di soddisfare nel breve periodo previsioni ottimistiche (o pessimistiche), prima che l'occupazione e la produzione si stabiliscano sui livelli determinati da aspettative di lungo periodo, meno soggette a improvvisi mutamenti.

Nell'impossibilità di disporre di una completa e perfetta informazione circa il futuro, gli imprenditori agiscono guidati prevalentemente da giudizi di natura convenzionale, nei quali è possibile individuare alcuni riferimenti a regole euristiche e *bias* studiati dall'economia comportamentale alcuni decenni più tardi. Nel formulare aspettative verosimili gli imprenditori si servono pertanto di semplificazioni e convenzioni ben descritte nei seguenti passi della *General Theory*:

Non solo sarebbe troppo complicato riformulare ex novo le aspettative ogniquale volta si avvia un processo produttivo, ma si rivelerebbe anche una perdita di tempo, dal momento che gran parte delle circostanze di solito permane immutata da un giorno all'altro. Di conseguenza, è ragionevole da parte degli imprenditori basare le proprie aspettative sull'ipotesi che i risultati conseguiti più di recente tenderanno a ripetersi, a meno che non vi siano precise ragioni che inducano a prevedere un cambiamento¹².

Sarebbe sciocco, nel formulare le nostre aspettative, attribuire sovrachia importanza a elementi che sono molto incerti. È quindi ragionevole orientarsi soprattutto in base ai fatti che possiamo prevedere con una certa sicurezza, anche se magari, per la decisione che dobbiamo prendere, sono meno determinanti di altri su cui le nostre conoscenze sono vaghe e insufficienti¹³.

Tali estratti, riportati anche nello studio *Behavioral economics and the economics of Keynes*, condotto da Wesley Pech e Marcelo

¹² Keynes 1936, 65.

¹³ Keynes 1936, 171.

Milan, pongono in evidenza l'importanza dei *representativeness*, *availability* e *anchoring bias*.

Gli imprenditori determinano pertanto le loro scelte tenendo in considerazione l'importanza di risultati recenti, più facili da esaminare in ragione della minore distanza temporale che li separa dal presente (*availability*), nonché plausibilmente più indicativi dello stato del sistema economico (*representativeness*). Le decisioni di produzione sono infine orientate anche dai fatti che gli agenti possono prevedere con un sufficiente livello di certezza, i quali fungono pertanto da *starting point* sulla base del quale effettuare successive valutazioni (*anchoring*).

Tali riflessioni consentono di sviluppare ulteriori osservazioni sui caratteri innovativi della *General Theory* keynesiana, con particolare riferimento all'uso di convenzioni nelle scelte di investimento e nella analisi dei mercati finanziari.

3. *Le convenzioni e il funzionamento dei mercati finanziari*

Il futuro non assomiglia mai al passato, come sappiamo bene. Ma in generale la nostra immaginazione e le nostre conoscenze sono troppo scarse per dirci quali particolari cambiamenti dovremmo attenderci. Non sappiamo che cosa ci riserva il futuro. E tuttavia, in quanto esseri viventi e attivi, siamo costretti ad agire. Pace e serenità di spirito esigono che nascondiamo a noi stessi la pochezza delle nostre capacità di previsione. Dobbiamo quindi farci guidare da qualche ipotesi. Perciò tendiamo a sostituire a una conoscenza inattingibile talune convenzioni, la principale delle quali è presumere, contrariamente a ogni verosimiglianza, che il futuro assomiglierà al passato. Questo è il modo in cui ci comportiamo nella pratica¹⁴.

La citazione riportata, tratta dall'articolo *Alcune conseguenze economiche di un calo della popolazione*, pubblicato nel 1937,

¹⁴ Keynes 1937, 642.

espone in maniera chiara la teoria keynesiana della scelta in condizioni di incertezza e di precarietà dell'informazione posseduta. Da qui la complessità nell'elaborare aspettative affidabili.

In assenza di elementi su cui basare un giudizio razionale, Keynes introduce l'importanza di considerare metodi di analisi della realtà semplificati e ritenuti validi dalla collettività nel suo insieme. Tra gli scritti successivi alla *General Theory* riediti per l'edizione de *I Meridiani*, anche *La teoria generale dell'occupazione*, pubblicata nel 1937 sul *Quarterly Journal of Economics*, tratta in maniera approfondita il tema dell'incertezza e delle convenzioni. L'impossibilità di prevedere il futuro e di formulare probabilità numeriche che possano determinare le aspettative in maniera puntuale contraddice le ipotesi della teoria dell'utilità attesa, facendo così venir meno uno dei fondamentali presupposti della dottrina classica.

Come possiamo comportarci – domanda Keynes – in simili circostanze, in modo da salvare la nostra immagine di uomini razionali ed economici¹⁵?

A tal fine tre principi sono stati messi a punto, nell'intento di sopperire alla precarietà dell'informazione posseduta: si ipotizza che «l'attuale stato di cose si prolungherà indefinitamente nel futuro, a meno che non vi siano specifiche ragioni per attendersi un cambiamento»¹⁶; si presuppone che lo stato attuale delle opinioni sia basato su una corretta sintesi delle prospettive future¹⁷; si cerca, nella consapevolezza che il nostro giudizio individuale non ha valore, di conformarsi al giudizio della maggioranza o della media, ritenendo sia meglio informata¹⁸.

¹⁵ Keynes 1937, 630.

¹⁶ Keynes 1936, 175.

¹⁷ Keynes 1937, 630.

¹⁸ Keynes 1937, 630.

Si tratta di regole euristiche che studi psicologici hanno messo in evidenza e che sono oggetto di ricerca anche dell'economia comportamentale. L'ipotesi che il presente sia un'utile guida per il futuro rimanda infatti alla individuazione di *focal points*, necessari per coordinare le azioni di gruppi di agenti che non dispongono di completa informazione. In secondo luogo, la fiducia nella correttezza delle opinioni attuali e la tendenza a conformarsi al giudizio medio individua meccanismi di *anchoring* e *conformity*, largamente studiati nell'ambito dell'economia comportamentale.

When we do not know what to do, we imitate the behaviour of somebody else, using the other person's behaviour as a clue for the right action¹⁹.

Tali principi, che rivestono un ruolo determinante nell'impianto teorico keynesiano, segnano un netto allontanamento dalle ipotesi di perfetta razionalità del paradigma dell'*homo oeconomicus*, proprie dell'economia classica. L'opposizione al pensiero tradizionale è chiarita, ancora una volta, nell'articolo *La teoria generale dell'occupazione*:

La teoria ortodossa presuppone una nostra conoscenza del futuro molto diversa da quella che effettivamente possediamo. Questa falsa razionalizzazione segue le linee del calcolo benthamiano. L'ipotesi di un futuro calcolabile conduce a un'interpretazione sbagliata dei principi di comportamento che il bisogno di agire ci costringe a adottare, e a una sottovalutazione di alcuni fattori nascosti, quali il dubbio estremo, l'incertezza, la speranza e la paura²⁰.

Le convenzioni, insieme con le regole euristiche su cui si basano, rivestono un ruolo fondamentale nella *General Theory* an-

¹⁹ Pech – Milan 2009.

²⁰ Keynes 1937, 639.

che in relazione al funzionamento dei mercati finanziari. Il celebre esempio del *beauty contest* descrive la necessità per gli investitori di tenere in dovuta considerazione lo stato delle aspettative della maggioranza degli agenti, utile quale metro di paragone e *focal point* sulla base del quale elaborare previsioni verosimili. Ne deriva che le possibilità di guadagno sul mercato dipendono dalla capacità di anticipare l'opinione media, in modo da poter investire (o disinvestire) le proprie somme al momento opportuno. È chiaro che tale ragionamento può ripetersi in maniera identica a differenti stadi, reiterando l'esercizio di previsione potenzialmente all'infinito. Proprio in riferimento all'esempio del *beauty contest* Keynes afferma:

Siamo giunti a un giudizio di terzo grado, in cui applichiamo la nostra intelligenza nel prevedere che cosa l'opinione media riterrà possa essere l'opinione media. E credo che vi siano persone che si spingono a un quarto, quinto grado e oltre²¹.

È opportuno infine considerare che tale meccanismo incide in maniera determinante sulla stabilità dei mercati finanziari. Le valutazioni basate sulle convinzioni di individui scarsamente informati circa lo stato prossimo del sistema sono soggette a improvvisi cambiamenti, dovuti a fattori in larga parte di tipo psicologico e non strettamente correlati al calcolo dei rendimenti di un investimento. Tra questi, Keynes cita la paura, il desiderio di accumulare ricchezza rapidamente e la necessità di agire, guidata da spontaneo ottimismo e dai celebri *animal spirits*, oggetto di approfondimento dei successivi paragrafi. Si tratta di condizionamenti ancora una volta estranei alle ipotesi di completa razionalità dell'economia classica, che nella *General Theory* figurano però tra le variabili capaci di influenzare l'andamento del sistema economico.

²¹ Keynes 1936, 180.

4. Gli *animal spirits*

Nei paragrafi precedenti si è evidenziato che valutazioni e scelte determinate da una scarsa conoscenza del futuro incidono in maniera negativa sulla stabilità del sistema economico, esponendolo a improvvisi cambiamenti dovuti a fattori dipendenti anche dalla psicologia umana. Tra gli elementi che spingono le variabili economiche in direzioni di volta in volta differenti Keynes cita gli *animal spirits*, che definisce come un bisogno spontaneo di agire, proprio della natura umana:

Una parte considerevole di ciò che facciamo dipende più da un ottimismo spontaneo che da una aspettativa matematica, sia esso di carattere morale, edonistico o economico²².

Keynes formula pertanto un'ulteriore critica alla teoria tradizionale, negando che il calcolo del valore atteso sia l'unico criterio in grado di guidare le scelte degli agenti economici. Ne deriva che il contesto istituzionale, politico e sociale in cui gli uomini di affari agiscono acquisisce importanza fondamentale, essendo in grado di condizionarne il grado di ottimismo e di fiducia. Certamente, chiarisce Keynes, le scelte non sono unicamente guidate da valutazioni spontanee, più o meno istintive e condizionate in maniera determinante dalla psicologia umana.

Stiamo semplicemente ricordando a noi stessi che le decisioni umane riguardanti il futuro, sia esso personale o politico o economico, non possono fondarsi su una rigorosa aspettativa matematica perché mancano le basi per un calcolo del genere, e che è il nostro innato stimolo all'azione a far girare il mondo, con la nostra parte razionale che sceglie fra le alternative meglio che può, facendo calcoli laddove è possibile, ma spesso trovando come motivazione un capriccio, un sentimento o il caso²³.

²² Keynes 1936, 186.

²³ Keynes 1936, 188.

In tale passo della *General Theory* è possibile individuare una distinzione tra due differenti meccanismi di scelta, l'uno basato sul calcolo razionale, l'altro guidato da elementi sicuramente più rapidi e istintivi. Gli studi di economia comportamentale, sulla base dei risultati di esperimenti, hanno identificato l'esistenza di due sistemi di pensiero, che Daniel Kahneman ha descritto nel testo *Thinking fast and slow*, pubblicato nel 2011. Il sistema 1 è automatico e veloce, funziona rapidamente e richiede un minimo sforzo per essere adoperato, richiamando le motivazioni citate da Keynes e legate ai capricci, ai sentimenti o al caso. Il sistema 2 opera invece più lentamente, richiede maggiore sforzo e attenzione e riflette i tentativi di calcolo razionale descritti nella *General Theory*.

Un ulteriore fattore permette di accostare le ipotesi degli *animal spirits* all'economia comportamentale, pur tenendo ferma la collocazione cronologica delle opere di Keynes nell'ambito della storia del pensiero economico ed evitando di attribuire alle teorie dell'economista temi e caratteristiche studiati approfonditamente solo alcuni decenni più tardi.

La tendenza a prendere decisioni determinate da spontaneo ottimismo richiama infatti l'attenzione sugli studi relativi alla *overconfidence*, vale a dire l'abitudine a riporre eccessiva fiducia nelle proprie previsioni e capacità di scelta. In condizioni di sostanziale incertezza, regole euristiche di tale tipo agevolano senza dubbio il difficile compito degli agenti economici.

Keynes' short-cut for emotions and moods finally affecting decisions is animal spirits. These animal spirits are the basis for economic decisions under uncertainty. Moods, optimism or pessimism, lead to the final pros or cons, for the final push to decide, because, under uncertainty, no decisions can otherwise be made²⁴.

²⁴ Schettkat 2018, 41.

5. *Le determinanti del consumo*

L'intero libro terzo della *General Theory* è dedicato alla analisi della propensione al consumo, che nel sistema dell'economia keynesiana assume significativa importanza in ragione dell'influenza esercitata sul livello della domanda aggregata. Anche in questo ambito è rilevante il ruolo attribuito a leggi psicologiche proprie della natura umana, che concorrono nel determinare le variazioni ed il livello generale della propensione al consumo.

La legge psicologica fondamentale, sulla quale possiamo basarci con piena fiducia sia a priori, in base a quello che sappiamo della natura umana, sia in base ai dati dell'esperienza, è che generalmente gli uomini tenderanno in media ad aumentare i loro consumi con il crescere del loro reddito, ma non nella stessa misura dell'aumento del reddito²⁵.

Da quanto riportato si evince che l'ipotesi, fondamentale nella teoria keynesiana, dell'andamento decrescente della propensione marginale al consumo rispetto al reddito è motivata in larga parte dall'analisi di caratteristiche e tendenze psicologiche proprie della natura umana e dai dati dell'esperienza. Anche in questo caso pertanto la *General Theory* segna un netto allontanamento dai metodi dell'economia tradizionale, che lo stesso Keynes definisce una «bella e raffinata tecnica», ma sostanzialmente incapace di descrivere l'evoluzione del sistema economico in cui viviamo. Di notevole interesse per lo scopo del presente elaborato è la lista dei fattori soggettivi che determinano la propensione al consumo, enunciata nel capitolo nove dell'opera: «Godimento, Imprevidenza, Generosità, Errore di valutazione, Ostentazione e Stravaganza»²⁶.

²⁵ Keynes 1936, 115.

²⁶ Keynes 1936, 128.

Si tratta di regole che l'economia comportamentale ha ad oggi specificamente identificato, soprattutto negli studi relativi alle *social norms*, che definiscono le aspettative relative al comportamento degli individui all'interno di una collettività. A tal proposito Ronald Schettkat sostiene: «Keynes' list could come right out of a Behavioral Economics book»²⁷. L'ostentazione dello *status* sociale è oggetto di particolare interesse per Keynes, che non ritiene il consumo destinato a tale scopo un vizio da combattere. Al contrario, sostiene che:

[...] il mantenimento del tenore di vita abituale è la destinazione prioritaria del reddito delle persone, che sono quindi inclini a risparmiare la differenza – quale che sia – fra il reddito corrente e la spesa per quel tenore di vita²⁸.

Più avanti nella *General Theory* Keynes si batte contro le politiche che invitano gli individui all'eccessivo risparmio, sostenendo non si tratti certamente del metodo più efficace per accrescere il patrimonio della collettività. A sostegno di tale tesi cita l'opera *Fable of the Bees* (1723) di Bernard Mandeville, nella quale viene descritta la sorte di una comunità che decide di abbandonare una vita condotta nel lusso ed in cui lo Stato sceglie di ridurre gli armamenti nell'interesse del risparmio. La riflessione sui risultati di una simile politica è corroborata dalla citazione dei seguenti versi dell'opera di Mandeville:

Infatti, non soltanto se ne erano andati
 Quelli che ogni anno spendevano grandi somme,
 Ma le moltitudini che vivevano grazie a loro,
 Devono ogni giorno fare lo stesso.
 Invano si sono date ad altri mestieri:
 Erano tutti gremiti allo stesso modo²⁹.

²⁷ Schettkat 2018, 28.

²⁸ Keynes 1936, 115.

²⁹ Keynes 1936, 412.

Come riportato da Keynes, l'opera fu oggetto di aspri commenti da parte della critica letteraria, che definiva scandaloso il sistema morale proposto da Mandeville, in cui ai vizi si riconosceva il merito di contribuire alla ricchezza della collettività. Il giudizio dell'economista di Cambridge è ben differente e, come argomentato nelle note di commento al testo, si allinea a quello di Samuel Johnson, illustre letterato inglese convinto invece della necessità della spesa anche in oggetti di lusso, in quanto componente del consumo in grado di mettere in moto processi di produzione e generare occupazione. Il problema dell'insufficienza della domanda effettiva, lamenta Keynes, è per lunghi decenni ignorato negli ambienti economici fino a quando non compare nella teoria di Malthus tra i fattori che spiegano un aumento della disoccupazione.

In definitiva le ipotesi di Keynes circa la propensione al consumo trovano fondamento ed evidenza nell'analisi attenta della realtà che circonda gli agenti. In tal senso l'uomo dell'economia keynesiana non solo non è indifferente a tutte le emozioni, i sentimenti e gli istinti che sono propri della sua natura, ma non può prescindere dall'interazione con la società ed il contesto politico e istituzionale in cui si colloca. Le teorie tradizionali avevano descritto agenti isolati, intenti alla massimizzazione della propria utilità, considerata separatamente da quella della collettività. La *General Theory* descrive al contrario individui parte di un più ampio contesto sociale, che assegnano valore significativo anche a fattori quali la generosità, la reciprocità, l'ostentazione o la stravaganza. Il loro agire è pertanto determinato anche da fattori esterni, derivanti da convenzioni sociali, abitudini o esperienze passate:

La forza di tutti questi motivi varierà enormemente a seconda dell'assetto istituzionale e dell'organizzazione economica della società che stiamo considerando, a seconda delle abitudini determinate da razza, istruzione, convenzioni sociali, religione e morale corrente, a seconda delle dimensioni e del livello tecnologico del capitale fisico

e a seconda della distribuzione della ricchezza e del tenore di vita abituale³⁰.

6. *Keynes e Freud*

La prefazione e le note di commento all'edizione della *General Theory* pubblicata per *I Meridiani* Mondadori accompagnano la lettura dell'opera anche rintracciando teorie, persone e scritti la cui influenza sull'intero impianto teorico keynesiano risulta tangibile. I rapporti di Keynes con Freud e l'appassionata lettura delle opere dello psicanalista viennese forniscono certamente interessanti spunti di riflessione, soprattutto nell'obiettivo di individuare gli elementi della *General Theory* che più si avvicinano alle ipotesi e ai fondamenti dell'economia comportamentale. Il nome di Freud non compare mai nell'opera, ma la sua influenza è evidente in alcuni aspetti della teoria keynesiana. D'altronde, come riportato nelle note di commento al capitolo tre della *General Theory*, i maggiori contatti di Freud in Gran Bretagna si ritrovano nell'ambito della Society for Psychical Research, di cui Keynes era socio. La lettura dei «Casi clinici» aveva certamente suscitato l'interesse dell'economista, che nel 1925 afferma:

Il professor Freud mi sembra dotato, in una misura che denota il genio, di un'immaginazione scientifica capace di dar vita a una moltitudine di idee innovative, di possibilità sconvolgenti, di ipotesi di lavoro, che hanno nell'intuizione e nell'esperienza comune un fondamento sufficiente a motivarne un esame paziente e libero da pregiudizi³¹.

Lo studio della psicanalisi può aver certo determinato almeno in parte l'attenzione di Keynes per le leggi psicologiche che guidano gli individui e la collettività. Nel capitolo diciotto della *General*

³⁰ Keynes 1936, 129.

³¹ Keynes 1936, 875, nota 5 al capitolo 3.

Theory, che propone un'esposizione sintetica della teoria generale dell'occupazione, l'economista individua quali variabili indipendenti del sistema economico

[...] tre fondamentali fattori psicologici, cioè la propensione psicologica al consumo, l'atteggiamento psicologico nei confronti della liquidità e l'aspettativa psicologica del rendimento futuro dei beni capitali³².

In considerazione delle riflessioni già esposte circa la propensione al consumo e le aspettative, è opportuno qui riportare alcune osservazioni in merito alla preferenza per la liquidità, per la quale l'influenza delle teorie freudiane è tangibile. Nel precedente paragrafo si è brevemente argomentato circa la contrarietà di Keynes alle politiche che spingono gli individui a risparmiare più di quanto necessario, sottraendo così risorse al consumo e determinando un'insufficiente domanda effettiva.

La critica a tale impostazione trova fondamento anche nell'osservazione per cui, in condizioni di particolare incertezza circa i rendimenti prospettici di un investimento, la parte di reddito non destinata al consumo finisce per essere tesaurizzata riducendo ulteriormente il livello della domanda aggregata. A tale proposito, le note al capitolo sedici della *General Theory* riportano la testimonianza resa da Keynes nel 1930 dinanzi al MacMillan Committee:

Se per qualche motivo le persone scelgono di tesaurizzare un'aliquota maggiore del loro reddito, si riduce il potere d'acquisto della collettività. È una situazione determinata da un atteggiamento che definirei di cautela eccessiva, e che è a mio parere all'origine di gran parte dei nostri problemi³³.

³² Keynes 1936, 283.

³³ Keynes 1936, 939, nota 6 al capitolo 16.

Nella stessa occasione, nell'intento di presentare un chiaro esempio dei rischi di una eccessiva tendenza alla tesaurizzazione, l'economista si rifà a quanto scritto da Freud circa la storia di Re Mida, raccontata nelle *Metamorfosi* di Ovidio:

La teoria ortodossa parte dall'ipotesi che un individuo risparmi, si astenga cioè dal consumo, allo scopo di investire. Questa tesi sembra ragionevole: dopo tutto non si consumano pezzi di banconota o d'oro. Però bisogna fare i conti con il problema di Re Mida. Non credo che fosse del tutto folle, pur essendo all'apparenza un caso estremo di personalità sadico-anale³⁴.

La tendenza alla tesaurizzazione comporta pertanto una distorsione di risorse utili all'investimento e a sostenere adeguati livelli di consumo per la collettività. Tra gli elementi che determinano una maggiore propensione a detenere risorse in forma liquida e in maniera improduttiva non vi sono solo aspettative pessimistiche circa il rendimento degli investimenti, ma anche fattori di carattere propriamente psicologico. Tra questi vi è l'amore per il denaro, che Keynes definisce:

[...] un'attitudine morbosa e repellente, una di quelle inclinazioni a metà criminali e a metà patologiche da affidare con un brivido agli specialisti di malattie mentali³⁵.

Le osservazioni e le citazioni riportate contribuiscono a delineare il rapporto tra le teorie keynesiane e quelle di Freud. Si tratta di uno studio di rilevante interesse, che andrebbe senza dubbio approfondito. In tal senso le note di commento all'edizione della *General Theory* de *I Meridiani* rappresentano non solo una

³⁴ Keynes 1936, 939.

³⁵ Keynes 1936, 939.

importante fonte, ma altresì una preziosa raccolta di riflessioni e testimonianze che contribuiscono a valorizzare i caratteri innovativi dell'opera keynesiana. In particolare, il documentato interesse per la psicanalisi fornisce un importante contributo alle argomentazioni del presente elaborato. Il ruolo dei «fondamentali fattori psicologici» è imprescindibile tra le variabili della teoria keynesiana, che nella *General Theory* presenta una profonda analisi dei comportamenti individuali e dei fattori propri della natura umana che concorrono a determinarli. L'enunciazione di regole euristiche e *bias* che solo alcuni decenni più tardi hanno costituito oggetto di approfondimento dell'economia comportamentale evidenzia in maniera chiara la portata «rivoluzionaria» delle teorie keynesiane.

Riferimenti bibliografici:

- Keynes J.M. 1934, *Povert  nell'abbondanza: il sistema economico si autoregola?*, Milano.
- Keynes J. M. 1936, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Milano.
- Keynes J.M. 1937, *Teoria generale dell'occupazione*, Milano.
- Keynes J.M. 1937, *Alcune conseguenze economiche di un calo della popolazione*, Milano.
- Pech W. – Milan M. 2009, *Behavioral Economics and the Economics of Keynes*, "The Journal of Socio-Economics", 38, 891-902.
- Schettkat R. 2018, *The behavioral economics of John Maynard Keynes*, Wuppertal.

Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2018, pp. 154.

di RENATO R. AMOROSO*

1. Introduzione

1. La lettura del saggio *Il grande sbarco* consente di approfondire lo studio di eventi che hanno determinato la storia delle migrazioni in Italia e imposto una profonda riflessione sulla transizione del Paese da terra di emigrazione a luogo di approdo. In verità, come ben chiarito nel testo, seppure il triennio 1989-1991 rappresenti un *turning point* nella percezione delle migrazioni presso l'opinione pubblica, già da alcuni decenni l'arrivo di stranieri in Italia aveva assunto dimensioni importanti. A partire dagli anni Settanta, infatti, la presenza di giovani africani soprattutto nella campagne del Mezzogiorno era consistente e l'integrazione avveniva in maniera sostanzialmente informale, stante la quasi totale assenza di regolamentazione nel settore. Tuttavia, il periodo che si apre con il tragico assassinio di Jerry Essan Masslo a Villa Literno nell'agosto del 1989 e si chiude con l'approdo della nave *Vlora* nell'agosto del

* Borsista "Luigi De Rosa" della Fondazione Banco di Napoli, renatorafaele.amoroso@gmail.com.

1991 determina un acceso e animato dibattito, nonché un netto mutamento di paradigma nella gestione dei fenomeni migratori.

Il saggio di Valerio De Cesaris offre, in tal senso, una ricca analisi degli avvenimenti salienti del triennio, legati tanto agli approdi di cittadini albanesi sulle coste della Puglia quanto all'evoluzione della legislazione nazionale nel più ampio contesto del processo di integrazione europea. Le considerazioni esposte consentono altresì di raccogliere importanti elementi utili per una migliore comprensione dell'attuale tentativo di gestione dei flussi migratori che, anche alla luce delle argomentazioni contenute nel testo, si rivela certamente miope e fallimentare. In tale ambito, il libro di Valerio De Cesaris stimola importanti riflessioni circa i modelli che tentano di spiegare i fattori all'origine delle migrazioni, la storia dell'immigrazione in Italia e l'efficacia delle politiche di integrazione.

Numerosi studi tentano di descrivere le questioni più rilevanti nel determinare la scelta di migrare. Negli anni Settanta il paradigma *push-pull* ha posto l'accento da un lato sulle condizioni di criticità dei paesi di origine (*push factors*) e dall'altro sugli elementi di attrattività dei contesti di approdo (*pull factors*). Approcci differenti tengono invece nella dovuta considerazione fattori derivanti dal personale vissuto del migrante, la cui scelta di lasciare il proprio Paese è motivata dalla necessità e dall'aspettativa di realizzare condizioni di vita migliori. Tale idea dell'emigrazione come scelta ponderata e non forzata pone l'accento anche sull'usuale distinzione tra "rifugiati" e "migranti economici", che oggi monopolizza il dibattito presso l'opinione pubblica. Si tratta di una dicotomia emersa per la prima volta proprio durante gli approdi di cittadini albanesi, nel tentativo di giustificare la scelta di respingere in mare o rimpatriare i migranti che tentavano di raggiungere l'Italia. La cronaca degli avvenimenti contenuta nel saggio *Il grande sbarco* descrive infatti l'immagine di un Paese impreparato ad accogliere e integrare cittadini stranieri, sia politicamente che culturalmente.

Una breve sintesi degli eventi giova in tal senso, soprattutto nell'obiettivo di tracciare un confronto tra l'attuale dibattito e le misure adottate agli inizi degli anni Novanta.

2. La normativa italiana, tra i primi approdi di Albanesi e il processo di integrazione europea.

Nell'estate del 1990 migliaia di Albanesi scelgono di occupare le ambasciate straniere, nella speranza di trovare rifugio all'estero. La stessa sede italiana si trova ad accogliere circa 800 persone. In quell'occasione Italia, Germania e Francia decidono di riconoscere lo status di rifugiati a tutti i cittadini presenti nelle loro ambasciate. L'Italia addirittura organizza il trasferimento via mare mettendo a disposizione traghetti che la stampa nazionale definisce "*navi della libertà*" (p. 77).

Con i più consistenti approdi dell'estate 1991 l'Italia modifica radicalmente la strategia di gestione degli arrivi, optando per i respingimenti in mare e i rimpatri. In appena un anno, importanti eventi sul piano nazionale ed europeo avevano infatti determinato un mutamento tanto nell'approccio delle istituzioni quanto nella percezione delle migrazioni presso l'opinione pubblica. Come già ricordato, il brutale assassinio di Jerry Essan Masslo a Villa Literno il 25 agosto 1989 aveva fatto luce sulla presenza di cittadini stranieri in Italia, nonché sull'esistenza di diffusi e pesanti sentimenti razzisti. Nonostante i ripetuti tentativi di sminuire le motivazioni alla base dell'atto criminale, a gran parte dell'opinione pubblica era chiaro si fosse trattato di una aggressione di stampo razzista. Indagini svolte da autorevoli quotidiani nei mesi successivi l'assassinio di Jerry Masslo descrivono un contesto in cui le discriminazioni e le aggressioni sono all'ordine del giorno, così come fenomeni largamente diffusi di sfruttamento lavorativo. Si impone pertanto una vigorosa risposta da parte delle istituzioni, che si concretizza nella predisposizione del decreto Martelli, approvato dal Consiglio dei Ministri il 22 dicembre 1989. Si trat-

ta di una normativa sostanzialmente favorevole all'immigrazione, che non intende inasprire i controlli o limitare le possibilità di arrivo di cittadini stranieri. La scelta del governo italiano si pone tuttavia in conflitto con l'orientamento dei più influenti partner europei, che nel 1985 avevano dato vita al sistema Schengen. L'accordo, firmato da Francia, Germania occidentale, Belgio, Olanda e Lussemburgo teneva fuori l'Italia, unico tra i paesi fondatori della Comunità Europea a non essere parte del sistema. Il testo di Valerio De Cesaris riporta importanti approfondimenti in merito, consentendo di fare luce su aspetti importanti relativi alla storia dell'integrazione europea.

Negli anni precedenti il 1985, infatti, la gran parte degli Stati del Nord Europa aveva adottato normative restrittive, limitando gli ingressi e inasprendo i controlli alle frontiere. Sotto la spinta dell'asse franco-tedesco la Comunità Europea avvia il processo che porta alla firma dell'accordo di Schengen, cui aderiscono anche Paesi non ancora membri della Comunità. In tale contesto, la legislazione italiana viene da più parti criticata perché ritenuta eccessivamente permissiva. Sin dagli anni Settanta, infatti, il Paese aveva adottato una politica delle porte aperte, largamente favorevole all'immigrazione, in cui confluivano istanze relative alla salvaguardia dei fondamentali diritti umani, così come:

[...] la coscienza dello sfruttamento europeo dell'Africa, al tempo del colonialismo, e il conseguente senso di riparazione nei confronti di popoli che erano stati dominati brutalmente (p. 32).

Tale orientamento, che pure aveva contribuito fino alla metà degli anni Ottanta ad alleggerire la pressione migratoria sui paesi dell'Europa centrale, diviene inadeguato nella cornice degli accordi di Schengen. All'abolizione delle frontiere interne si ritiene debba corrispondere l'inasprimento dei controlli ai confini esterni. Come notato da Valerio De Cesaris, è in questo frangente dello sviluppo delle

politiche di integrazione europee che l'Italia, così come gli altri Paesi mediterranei, diviene in un certo senso il «confine d'Europa» (p. 49).

Schengen definisce il luogo della cittadinanza europea, ma anche della "fortezza Europa", espressione impiegata in senso critico per designare le politiche e le prassi adottate all'interno e all'esterno dell'Unione per fermare i migranti e i rifugiati che tentano di raggiungerla (p. 51).

Le politiche di apertura italiane mirano anche al rafforzamento del ruolo del Paese nel bacino del Mediterraneo e con gli Stati dell'Africa settentrionale. Tuttavia, l'ingresso nel sistema di Schengen diviene necessario al fine di ribadire l'affidabilità italiana in ambito comunitario. L'iter parlamentare che porta alla conversione in legge del decreto Martelli è accompagnato così da un aspro dibattito, che raccoglie numerose voci contrarie all'apertura delle frontiere, motivate tanto da ragioni attinenti alla politica comunitaria quanto da argomentazioni puramente razziste. Se da un lato, infatti, il commissario europeo Carlo Ripa di Meana pone l'accento sulle preoccupazioni che una politica delle frontiere aperte può generare nella CEE alla luce dell'apertura dei confini interni, dall'altro l'allora Lega Lombarda inizia la propria crociata contro la società multietnica e cosmopolita. Alcune affermazioni di Umberto Bossi, riportate da Valerio De Cesaris, sembrano tratte dalla cronaca degli ultimi mesi:

[...] dietro l'immigrazione di colore non c'è solo l'interesse di una sinistra allo sbando che cerca voti da un nuovo sottoproletariato, non c'è solo la chiesa cattolica rinchiusasi nei palazzi dell'avere che cerca di riempire i suoi seminari vuoti [...], ma anche l'interesse del grande capitale (p. 66).

L'avversione contro l'"immigrazione di colore" evidenzia peraltro il carattere dichiaratamente razzista dell'ideologia leghista.

Negli anni Ottanta, come oggi d'altronde, la presenza di comunità di cittadini stranieri bianchi è consistente, ma non desta la preoccupazione di alcun leader politico. In tal senso, negli anni la propaganda razzista ha determinato fenomeni di vera e propria "ghettizzazione" del linguaggio, in virtù dei quali con il termine "extracomunitari" si identificano ad esempio i soli migranti provenienti dai Paesi africani. O ancora, si è soliti riferirsi all'emigrazione di giovani italiani all'estero parlando di "fuga di cervelli", mentre gli approdi di giovani africani sono da più parti definiti "un problema" di cui la società italiana da sola non può farsi carico. Si dimentica, in altre parole, che ovunque nel mondo la sfida della migrazione è intrapresa da chi dispone di sufficienti risorse da poterla sostenere, sia in termini economici che in considerazione delle possibilità di successo del percorso migratorio.

Nel clima avverso alla politica delle porte aperte tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta il decreto Martelli viene convertito in legge subendo modifiche rilevanti. L'inserimento di un regime di visti per i paesi di maggiore provenienza di migranti, così come il rafforzamento delle misure di respingimento ed espulsione, determina l'allineamento dell'Italia alle richieste dei partner europei, in virtù del quale l'adesione a Schengen viene firmata il 27 novembre 1990.

3. L'approdo della Vlora e il mutamento del paradigma italiano

Nei primi mesi del 1991 si registra un consistente aumento di approdi di cittadini albanesi sulle coste italiane. Condizioni di quasi estrema povertà spingono migliaia di giovani a tentare di traversare il mare per raggiungere la Puglia, ma le autorità non hanno ancora approntato piani di accoglienza e integrazione.

Il 7 e l'8 marzo giunsero sulle coste pugliesi grosse imbarcazioni cariche di migranti. Circa 11.000 persone nell'arco di 48 ore. A

Brindisi e a Otranto furono giorni davvero difficili. Il porto di Brindisi era pieno di migliaia di donne, uomini e bambini di cui le autorità italiane non avevano ancora deciso cosa fare. Erano arrivati su cinque navi e sei pescherecci. Passarono la notte all'aperto. Rimasero ammassati sui moli in attesa di conoscere il loro destino, senza cibo né acqua (p. 86).

Sulle colonne de *La Repubblica* del 9 marzo 1991 Eugenio Scalfari assume posizioni di dura critica, richiamando le istituzioni ad uno «sforzo immediato per cancellare questa vergogna e riparare a questa imprevidenza» (p. 87).

In Parlamento il dibattito si focalizza sulla necessità di un coinvolgimento europeo nella gestione della crisi albanese, ma da più parti si chiede anche di non assumere misure in contraddizione rispetto a quanto deciso appena un anno prima, quando si erano organizzati il trasferimento e l'accoglienza degli Albanesi in Italia. Il testo di Valerio De Cesaris riporta alcuni importanti spezzoni delle dichiarazioni dei deputati in aula. In particolare, i rappresentanti dei Verdi pongono in luce tematiche che oggi restano ancora di grande attualità, chiedendo al governo italiano di assumere un ruolo attivo nella gestione della vicenda e di farsi promotore anche di un intervento della CEE. Si raccomanda altresì di

[...] evitare di erigere un muro sul mare a difesa delle coste italiane dall'arrivo dei boat people e di ricacciarli dal Paese da cui sono fuggiti esponendoli a quanto mai probabili misure di carattere punitivo (p. 88).

La soluzione del governo italiano è nuovamente provvisoria: si concede agli Albanesi un permesso di soggiorno temporaneo per ricerca di lavoro e si decide di approvare un piano di aiuti economici per l'Albania, che si concretizza nella "Operazione Pellicano". I mesi successivi, che portano allo sbarco della *Vlora*, segnano il capovolgimento dell'approccio di pur parziale apertura delle istituzioni

italiane. L'Albania, con il governo di Ramiz Alia, avvia pacchetti di riforme che favoriscono la transizione verso un regime di carattere democratico e in Italia le difficoltà nella gestione dei primi flussi di migranti determinano anche sulla stampa tendenze alla criminalizzazione degli stranieri. Gruppi di cittadini albanesi, abbandonati nelle cittadine pugliesi, si erano resi protagonisti di piccoli furti generando il malcontento di parte della popolazione. Con l'inizio dell'estate nuove imbarcazioni raggiungono i porti italiani e il governo è nuovamente chiamato a decidere circa la sorte dei migranti. È in questa occasione che si sceglie di adottare un atteggiamento fermo e contraddittorio rispetto alle scelte di appena pochi mesi prima: gli Albanesi vengono rimpatriati immediatamente, senza beneficiare della concessione di un permesso di soggiorno temporaneo. Alla base di tale scelta pressioni esterne e interne al Paese, che si concretizzano in verità in una grave violazione del diritto internazionale. Da un lato, infatti, la stessa Albania chiedeva di non accogliere i migranti come rifugiati, al fine di non delegittimare i passi in avanti compiuti nella transizione verso un sistema democratico. Dall'altro l'opinione pubblica italiana si mostrava sempre più ostile all'accoglienza di nuovi migranti.

Molti commentatori convergevano su posizioni di chiusura e anche, per una sorta di istinto autoassolutorio, a molti sembrava necessario giustificare la propria durezza attribuendo colpe agli albanesi: questi non erano veri rifugiati, ma "semplici" migranti, non erano civilizzati, avevano indole violenta, erano maschilisti, indocili, imprevedibili. Non erano più le vittime di una storia d'oppressione, che li aveva portati alla fuga dal proprio paese, ma i colpevoli del disordine nelle città pugliesi e delle preoccupazioni degli italiani (pp. 101-102).

La scelta di rimpatriare gli Albanesi arrivati a giugno del 1991 segna pertanto la chiusura delle frontiere italiane. Molte navi vengono addirittura fermate in mare, si organizza il trasbordo dei migranti su traghetti che in poche ore li riportano in Albania. Si tratta,

in sostanza, del primo caso di “esternalizzazione” delle frontiere, termine che oggi è ampiamente richiamato anche nell’ambito delle confuse politiche europee di contrasto alle migrazioni irregolari.

La motivazione che il governo italiano usò per giustificare la violazione del diritto internazionale (ai profughi non fu consentito di fare richiesta di asilo politico) fu che l’Albania era ormai un paese democratico, e di conseguenza nessuno di coloro che s’imbarcavano per raggiungere l’Italia aveva le carte in regola per ottenere l’asilo. Tuttavia, la violazione del diritto internazionale restava tale (p. 99).

Emerge pertanto la distinzione tra rifugiati e “migranti economici”, di estrema attualità nel dibattito relativo alle migrazioni. Si fa spazio l’idea che la categoria di “migrante economico” possa essere definita in maniera negativa e ricomprendere al suo interno tutti coloro la cui scelta di migrare non appare, almeno ad una superficiale analisi, dettata da motivi di estrema necessità. Si crea nella sostanza uno spazio privo di diritti, in cui facilmente si annidano sentimenti discriminatori e razzisti celati da inesatte considerazioni relative all’impossibilità di assorbire nuova manodopera nel mercato del lavoro o alla eccessiva spesa pubblica impiegata nella gestione di programmi di prima accoglienza e di integrazione.

In tale contesto si colloca l’approdo della *Vlora*. Il 7 agosto 1991 la voce dell’arrivo di una grossa nave a Durazzo aveva riacceso le speranze di migliaia di Albanesi. Una folla di giovani invade il porto, nell’intento di salire sull’imbarcazione e giungere in Italia. Stime ufficiali riportano la presenza di circa 18.000 persone a bordo della *Vlora*. «L’Italia li aspettava a braccia aperte, ne erano certi» (p. 110). Il saggio di Valerio De Cesaris riporta le testimonianze di alcuni passeggeri, tra cui quella dell’attrice Eva Karafili:

[...] le condizioni erano terribili, stavamo tutti appiccicati. Io e mio marito eravamo tra i fortunati, perché riuscivamo a stare

seduti, ma c'era gente in bilico, in piedi, appesa agli alberi della nave. In quel caldo, potevamo respirare, perché stavamo all'esterno, ma c'erano quelli nella stiva che soffocavano (p. 112).

La strategia del governo italiano nella gestione dell'emergenza si basa su quattro punti: immediato rimpatrio dei rifugiati, stretto controllo delle coste, invio di nuovi aiuti alimentari in Albania e coinvolgimento della Comunità Europea (p. 113). Si diffonde un vero e proprio allarme invasione, seguito dal pattugliamento delle coste dell'Adriatico al fine di bloccare ulteriori arrivi. La *Vlora* giunge a Bari la mattina dell'8 agosto e l'accoglienza è disastrosa. In attesa di realizzare i primi rimpatri, i cittadini albanesi vengono rinchiusi nello stadio Della Vittoria di Bari, diffondendo l'immagine di un Paese disumano e incapace di gestire e distribuire sul territorio poche migliaia di cittadini stranieri. Sulla stampa opinioni discordanti raccontano di violenze, lanci di cibo e acqua dagli elicotteri, scontri con la polizia, fughe dagli ingressi laterali della struttura. I primi rimpatri vengono attuati con l'inganno, «dicendo ai profughi che sarebbero stati portati in aereo in altre regioni italiane, mentre la vera destinazione era Tirana» (p. 120). Appena una settimana dopo il governo annuncia che quasi ventimila cittadini albanesi sono stati ricondotti in patria.

Le osservazioni di Valerio De Cesaris in merito ai commenti dell'opinione pubblica in occasione dello sbarco della *Vlora* stimolano la riflessione anche sulla diffusione di sentimenti xenofobi. Tra gli allarmi lanciati dalla stampa durante gli approdi di Albanesi, infatti, vi era anche quello sanitario. Si alimentava la paura di malattie che espongono la popolazione italiana a gravi pericoli. Come osserva De Cesaris, si tratta di

[...] un argomento ricorrente nella marginalizzazione e nella colpevolizzazione d'interi gruppi sociali o etnici. Nel corso della storia la discriminazione, nelle sue molte facce, si è spesso mascherata da legittima difesa (pp. 116-117).

Argomenti simili sono ricorrenti anche nel dibattito attuale. Basti ricordare il sequestro nel novembre 2018 della nave *Aquarius* di Medici Senza Frontiere, accusata di smaltimento illecito di rifiuti infettivi. In quell'occasione numerosi esponenti delle istituzioni hanno sollevato l'allarme sanitario, sostenendo che tra i rifiuti vi fossero i vestiti di migranti soccorsi in mare, probabilmente infetti.

La vicenda della *Vlora* costituisce pertanto un importante punto di svolta per la storia delle migrazioni in Italia e in Europa. Vi si intrecciano vicende politiche, pressioni internazionali e avvenimenti interni che determinano l'elaborazione di approcci contraddittori, a testimonianza della totale impreparazione nella gestione di flussi migratori. Il governo italiano mette per la prima volta a punto strategie di esternalizzazione dei confini e inaugura misure di aiuti economici, oggi riprese nell'ambito delle politiche europee di promozione della crescita nelle aree di maggiore provenienza di migranti.

Il saggio di Valerio De Cesaris tiene traccia anche dell'evoluzione del dibattito e della percezione delle migrazioni presso l'opinione pubblica italiana negli anni tra il 1989 e il 1991. È nell'arco di tali tre anni che emergono le prime posizioni apertamente razziste, prevalentemente nell'ambito della Lega Lombarda. Alcune affermazioni di Umberto Bossi presentano ben poche differenze con quanto oggi dichiarato dagli esponenti dello stesso partito:

[...] gli albanesi arrivano qui con il luccicare dei soldi negli occhi, quando si accorgeranno che lavorare costa fatica allora andranno a lavare i vetri per strada, o a vendere le sigarette, o a prostituirsi, tutte attività con le quali si guadagna di più. E il rischio è che lo Stato consideri tutto questo normale (p. 131).

La lettura del libro *Il grande sbarco* e lo studio degli avvenimenti legati all'immigrazione albanese in Italia consentono pertanto di acquisire elementi utili ad una chiara interpretazione

dell'attuale propaganda politica sul tema delle migrazioni. Allarmi di invasione e di sostituzione culturale continuano ad essere sollevati con frequenza, diffondendo ideologie razziste e discriminatorie. È importante opporre a tali semplicistiche interpretazioni la verità dei dati, il vissuto delle esperienze di integrazione e puntuali considerazioni circa il legame tra migrazioni e sviluppo, spesso ignorato.

4. Conclusioni

Il dibattito ricorrente in tema di immigrazione risulta prevalentemente dominato dal binomio immigrati-spesa pubblica. Con l'aggiunta che le spese per l'accoglienza siano da qualificare quali sprechi e risorse sottratte alla promozione del benessere nazionale, al punto che una alta percentuale di elettori si dichiara ormai disposta ad impegnarsi per "promuovere processi di sviluppo endogeni" nei Paesi di partenza di migranti pur di non assistere all'aumento della presenza di cittadini stranieri. Di qui la nascita di slogan quali "aiutiamoli a casa loro", che erroneamente sostengono la convinzione che investimenti per lo sviluppo nei Paesi di partenza possano ridurre la pressione migratoria. Al contrario, numerosi studi ad oggi dimostrano la correlazione positiva tra il livello del reddito e di istruzione e la scelta di migrare.

È auspicabile piuttosto l'elaborazione di nuove strategie di cooperazione internazionale, capaci di identificare settori di opportunità per la promozione di crescita reciproca e condivisa, di dialogo paritario e di ripensamento dei rapporti tra il continente africano e quello europeo. Lo impone la consapevolezza di una storia che ci ha visti responsabili primari del depauperamento di un intero continente. È tempo che si inizi a pensare agli interventi di cooperazione in termini di "restituzione" al continente africano, dopo che le dominazioni più o meno feroci del passato ne hanno oscurato finanche la presenza nella storia.

La considerazione del legame tra migrazioni e sviluppo è in tal senso di fondamentale importanza. Elemento spesso inespugnabilmente trascurato nel dibattito sulle politiche di accoglienza è il ruolo delle rimesse nella promozione della crescita dei Paesi di origine dei migranti. I giovani appartenenti alla diaspora generano flussi monetari che rappresentano una risorsa fondamentale per le comunità di origine, al punto che la stessa Unione Africana considera la diaspora quale componente essenziale del continente e soggetto promotore del rinascimento culturale ed economico dei suoi popoli. Si tratta di flussi di risparmio privato che sostengono intere famiglie e comunità, permettendone la crescita in termini economici, culturali e occupazionali. Negare che le migrazioni siano il più efficace strumento di promozione dello sviluppo per le regioni di partenza è essenzialmente falso.

Tali osservazioni dimostrano chiaramente l'inadeguatezza degli argomenti di propaganda basati sulla minaccia di invasione e sulla insostenibilità dei flussi migratori per il nostro Paese. Negli anni Novanta, così come oggi, forze politiche con posizioni dichiaratamente razziste e xenofobe hanno provato a costruire consenso politico diffuso utilizzando parole d'ordine simili e facendo leva sul malcontento di elettori insoddisfatti delle proprie condizioni economiche. La constatazione, supportata da dati concreti, che l'invasione non sia altro che frutto dell'immaginazione prolifica di alcuni leader di partito costituisce misura del fallimento della loro proposta politica. È necessario ricostruire una opinione pubblica sana e informata sui temi delle migrazioni, consapevole dell'importanza di elaborare programmi di integrazione e di riconoscere tra i fondamentali diritti umani la possibilità di realizzare condizioni di vita migliori, indipendentemente dalle motivazioni che spingono gruppi di giovani a lasciare il proprio Paese di origine.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Rossella Paliotto

Vice Presidente

Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia

Donato Pessolano

Luigi Sportelli

Consiglio generale

Orazio Abbamonte

Mario Aulenta

Aniello Baselice

Andrea Carriero

Vincenzo De Laurenzi

Valerio Donato

Bruno D'Urso

Maria Vittoria Farinacci

Rosaria Giampetraglia

Dario Lamanna

Alfredo Malacarne

Angelo Marrone

Vincenzo Mezzanotte

Mariavaleria Mininni

Franco Olivieri

Luigi Perrella

Salvatore Sica

Andrea Abbagnano Trione

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona

Raffele Ianuario

Mario Lucci

Coordinatrice generale

Anna Maria Candela